ANNA FRANCHI

Il figlio alla guerra

FRATELLI EDITORI

IL FIGLIO ALLA GUERRA.

DELLA MEDESIMA AUTRICE:

Città sorelle. In-8, con 54 incisioni . . L. 4 —

ANNA FRANCHI

Il figlio alla guerra

. . . .
Noi non vogliamo, o Re, predar le belle
rive straniere e spingere vagante
l'aquila nostra a gli ampi voli avvezza;
ma se la guerra
l'Alpe minacci e su' due mari tuoni,
alto, o fratelli, i cuori! alto le insegne
e le memorie! avanti, avanti, o Italia
nuova ed antica.

G. CARDUCCI, *Bicocca di San Giacomo.*

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1917.

A VOI

GINO E IVO

FIGLI MIEI

CHE DAL CONFINE GUERREGGIATO

SOSTENESTE SERENAMENTE

IL MIO CORAGGIO

IL FIGLIO ALLA GUERRA

Ormai la casa è vuota, le ore non trascorrono più come prima, vanno nel tempo lente, monotone, gravi talvolta, come se nessuno avesse più l'urgenza del dopo, nonostante l'ansietà di vederle fuggire. Io vivo, sì, perchè si deve vivere, perchè il lavoro necessario mi occupa, mi prende, perchè non è lecito abbandonarsi al dolore mentre il mondo, pur fremendo di dolore, mostra una resistenza che non ha l'uguale nella storia. Noi donne siamo le umili, ma coraggiose custodi della speranza; per noi i figli vedono attraverso la vita avvenire tutto quanto il meglio, e tutto quanto dal

peggio si può ritrarre di buono. Non dobbiamo noi, oggi, essere al di sotto del momento storico. Così sia dunque.

*

Il mio figliuolo è partito. Il grido della guerra lo ha chiamato, nè io avrei potuto pronunziare una parola discorde da quel grido. Certo il cuore ha avuto un cattivo sobbalzo, perchè tutti i sentimenti più alti del patriottismo si fiaccano, affievoliscono nel tragico momento in cui un figlio parte, sanissimo, nel fiore della vita, prescelto per la morte, e dall'anima viene, quasi presentimento di dolore, la domanda: Lo rivedrò mai più? Non credo con questo di voler meno bene al mio paese! Adoro il mio paese, lo vorrei grande tra le nazioni tutte, so che se fossi stata un uomo avrei fatto quello che ha fatto il mio figliuolo; ma non per questo ho meno sofferto nel

momento in cui si è staccato da me per andare incontro al più atroce dei pericoli, a quello che dà o chiama la morte.

Ho letto di una donna che dice di aver provato il dolore di non aver figli da offrire alla patria. Se avesse avuto figli li avrebbe dati alla patria, sì, ma avrebbe sofferto. Io vorrei poter dare la mia vita alla patria, ma mi angoscia il pensiero che egli non ritorni. Certe frasi sono dei luoghi comuni che non hanno nemmeno il valore dell'esaltazione, perchè il dovere non va disgiunto dal dolore, anzi spesso è di dolore che è fatto il dovere. Eppure io stessa ho provato quello che provava la gioventù italiana, quando un governo di inetti o di traditori minacciava di trascinare l'Italia in una sleale politica di vergogna; io stessa ho plaudito alla gioventù ribelle alla vergogna. Quella mattina di maggio, quando la notizia di

un richiamo del ministero Giolitti fece sollevare la popolazione onesta e veramente italiana in un solo scatto di indignazione, io ho sentito nel sangue un fremito nuovo, mai provato, come se nelle profondità dell'anima si agitasse con una commozione tragica e dolorosa la ignota forza della tradizione, quella forza che le parole non descrivono, ma che porta anche al martirio. Ed il fremito non è stato momentaneo, non si è spento, perchè quasi senza volere, mentre, con Cesare Battisti tra loro, passavano per la via Manzoni, a Milano, gli allievi del Politecnico gridando un grido di morte, ho esclamato: «Bravi!». La voce non mi parve nemmeno mia, l'ho udita come se qualcuno dicesse la parola accanto a me, però quando uno di quei giovanotti, guardandomi, forse sorpreso, ha disteso verso di me la mano con atto di giuramento, ho capito di aver pronunziato io stessa

l'approvazione. Ho provato in quel momento una commozione quieta, come di chi ha già la coscienza predisposta ad un sacrificio. Vedevo attorno le cose solite, il cielo era limpido, le strade si riempivano di sole, eppure pareva a me che vi si stendesse un non so che di tragico, come se gravasse sulle genti la minaccia di un cataclisma. Ho sentito battere i polsi con pulsazioni violente, ed ho capito che tutte le genti d'Italia dovevano aver pulsazioni più vive, perchè un popolo non va incontro alla riforma della propria storia senza provare un palpito più forte, ed il palpito di un popolo è qualche cosa di tanto commovente che non può passare senza lasciare una traccia. A poco a poco la colonna dei cittadini s'ingrossava; erano giovanotti, erano vecchi, erano creature che forse non avevano mai sognato di prender parte ad una sommossa popolare, che pur si sentivano

trascinati verso un fenomeno nuovo, travolgente più della volontà loro. Era come se l'Italia non avesse subìto la sosta storica dal '70 ad oggi. Questi anni di sonno, di cattivi sogni, di errori, scomparivano; il popolo sentiva che veramente i vecchi martiri avevano lasciato un'eredità e la raccoglieva, quasi come un dovere, pentito di aver lasciato sussistere una umiliante alleanza, deciso a riallacciare il passato col presente. Sui visi della gente che andava per le vie non era quella speciale espressione degli esaltati rivoluzionari; era una calma composta, una specie di sorriso sicuro; non andavano a portar disordini, non volevano la soppressione di nessuno, pur gridando *morte,* si capiva che avevano nell'anima una sola urgenza, direi quasi inconsapevole: la reazione contro una vergogna. Nel lungo anno di attesa durante il quale si erano sollevate tutte le passioni della politica e

dell'interesse, l'anima italiana si era a poco a poco preparata all'intervento; delle intenzioni del governo il popolo poco sapeva, e infine la massa si fa sempre una coscienza attraverso gli entusiasmi che sa sollevare la minoranza intellettiva.

Il mio figliuolo è una creatura dolce, quieta, buona. Nel suo intelletto si fece strada presto la riflessione del dovere. Nelle manifestazioni gioconde della sua vita di studente, eravi quel non so che di grave che cambia la spensierata giocondità giovanile nell'allegria voluta, calcolata della persona che ha delle responsabilità, e che fa rientrare un divertimento nelle noiose abitudini della vita. Più volte mi aveva dato pensiero quella sua ponderatezza, mi pareva superiore alla sua età, e quasi, quella punta di scetticismo che si affacciava spesso nelle sue riflessioni mi dava noia come una cosa poco normale in un giovanetto di ven-

t'anni. Dicevo tra me, qualche volta: «Povera gioventù latina! come invecchia anzi tempo!». Mi pareva che non fosse solo lui in queste condizioni di spirito, ma che così fosse tutta la gioventù nostra. Tanto ormai si diceva del decadimento della razza, tanto se ne parlava, tanto gli scienziati ne avevano scritto, che mi pareva perfino inutile tentarne la reazione nel figlio mio. Però questo pensiero non era persuasione assoluta; qualche cosa di impalpabile, di vago mi pareva che esistesse in lui, come negli altri, e che sorgesse qualche volta a dimostrare una vitalità latente, una volontà anche tenace. Il mio ragazzo aveva talvolta l'assoluta mancanza di volontà di studiare, passava settimane intere senza neppur aprire un libro; e si abbandonava ad un'inerzia che poteva impensierire. Io lo conoscevo, e a un dato momento sapevo trovare il modo di risvegliare ad un tratto le sue sopite energie;

allora in poche ore riacquistava quanto aveva perduto. La convinzione agiva in lui invariabilmente. Sol che fosse convinto di aver torto, di far male, trovava la forza morale di vincersi, inghiottendo le lacrime più dolorose. Non mi pareva poi tanto diverso dai suoi compagni; così che talvolta pensavo tra me alla possibile insussistenza di tutte le conclusioni scientifiche sulle razze, e quasi sentivo che una reazione potente sarebbe avvenuta, ove uno di quei fatti imperiosi che nella vita dei popoli accadono a più o meno lontane riprese di anni, avesse posto la razza nostra nella condizione di dover mettere in giuoco la propria energia.

Quale fatto? Chi sa! Rivoluzione o guerra? Allora non pensavo alla guerra. Quando la fosca commedia inscenata a Serajevo ebbe il suo tragico epilogo, un fremito nuovo, come un brivido di risveglio passò nel mondo. Gli

stessi fatti, le stesse cose dette, i giudizi del popolo e le critiche dei giornali parevano artificiosamente indifferenti, e sembrava che nel substrato degli avvenimenti più semplici covasse qualche cosa che non aveva nulla che vedere con quanto accadeva attorno alla esistenza del mondo. .

Poi scoppiò il conflitto. Fu come un orientamento. In quei giorni credetti di scorgere sul viso del mio figliuolo un'espressione nuova. Era la mia anima che sentiva diversamente, o veramente un'anima diversa si foggiava in lui? La sua fronte non pareva più china sotto una indifferenza fatale e scettica, il suo viso pallido pareva colorito da più urgenti ondate di sangue, guardava il mondo attorno a sè diversamente. Lo vedevo discutere con più vivacità coi suoi compagni; parlavano ora a bassa voce, ora gridando; talvolta mi pareva perfino che congiurassero.

Fin dal principio io fui persuasa della necessità del nostro intervento. Era una necessità storica, che si formava più forte di tutte le volontà. Il popolo, le genti che pur sembra abbiano un volere, che fanno le rivoluzioni, che gridano, che congiurano, subiscono forse un'imposizione formata da mille cause e che nasce nella coscienza del mondo. Gli uomini che hanno il potere di trascinare le folle sono coloro che racchiudono nell'anima la sintesi di tutti i bisogni, i coefficienti tutti che portano ad una conclusione: una nuova pagina di storia scritta dal popolo. Perciò vana è la lotta personale, vano andar contro questa necessità; le nostre lacrime di dolore sono quelle che tracciano a indelebili linee questa volontà più forte.

Il mio bimbo, il mio grande fanciullo, la creatura dolce, talvolta inerte, d'un tratto si era sentito uomo, uomo

con dei doveri che prima non sapeva, con delle sensazioni nuove. Sapeva egli ancora l'amore? Forse. L'amore soave del primo sbocciare, quello che trova parole nei fiori e nelle stelle, che ha pallori ideali, che ha fremiti e sospiri, che non raggiunge l'ebbrezza dell'irresponsabilità? Forse. Ma in quel momento una passione diversa lo trascinava. Andava verso il destino suo e della sua terra. Amava egli sua madre? Certo. Ma più forte ancora, dal profondo dell'io, sorgeva un amore infinito per una madre comune....

Patria! Sublime madre nostra, il tuo volere sia fatto.

Il mio grande fanciullo era divenuto un vecchio. D'un tratto aveva anche imparato, come non s'impara a scuola, tutta la storia nostra. Sapeva le nostre

glorie e le nostre deficienze, sapeva i nostri martiri e i nostri traditori, sapeva le virtù antiche e i vizi inoculati e fatti nostri. E insorgeva contro il male e sentiva in sè un' aspirazione di bene.

Eppure la guerra è una grande crudeltà! Eppure è come un risollevarsi di barbarie, eppure è il crollo di tutte le più sante teorie di fratellanza! Io provavo un'impressione strana, affatto nuova: mi pareva che gli uomini tutti fossero strettamente uniti alla terra, che non avessero più una volontà propria, ma che obbedissero ad un'imposizione fatalmente più grave di ogni volontà, invisibile, ma sicura come la forza che sospinge e misura il moto ed il pensiero. Non potevo lottare. Il mio bimbo era ormai anche lui un uomo, un uomo che faceva parte di questo tutto, obbediente al pensiero della terra nostra. Io, che cos'ero? Più nulla: la fattrice incoscien-

te di questa piccola particella di una grande unità. L'ho capito una sera del maggio, di quel maggio aulente di fiori sanguigni, quando la folla di Milano pareva rivivere la febbre del passato, pareva sospinta al sacrificio dalla frusta degli austriaci aguzzini, dalla voce dei nostri antichi eroi. Ho veduto una folla, ho udito un grido, una voce sola: «Abbasso l'Austria». Avrei potuto io pensare in modo diverso? No. Mio figlio, il mio bimbo grande, la dolcezza mia era tra gli altri. Portava una bandiera sulla quale era scritto: *Guerra;* urlava le medesime parole di tutti, ed aveva negli occhi uno splendore di martirio allorchè ripeteva: *Guerra all'Austria*. Che ne sapeva lui della guerra? che sapeva lui delle passate angosce, delle tenaglie martorianti? Lui, che talvolta passava giornate inerti tra la noia di un teorema e la stanchezza di una catilinaria? Piccolo fanciullo mio, mi hai veduta

tra la gente che urlava vendetta? Non glielo chiesi. Pure in quel momento, se mi avessero detto di rivolgergli una preghiera, quella di rimanere, la mia bocca non avrebbe saputo formularla.

Quando partì era una mattina bella di settembre. Nell'aria era un insistente sciamare di insetti, pareva che la vita irridesse malvagia alla morte, allo scempio di vite che si faceva là al confine; quel ronzìo continuo nell'aria, pregna di profumi, aveva parole che parevano motteggi. Pareva dicesse: «Andate alla morte, giovani, votati al sacrificio; la vita risorge dalle lacrime e dal sangue; andate tutti, tutti, la volontà di un popolo che fin dai secoli è stato folle di conquiste ha sollevato il mondo e come un'onda tragica questa follia inghiotte a mille a mille i sacrifici umani. Ma il sole che fascia di caldo e di luce questa terra ubriaca di morte farà risorgere più balda di giovinezza la vita umana».

Atrocissima ora, atrocissimo palpito mal compresso, atrocissime lacrime inghiottite. Come sapevano di amaro!

Il mio bimbo era ormai un ufficiale dell'esercito italiano, sereno, cosciente del dovere, spoglio di tutte le debolezze, dimentico di tutto quanto fu la sua dolcezza e la sua debolezza. E chiedo ancora: Amava egli, il mio bimbo? Non mi ha detto nulla, ma forse sì, perchè nell'ombra di un pallido sorriso ho veduto passare la visione di qualche immagine evocata. Vorrei conoscerla. La sofferenza sua posso saperla; diversa, infinitamente diversa dalla mia, ma grave comunque, perchè nell'attesa vi è tutto un mondo di speranze appena intravedute. Per lei è la gioia avvenire, la speranza di una famiglia, le prime nubi, le fantasticherie di dolcezze sognate e non sapute ancora; per me è la carne che da me ebbe vita, è il sangue del mio sangue, è la mia parte di eternità che si allon-

tana e forse si annienta in un turbine di fuoco omicida. Forse la piccola innamorata avrà pianto. Io non piango, perchè il mio dolore è cupo come la notte della trincea, perchè è fatto di spasimo e di dovere.

E la mia casa è vuota, triste, senza un riso, senza un raggio di giovinezza. Come una speranza sventola alla mia finestra il tricolore.

Santa bandiera, tu sola ridi al sole, e sventoli gaia, tu sola parli alle genti di una grande speranza di vittoria e par che tu dica a noi madri: «Su loro sventolo così e disperdo la tristezza e storno la cupa ala della morte»....

Parole, parole, parole. La verità è una: soffro. Soffro, ma non mi lagno, la sofferenza mia è di tutte le madri, e pur non vedo attorno occhi di pianto. Non mi lagno. E nemmeno in questo momento potrei non amare il mio paese. Soffro, è vero, ma che forse conta qualche cosa in quest'ora la sof-

ferenza di un'anima? Sventola, sventola al sole, bandiera nostra; il cuore ha un sobbalzo quando passi per le vie, e la gola si stringe per commozione. Sarebbe così se qualche cosa di arcano e di potente non ci legasse a questa terra che noi chiamiamo Patria? E se così è, così sia dunque. Soffro, ma ho coraggio.

Ho coraggio, e se non mi sembrasse superbia, vorrei dire che provo una grande soddisfazione: quella di aver conosciuto il mio grande popolo italiano, tante e troppe volte disconosciuto. Quando la maledetta forza dei barbari, dopo aver schiacciato il Belgio, proruppe in Francia, devastando, ubriacandosi di ferocia, una mia buona amica francese, che ama l'Italia, mi disse:

— Che cosa farà l'Italia? È alleata dell'Austria.... — e con un sospiro: — Dovrò andarmene.

— Oh, no! Gli italiani non si batte-

ranno mai accanto ai tedeschi; gli italiani non aiuteranno un'oppressione, non si batteranno per consolidare il dominio di chi tiene ancora in catene i loro fratelli.

— Lei è *una* persona. I governi parlano diversamente.

— Ma qualche volta il popolo ha una volontà diversa dal governo e la fa valere.

Nel giorno in cui il popolo italiano seppe volere ciò che la coscienza gli ispirava, l'amica mia e io eravamo insieme trepidanti, e mute spingevamo lo sguardo ammirato su quella folla.

Ad un tratto ella m'ha guardata, profondamente; ho capito che le mie parole di allora ritornavano alla sua memoria. Io ero troppo commossa per parlare. Avevo in mano una piccola bandiera italiana ed ella aveva un segno tricolore francese. Abbiamo uniti i due simboli, e tutt'e due abbiamo compreso che in quell'ora tutto cade-

va, malintesi, rancori, e che i due popoli si stringevano la mano per la difesa della libertà. E quando due popoli che hanno nella loro storia dei dolori grandi e delle grandi glorie lottano per questo sacro diritto, debbono vincere.

Il popolo d'Italia in un'ora sola si è sollevato alle antiche grandezze; il grido delle nazioni torturate aveva imposto un dovere più alto di quello che un trattato, fatto senza la sua sanzione, poteva dettare.

La famiglia Ste.... è realmente partita. Famiglia tedesca, composta di varie ragazze, molto serie durante il giorno, civette quando l'ombra cala le sue ali discrete sul cortile e che le scale della casa sono rischiarate dalla debole lampada elettrica che un avaro padrone di casa mantiene agli inquilini. La madre attempata indulgeva ancora all'amore, un giovanotto deficiente imitava malamente le sorelle e la madre. Il padre, da buon tedesco, curvava la schiena al potere delle donne, e, lavorando per tutti, rimetteva nelle mani del suo Dio, e forse del suo console, il buon andamento degli affari, e nelle mani della moglie e delle figlie il buon andamento delle cose

d'amore. A notte tarda il fruscìo rapido di persone che s'inseguono, si udiva spesso per le scale....

....Amavano l'Italia, non so se per i buoni affari che vi facevano, se per i suoi uomini, se perchè vi nacquero. Nei giorni che precedettero la guerra, il giovanotto deficiente gridava male parole contro il suo Kaiser, le ragazze parlavano di frequentare una scuola d'infermiere. Non credevano alla guerra? Il loro console non aveva forse ancora avute informazioni precise. Attorno a loro l'atmosfera della casa si faceva pesante, densa di malumore.

Perfino quei giovanotti, ai quali fino allora non era dispiaciuto un amoretto di poco conto, nella penombra delle scale, con delle ragazze facili, disertavano; forse un certo disgusto strano, nuovo li allontanava. La Patria imponeva un riserbo che non avevano conosciuto prima, e che pareva nascere spontaneo nelle anime giovani,

ad onta di tutti i ragionamenti, proprio come in terra straniera nasce la nostalgia della Patria.

Sfrontate, le ragazze bussavano alla porta di quelle famiglie delle quali si dicevano amiche. Qualcuno le riceveva, altri no; la freddezza attorno pareva stuzzicasse la loro spavalderia. Guardavano tutti con aria di sfida e si confusero alla folla allor che il popolo si riunì per dimostrare che aveva una volontà, gridando contro i tedeschi le sue parole d'ira.

Partirono, ma quando parve che un ministero Giolitti fosse ancora possibile, nel cortile si udì uno sbatacchiare di persiane, un coro di risate, e la voce baritonale e forte della ragazza più piccola gridò agli esterrefatti inquilini la gioia del suo ritorno. Chi li aveva richiamati in Italia da Lugano, quei cittadini del Kaiser? Chi sa! Varie furono le supposizioni, vari i progetti di rappresaglia. Un loro fornitore al quale, pochi

giorni prima della partenza, era stato detto che il conto lo avrebbero pagato i soldati dell'imperatore, rifiutò loro la merce; dalla finestra di un abbaino sventolò un tricolore; un pianoforte della casa intonò un inno nazionale. Non potevano credere diversamente di quello che tali manifestazioni volevano dire, ma da veri tedeschi non se ne mostravano commossi.

La volontà del popolo impose nettamente una linea di condotta.

Nella via, un po' da lontano, giungevano, portate da un soffio di entusiasmo, quelle canzoni, quelle grida, quegli evviva che sembravano le voci di una grande esultanza. Nel vano di una finestra le ragazze tedesche ascoltavano le voci della folla e le voci della casa. La spavalderia erasi spenta; sul loro viso si leggeva qualche cosa che era rabbia, dolore, dispetto. Per un momento ho provato un senso di pietà. Quelle creature, sbalzate d'un trat-

to in patria, avrebbero sofferto, perchè della loro patria forse non conservavano preciso ricordo. Ma è stata una sensazione rapida la mia, forse una debolezza; la notizia della prossima dichiarazione di guerra ha sopito quella sensibilità che è così radicata in noi, spiriti latini, e che, se è pur simpatica parte del nostro carattere, non è quella che più giova in questo momento.

Tutta la casa ha avuto in quel momento uno scatto di rivolta contro questa gente che, sperando ancora in una debolezza di governo, era ritornata con quegli atteggiamenti di padronanza alla quale parve in una cattiva ora che gli italiani dovessero abituarsi. Le graziose fanciulle, che abitano il quarto piano, tutte prese da uno scatto di patriottismo, tappezzarono le finestre di tricolore; dagli abbaini giungevano loro consigli di fuga; la pallida donna, che vive in un triste ambiente di me-

morie, fece mettere una bandiera per ogni finestra. Almeno dieci pianoforti hanno intonato il fatidico inno: *Va fuori d'Italia,* e ad una voce sola una ventina di giovanotti, dalle finestre del pensionato che occupa il primo piano, hanno risposto. L'aria era piena di voci e di suoni; un dopo l'altro tutti gli inni di guerra sono stati cantati, un fremito quasi pauroso pareva che passasse nel breve spazio del cortile.

Perfino don Carlo, il giovane prete direttore del pensionato, appariva non severo tra le teste brune e bionde di quei soldati futuri. Mi dicono che egli pure sogni il mare e la guerra, nè avrebbe potuto, se questo è vero, condannare l'impeto d'italianità che dannava i barbari all'esilio.

La mattina dopo la casa dei tedeschi era chiusa. Qualcuno disse che non erano partiti, nemmeno dopo la dichiarazione della nostra guerra; chi vedeva il padre, chi il fratello.

Oggi persona venuta da Lugano mi assicura di averli veduti; poi una delle ragazze ha avuto il coraggio di scrivere parole di condoglianza ad una madre italiana che ha perduto il figlio là, su quelle vette del confine, di fronte alle quali sono indubbiamente i bavaresi. Nemmeno l'aver tanto vissuto in Italia ha insegnato loro un po' di riserbo.

Sono dunque realmente partiti.

Lugano, la bianca cittadina che, tutta línda, specchia nel lago le sue grazie, ospita molti di questi profughi, sembra come oppressa da questo affluire di gente che non vuole allontanarsi dalla terra predata. Aspettano la pace o la vittoria? Forse nè l'un fatto, nè l'altro; solo curano i loro interessi, giovandosi delle notizie che facilmente passano il confine.

Troppo lunghi i giorni di attesa. Il lavoro per quanto faticoso non basta a consolarmi. Ho deciso di consacrare qualche ora ad opere di bene per i nostri soldati. Attorno è ovunque la mia stessa tristezza. La buona Matilde Roselli ha tre figli in guerra. L'ho incontrata ieri; andava all'ospedale. Donna crociata, dà ai feriti tutte le ore che può togliere al marito. È sempre stata una donna attiva, certo sarà utile. Anche Gertrude Sassi è all'ospedale. Non ha figli, ma ha il marito in guerra. Lo adora. Era una donnina leggera, nel buon senso della parola; adesso con la bella testolina fasciata di bianco ha acquistato un'aria di grave mestizia. Ride talvolta, ma i suoi occhi

chiari e limpidi si riempiono di lacrime. Con loro, nel medesimo ospedale, sono la contessa Oricelli e la severa baronessa degli Amedei. Le seguo ammirata nella loro opera di amore. A me mancano le forze per il sacrificio giornaliero. Ammalerei, ed è inutile trascinare una debolezza là dove ve ne sono già tante. Inizio, incoraggio altre opere che mi sembrano utili e poche donne volonterose, così pare almeno, seguono con lena la mia azione. Il denaro affluisce, ogni iniziativa è bene accolta. Mi sento soddisfatta. Il mio ragazzo mi scrive spesso, lunghe lettere tranquille e serene; gli entusiasmi ciechi han dato luogo ad una più pacata critica dei fatti, il dovere ha per lui un valore preciso, è ormai quel dovere che ha una mèta prefissa, verso la quale devesi andare, qualsiasi ostacolo s'incontri per via, sia superabile o sia mortale.

Nelle prime lettere era chiaro un

senso di ripugnanza per l'omicidio, per la morte veduta così da vicino, per lo strazio atroce delle carni, per l'urlo feroce dell'assalto. Le sue lettere hanno adesso una pacatezza più grave, ma più consolante per me. Temevo molto del contatto immediato dell'anima sua con quella ferocia senza limiti che vuole la guerra. Ha vinto. Temevo anche del suo coraggio. Non lo dicevo a nessuno perchè ne avevo vergogna, ma ho pur pensato che potesse aver paura, che potesse provare quel tremito incosciente che talvolta sospinge l'uomo a fuggire la morte. La gente chiama questo istintivo senso di paura, vigliaccheria. Non so quanto possa essere giusta questa parola, l'uomo è come nasce, nè è sua colpa se non ha nel sangue la ferocia di colui che qualche volta chiamiamo eroe. Distinguo però: l'eroe a freddo, quello che non vede pericolo, che va contro un coltello ciecamente, che uccide e di-

strugge, secondo me non è che una creatura incoscientemente crudele, che rasenta la delinquenza, quando non è un delinquente del tutto. Non so quale resultato diano in guerra queste creature; forse la ferocia tedesca, fatta di strage per amor di strage, di punizioni sanguinarie, di distruzione sistematica, di strazianti carneficine allo scopo di incutere spavento. Questo non è eroismo. Altro è l'eroismo dell'uomo che ha vinto il primo senso di vera paura (non colpisca male la parola) e che sa di doversi difendere, che ha un ordine da eseguire, che subisce l'ebbrezza fatale del sangue, che si lascia uccidere piuttosto che cedere, che eseguisce un ordine importante dal quale dipende la salvezza o la gloria dei suoi uomini senza pensare a sè. Ma dopo, a sangue freddo, quest'uomo non sarà capace nè di uccidere un prigioniero, sia pur il più feroce tedesco, non sarà capace di far soffrire un dis-

graziato che non aveva più forza di lotta, non sarà capace di lacerare il più piccolo brano di carne umana. Io penso che ogni uomo normale dovrà vincere al primo assalto un senso di paura. Mio figlio, il mio bimbo soldato, l'ha vinto. Meglio così. Credo però che il buon sangue latino abbia ancora in sè tanto da superare senza troppo sforzo il passaggio violento e difficile dall'uomo civile all'uomo guerriero, e di superarlo con quello spirito di adattamento che è una prerogativa della nostra razza. Persuasione, genialità, non so come chiamare questa virtù dell'anima nostra, constato un fatto e null'altro. Quando dovevamo entrare in guerra, più volte ho udito uomini di gran senno, personalità indiscusse, parlare con un timore serio e per nulla antipatriottico, della resistenza morale e fisica dei soldati italiani. Ne provavo dolore, un dolore cocente, acuto, come se in tutti i sol-

dati io vedessi il mio solo soldato, e ricordo di aver risposto con una convinzione che non so dove avevo presa: «No, i soldati italiani saranno i migliori soldati, se persuasi. I latini vogliono esser convinti all'azione che svolgono, vogliono sapere perchè dànno la vita. Ma la sanno dare. I soldati italiani sapranno morire come sempre hanno saputo morire i soldati latini allorchè un fremito d'amore fa salire al loro cervello l'ebbrezza del sacrificio».

Avevo ragione. L'amore per la Patria ha destato questo santo fremito di angoscia in tutti, anche in coloro che pareva l'avessero rinnegata, anche in coloro che avevano creduto ad una vera fratellanza oltre i confini della lingua e della razza. In un'ora tutto quanto era stato detto e pensato in un quarto di secolo è crollato. La fratellanza oltre la razza ed oltre i confini sarebbe una magnifica idealità,

ma i fatti hanno dimostrato che Bismarck, Marx, Guglielmo II di questa idealità si sono serviti per preparare con l'indebolimento dei popoli il tradimento e la conquista. Non un imperatore teutonico ha pensato la conquista, ma il popolo tedesco tutto. Chi in Italia amò i tedeschi con una specie di ammirazione per le loro qualità di industriali dimostrò di non aver mai capito la razza. La colpa è un po' di molta gente: scienziati e professori, industriali e uomini politici.... Prepararono la rovina del mondo, e della strage un po' tutti siamo responsabili. Meno ammirazione, maggiore studio del loro carattere, delle loro qualità negative; una più profonda conoscenza dei loro costumi, del loro sistema economico, della loro malafede in affari e nella vita, e forse ci saremmo messi nella condizione di tenerli a distanza. Adesso è inutile recriminare, bisogna vincere, difendere l'avvenire,

l'avvenire della nostra terra, difendere il nostro decoro. Per fortuna che la corda ha vibrato nella gente nostra, e il nome Patria ha dato una concorde armonia di palpiti. Quei pochi che parlano ancora di neutralità, dovrebbero pensare che forse sono stati i primi a creare questo stato di cose orrende. Ciechi di proposito, ubriachi di parole, gonfi di luoghi comuni hanno formato una barriera tra il vero e l'opportuno, tra ciò che accadeva e la nostra visualità, hanno impedito ai popoli di difendersi dalla più brutale delle aggressioni. L'imperatore non avrebbe giuocato il trono ove non avesse avuta la convinzione che nella via di una violenta conquista tutto il popolo lo avrebbe seguito. Teorie di Marx, associazioni operaie, emigrazioni, industrie sono sempre state al servizio della conquista tedesca.

In questo momento solenne la lotta piccina, acre, dei partiti politici dà noia

come un assordante suono di strumenti scordati. Tutto dovrebbe essere silenzio attorno, un silenzio raccolto, grave, solo nutrito di pensieri beneauguranti, solo nutrito di azione mestamente efficace. Perchè gridan tra loro gli uomini che non hanno la forza o il coraggio per impugnare il moschetto? Non sarà certo adesso il momento di rovesciare un trono, di creare una repubblica, d'inscenare uno sciopero, o di maltrattarsi per un seggio in Parlamento. Là ai confini, sulle vette dei monti carpitici da una secolare razza di prepotenti e di pirati, sulle zolle aride di quel Carso che fu per i romani la porta oltre la quale tentarono di chiudere le belve, uno stillicidio di sangue nostro impregna e neve e sassi di indelebili macchie d'odio; là dove i liberi latini divennero schiavi, un giorno, oggi liberi latini combattono per strappare l'ultimo anello arrugginito dal sangue di una vecchia catena. Voi

che gridate, uomini inerti, che vi battete il petto per trovare accenti d'ira, sapete pure che le vostre grida avevano anche fatto quasi dimenticare questo rugginoso anello di servaggio. Non bastava a loro, agli arciduchi, tradizionali oppressori dei liberi latini, il nostro oblio vergognoso, e per l'odio e per la conquista al mostruoso compagno di razza si legarono. Vollero la guerra e il risvegliato rancore che dai secoli veniva col grido di tutte le vittime mostrò anche a voi a qual triste vergogna ci eravamo legati, quanti anelli di servaggio stavamo per ribadire. Quanta ruggine avrebbero fatta poi! Ma voi, uomini che gridate vane parole, in quest'ora di spasimo avreste forse unta di buon olio la catena, per tema che la ruggine la rodesse! Non gridate. Silenzio occorre in quest'ora. Silenzio e lavoro. Non hanno più opinione gli uomini d'oggi, non debbono averne più: una sola opinione, la guer-

ra; un solo convincimento, la vittoria; una sola aspirazione, la gloria massima d'Italia. Le grida stridule, cicaleggianti su la miseria della politica spicciola, a noi che aspettiamo ogni ora una notizia di morte, e che queste ore tragiche di spavento e di martirio consacriamo con volontaria umiltà alla grandezza d'Italia, alla pace del mondo, a noi dànno noia. Andate alla guerra anche voi, uomini che cicalate, oppure tacete, rintuzzatevi, fatevi dimenticare, specialmente se siete giovani. Siamo mille e mille noi madri che lavoriamo silenziose, che non osiamo avere una sola idea diversa da quella delle nostre creature, che portiamo sul petto il tricolore, che sorridiamo per non mostrare alla gente il nostro spasimo, e siamo certo più di voi tormentate da questa guerra feroce; eppure in un silenzio di rassegnato dolore invochiamo col cuore che la pace sia; ma la pace del mondo,

frutto di vittoria santificata dalla ragione, ma la pace che darà bene per i secoli, per la civiltà e per la felicità dei figli nostri, non per la pace minacciosa che le migliori energie fiaccherebbe in una nuova preparazione di crudeltà.

La scena è stata graziosa. Un ragazzo di diciassette o diciotto anni trascinava un carretto, giù per un viale; andava un po' svogliatamente, ma in compenso cantava con una certa baldanza una canzone di guerra. Pareva che quel lavoro solito non dovesse più essere il suo lavoro, che i suoi occhi guardassero verso un altro orizzonte. E cantava, cantava con una voce forte, un po' sguaiata, ascoltandosi, come se temesse di non dare alle parole e alla voce tutta la forza che il suo sentimento voleva esprimere. Da un po' di tempo, dietro ai passi del ragazzo, misurava i passi un uomo ben vestito, anzi un po' azzimato, non più giovane. Crollava la testa in segno di di-

sapprovazione, e ad un certo momento, non reggendo più, si mise a redarguire il ragazzo. Un dialogo dei più graziosi, si è svolto tra i due. Il monello aveva delle arguzie feroci contro il vecchio pacifista, e, fermo in mezzo alla via, sedutosi sul suo carretto, dondolando le gambe, pareva che volesse fare al pubblico un'orazione contro i vecchi, ormai votati al sacrificio delle idealità. Il vecchio galantuomo girava attorno al carretto, obbligando il ragazzo a cambiar posizione, finchè questi, stanco di canzonare, gli ha chiesto con ira, mentre l'altro diceva:

— È una vergogna dover ascoltare dalla bocca dei giovani il grido di guerra.

— Dica, ma alla guerra ci vo io, sa? Che gliene importa a lei? La pelle è mia; sicuro che se fossi una vecchia carcassa come lei, farei a meno di andare alla guerra, ma io son giovane. — E afferrate le stanghe del carretto, lo

spingeva contro il malcapitato, gridandogli un formidabile: — Ohi, là, la vita!

Il vecchio non riusciva a salvarsi dall'urto del carretto spinto a zig-zag dal ragazzo. La gente rideva di gusto, e per dimostrare in un modo più concreto il piacere provato, concluse andando a gridare *morte ai tedeschi* davanti a un magazzino di ferramenta che da poco aveva cambiato il nome della ditta.

Il popolo è feroce, tutto sa, sempre, e nulla perdona. Per questo s'impone.

Ieri all'ospedale è mancata la Sassi. Sono andata per portare ai feriti dei dolci e del tabacco, ed ho trovato una costernazione in tutte le altre. Non era mancata mai. Quel suo sorriso di bimba, che vuol erompere per forza, che vince ogni malumore, è caro a

tutti. Un soldato ferito, il numero 104, un sardo, mi ha detto a bassa voce:

— A quella signorina è morto il marito.

— Come lo sai tu?

— L'ho sognato stanotte, me lo hanno detto gli angeli.

— Speriamo che gli angeli ti abbiano ingannato.

— Eh, no, signora, deve sapere che gli angeli non ingannano mai chi li prega. Io avevo loro tanto raccomandato il marito di quella signorina perchè è tanto buona.

Poi ha voltato la testa dall'altra parte e non ha voluto nè dolci nè sigarette. L'affermazione di questa semplice creatura mi è rimasta nell'anima come un cruccio. Sono andata dalla Gertrude. Era sera. L'ho trovata rannicchiata presso la stufa, sola, con un libro abbandonato sulle ginocchia. Mi ha guardato con uno sguardo tra il trasognato e l'annoiato. Ha avuto pau-

ra per un minuto, ma quel minuto mi ha rivelato tutto un terrore, poi ha avuto l'aria di domandarmi per quale ragione andavo a turbare il silenzio dell'anima sua.

— Non sei venuta all'ospedale. Perchè?

— Perchè oggi avevo un gran buio nel cervello.

— I tuoi soldati ne sono stati afflitti.

— Lo credi?

— Sei ingrata. Divieni cattiva, tu?

L'ho accarezzata come una bimba, e come una bimba ha pianto. Brevi singhiozzi, lacrime copiose, sgorganti da un dolore che non ha tregua perchè è il dolore del presentimento.

— Ma che cos'è stato?

— Non ho notizie di Silvio mio da dodici giorni. Era là dove tanti, tanti son caduti.

L'ho consolata come ho potuto, ma questo uguale presentimento in lei e

nel povero soldato che le vuol bene mi ha rattristata. Non ho saputo trovare parole, e l'ho lasciata così, gettata su quella poltrona come un povero straccio inutile. Ho provato anch'io il bisogno di esser sola; non ho cattivi presentimenti, ma uno struggimento vago, non so quale inquietudine mi prende e mi stordisce. Per la prima volta da che è partito il mio ragazzo sono entrata nella sua cameretta. È tale quale la lasciò. Mai ero stata tanto inquieta, e ho creduto che il rivivere un'ora nell'ambiente ov'egli viveva, ove pensava, ove riposava dovesse calmare questa mia inquietudine. Sono entrata al buio e mi è passata lungo il corpo una sensazione di gelo. La luce mi ha dato un senso di benessere, mi ha riscaldata. Ho potuto guardare attorno con una certa calma e ho provato il bisogno di sorridere alle cose sue. Sul comodino un cumulo di libri; un Cicerone lasciato

aperto sull'ultimo desiderio di studio; sul tavolino un altro libro con degli appunti tra le pagine. Sono le sue cartellucce piccoline tutte irte di parole. Le ho raccolte, ho chiuso il libro. Ritroverà, dopo, la volontà di studiare? Forse sì, con maggior lena. La guerra, a quei che ritornano, avrà dato un sentimento più vivo della responsabilità. *A quei che ritornano!* Il gelo mi ha ripresa. Ho dovuto fare un grande sforzo per rientrare nella vita del momento. Gli abiti che indossava nei giorni dei primi entusiasmi sono ancora attaccati in un armadio. Una giacca ha una tasca stracciata. Certo è stato il peso della bandiera. Bimbo mio caro, dove trovasti, tu, tanta forza di volontà? Santo entusiasmo di giovinezza, tu hai dato sempre eroi al mondo, e ne darai ancora, e sempre, perchè mai sulla terra sarà un regno di pace e di giustizia, e sempre i potenti e i prepotenti creano martiri ed

eroi. Che verità scottanti! Sembrano luoghi comuni imparati sui libri; ma i libri dicono sempre tante verità anche quando inventano.

Nei cassetti della sua scrivania sono a mucchi cartelle, taccuini, appunti, gingilli. Un fiore, una cornicetta vuota. Il ritratto sarà con lui. Chi è questa creatura che piace al mio bimbo? È bionda, è bruna, è buona? Non son gelosa, non riesco ad esser gelosa. Ecco, anche il mio ritratto manca. Era grande, ha ritagliata la testa. Il resto è ancora tra le carte stracciate. La mamma sua e la fanciulla che gli ha promesso affetto. La visione del pericolo desta sempre una sentimentalità fanciullesca, dolce, tutta fatta di poesia buona. Il mio sciallettto di lana era ancora gettato là sulla spalliera della poltrona. L'avevo smarrito. Adesso ricordo: l'ultimo giorno sono venuta ancora a ciarlare con lui al suo risveglio e tremavo; pure non era freddo! Mi

accadeva spesso di andarlo a svegliare, quando volevo sapere da lui un suo desiderio per il pranzo e per la serata, quando volevo ammonirlo, quando soltanto volevo parlare con lui. Ricordo: avevo l'anima gonfia di cose, avrei voluto fermare l'orologio perchè le ore non camminassero. Tutto era pronto: la cassetta, le pellicce, il cinturone, l'orologio con le sfere luminose e tanti piccoli oggetti.... Avevo da dirgli una quantità di parole, le avevo tutte nella gola strette in un nodo. Ma non ho parlato. Mi ha ricordato tante cose da fare, e saluti, e spedizioni, e acquisti, poi ha sorriso e mi ha detto:

— Non soffrire, mamma. Tutto quello che mi vorresti dire lo so e l'ho nell'anima. Vattene via, su, sii buona e calma. Perchè questa commozione? Son sicuro che se tu mi avessi veduto girar per le vie, al sicuro, mentre tanti figliuoli di mamme come te compiono questo dovere che è di tutti,

avresti avuto un senso di disprezzo per me. Non lo negare. È vero. Io l'ho sentito. E non voglio che nessuno, e tanto meno la mia mamma, mi disprezzi, fosse anche un pochino così.

Non potevo rispondere nulla. Oggi mi sento tanto disperata che quasi direi che aveva torto. Ma forse, se lo avessi veduto raccomandarsi come qualcuno che ormai è rimasto al sicuro, ne avrei provato amarezza. È uno stato d'anima strano e infinitamente doloroso. Nessuna parola può descriverlo. È uno stato d'anima al quale nessuna madre poteva essere preparata, perchè la guerra era troppo lontana dal nostro pensiero. Vigliacco o in pericolo? Il bivio è crudele. Oggi che vive e che serenamente compie questo dovere grandioso, dico che non lo avrei voluto vigliacco. Non so ciò che direi....

Il caso mi ha fatto conoscere un po' intimamente una persona influente in varie sfere, ma specialmente in quelle alle quali ricorrono i postulanti della sicurezza personale. Qualcuno, sapendolo, viene da me per raccomandazione. Hanno tutti un accento lacrimoso di comica pietà per la loro salute. Vengono personalmente, o mandano le donne. Un marchese alto e ben piantato, è arrivato in compagnia della moglie e della sorella. Le due signore, con umiltà esagerata, con parole pietose hanno cercato di mettere in mostra tutte le imperfezioni del povero marchese. Pareva che io fossi una personalità tanto alta da raggiungere quasi l'onnipotenza. E pregavano, e

protestavano la più grande riconoscenza. Il povero marchese così afflitto da tanti mali mi ha destato pietà, le due donne, no. Infatti, non era forte che in apparenza, il pover'uomo. Non lo hanno mandato alla guerra. Sono venuti a cercarmi al comitato per ringraziarmi, non so bene di che cosa *perchè io nulla ho fatto*. Ma come era cambiato il loro accento! Mi hanno salutata e ringraziata con un'aria da marchese di altri tempi. Non avevano ormai più bisogno di me. La cosa è tanto naturale! Confesso la mia cattiveria, non riesco a provare troppa compassione per questa gente che si umilia, che lacrima, che promette perfino denaro pur di non fare il minimo sacrificio personale.

Il soldato, sì, ma senza andare alla guerra.

Una vecchia signora è venuta da me, raccomandata da una mia giovane conoscente che ha il marito tra gli alpini

fin dall'inizio della guerra. La vecchia signora ha il figlio imboscato in un qualche ufficio di una graziosa cittadina emiliana. Lo voleva a Milano. E piangeva delle lacrimucce d'occasione, protestando non so più quanti danni. La signora è ricca, il figlio al sicuro. Umilmente confesso di aver provato una rabbia sorda, acuta ed un bisogno di dirle il mio pensiero assai poco benevolo. Ero in casa mia e mi sono limitata.

— Signora, ho l'unico figlio in guerra. Mentre lei parla, forse, in trincea attende la morte. Se crede in Dio, lo ringrazi della sua fortuna.

Ha asciugato le stille d'occasione e se ne è andata. E questo è nulla. Una ancora è venuta. Parente di militari, conosceva i doveri della disciplina. Il figlio inabile alle fatiche di guerra era stato aggregato alla Sanità ed assegnato in un ospedale un po' lontano dalla città, un'ora di tram, forse. Lo

voleva vicino perchè ritardava troppo l'ora del pranzo. Questa l'ho fatta mettere alla porta. La nausea mi ha presa per tutti coloro ai quali manca il pudore di essere almeno discreti. Sappiano rispettare quei che fanno la guerra sul serio, quei che hanno freddo, che sono divorati dagli insetti, che mangiano quando hanno tempo, quei che danno salute, giovinezza, affetti alla loro patria. Una nausea fatta di rabbia e di disprezzo, fatta anche di profonda pietà per la loro vigliaccheria. Questa è la vera viltà, non quel senso di spavento che ogni più forte uomo dovrà provare al primo assalto. Quel palpito è forse un impulso naturale di repulsione, è forse l'impeto della giovinezza che vuol vivere; e prima che l' anima siasi staccata completamente da tutti i legami della vita per gettarsi verso la morte in una rinunzia assoluta, un senso d'orrore deve naturalmente dare quell'istante di tor-

mentosa incertezza che può anche esser chiamata paura. Ma l'istante scoccato, quegli uomini, fatta la grande rinunzia, divengono tutti dei bravi soldati, che ridono dei colpi di fucile e sfidano le bombe, che dimenticano di ripararsi dal pericolo e che vanno avanti seguendo l'astro luminoso della nostra Italia e chiudendo in fondo in fondo al cuore tutti i rimpianti. Onore a loro e vergogna agli altri. Un giorno di fronte ai superstiti arrossiranno, di fronte agli infelici che un brano delle loro membra lasciarono lassù dovranno sentire l'acuta puntura del rimorso.... di fronte alle madri velate di nero ed alle vedove dovranno fuggire....

Ma forse sbaglio io, sarà un senso di godimento che proveranno, e un respiro di sollievo al pensiero di averla scampata bene....

Un giorno un giovane ufficiale ferito malamente, immobilitato, ma se-

reno nella speranza di una lontana guarigione, mi diceva:

— Meglio è che certa gente rimanga a casa. Là sarebbero d'impaccio, e forse al primo scontro si darebbero prigionieri, per nostra vergogna. Fingiamo di crederli ammalati, signora.

Io provo per coloro che, pur avendo l'età del riposo, hanno lasciato gli agi, il lavoro, la quiete, ed hanno consacrato tempo e sicurezza al servizio di quest'ora tragica, una vera ammirazione; nè voglio scrutare se amore di notorietà, se vanità li ha mossi. Sempre una ragione qualunque spinge gli uomini all'azione. Ciò che conta è il resultato che dà la loro azione. Questo registra la storia. I sentimenti più intimi di ognuno di costoro divengono delle sfumature di una grande luce: l'entusiasmo del popolo. Debbo qui convenire che l'opera di Gabriele d'Annunzio è stata efficace e buona, anche perchè è stata coerente con la maggior

parte della sua produzione letteraria. Da qualunque sentimento sieno state ispirate le sue parole in quei giorni di ansietà sono state come un faro di luce, come un legame sottile, ma forte, che a poco a poco avvolgeva, legava, stringeva un popolo attorno ad un'idea. Questi anni di azione hanno coronato meglio di qualunque serto l'opera sua. Questa sarà la sua gloria più pura.

Nessuna notizia del marito della Sassi. Certamente è morto. Ella, la povera donnina, ha trovato la forza di venire a visitare i suoi soldati. Loro la guardano con occhi pietosi, ella non sorride più, ma pur risponde ai loro sguardi con un'invocazione di pietà. Tanti son venuti feriti da quel Col di Lana che i soldati chiamarono Col di Ferro, a rivoli è disceso al piano il sangue nostro. Egli era là.... sottotenente volontario, pieno di entusiasmo. Quando partì, la sua piccola Gertrude pensò per un attimo che egli non l'amasse più, tanto era felice di partire. Correva alla morte. Gertrude ha chiamato vicino a sè la mamma di suo marito.

— Lei, sì, perchè soffre come me.

Le due donne si guardano in viso, mute, si capiscono; tacciono e inghiottiscono le lacrime. Sobbalzano ad ogni squillo di campanello, poi chinano la testa sul petto e aspettano in un doloroso intorpidimento del pensiero. Anche il dolore ha le sue soste, le sue stanchezze. Sono stanche, stanche di soffrire. Una decisiva notizia sarebbe meno crudele di questa terribile incertezza.

I soldati che combattono, che soffrono tanto, che guardano così da vicino la morte non sapranno mai ciò che sia l'ansietà delle notizie. I giornali a poco a poco non sono più bastevoli alla nostra fame vorace. Non dicono abbastanza, non sanno nulla; non crediamo più a nulla, e allora interroghiamo i così detti bene informati. Ognuno crede di avere una notizia, e la più semplice, passando at-

traverso vari cervelli, filtrata da varie infinite opinioni prende un aspetto addirittura fantastico. Talvolta sono vittorie favolose: «Siamo a pochi passi da Trento, Riva è già nostra; Trieste evacuata e vicina a cadere....» Tal'altra sono scoramenti paurosi: «Soldati in fuga, tradimenti, fucilazioni, stragi....» E ognuno asserisce, e ognuno crede in buona fede di sapere la verità. La verità non la sa mai nessuno, di chilometro in chilometro le notizie cambiano e si perdono, e ciò che giunge a noi quasi sempre è rivestito dalla fantasia ottimista o pessimista di chi narra.

Intanto l'attesa di notizie diviene quasi angosciosa. Abbiamo avuto il torto di credere che il nostro intervento avrebbe deciso in brevissimo tempo delle sorti della guerra; nessuno aveva un'idea chiara di ciò che poteva essere la guerra in montagna con un nemico che si era sempre tenuto

pronto ad una offensiva. E gran torto hanno avuto quei che da principio scrivevano e propalavano di una ipotetica debolezza del nemico. Facevano torto a noi, se vincitori, ci coprivano di vergogna nelle possibili incertezze delle prime ore. Potente è il nemico nostro, preparato ed aiutato; noi, nuovi alla guerra, non preparati, eppur fino ad oggi resistenti alle fatiche, ai disagi, al fuoco, ai gas, ai tradimenti. E avanziamo; lentamente, forse, ma costantemente. È vero anche che sono stati commessi degli errori. È doloroso, ma la scienza della guerra era la sola scienza che probabilmente non sapevano nemmeno i soldati. Se pensiamo alla grande diversità della guerra di trincea, della guerra di agguato che combattiamo, dalle guerre che si combattevano in passato, ci persuaderemo che forse nessuno conosceva questa scienza. Eppure la maggior parte degli ufficiali che si battono e vincono, e anche

muoiono, esce dai banchi della scuola: qualcuno dall'università, molti dal liceo; nessuno di quei ragazzi aveva sognato la sciabola, nessuno conosceva il rombo di molti cannoni, nessuno di loro aveva mai dormito per terra, ma nessuno di loro ha voltato le spalle al nemico, ma hanno saputo così ben schierare i propri soldati sulle cime e nel piano, han saputo così ben parlare ai loro uomini, così bene incuorarli con la voce e con l'esempio che fino ad oggi, decembre 1915, il nemico tenta, se può, di venire dal cielo, ma dai monti non è sceso ancora sulle nostre pianure.

Quel serpeggiare di parole sibilline, l'incertezza sulla resistenza del tale o del tal altro settore, le notizie di malattie, di tradimenti sono forse un resultato delle manovre tedesche. Spioni ed agenti, nati in Austria, in Germania ed in Italia, non mancano. Noi li lasciamo circolare, spargere la loro ba-

va velenosa sul nostro entusiasmo e sulla nostra sofferenza. Ospitalità regale noi diamo a tutti, e riscaldiamo ancora nel nostro seno la solita serpe. Se non ci avessero mai morsicati! Ma ne portiamo vari e profondi segni. Occorre il fuoco per cacciare il veleno; ma noi aspettiamo sempre l'ultimo momento, fidenti nel buon sangue che non permette la cancrena.

Ogni mattina l'ora della posta mi dà un affrettato moto al cuore. Avrà scritto? non avrà scritto? A colui che arriva incosciente e indifferente apportatore di gioia e di dolore vanno tutte le benedizioni e le invettive. Lo sguardo avido fruga in quella borsa colma di parole, colma di desideri e di pensieri. Se porta una lettera è per lui una gratitudine, se non porta nulla è un rancore. Ma la lettera per me arriva quasi ogni giorno. Nel mucchio delle altre, di quelle indifferenti, di

quelle di affari, la scorgo e son tranquilla d'un tratto. È come se egli fosse lì davanti a me in quel preciso minuto, e che mi dicesse ciò che mi ha scritto. Eppure talvolta quella lettera è datata da tre, quattro o cinque giorni indietro. L'anima si appaga d'illusione. Quando ho una lettera in mano mi sento rassicurata. Ho torto, perchè mentre leggo potrebbe essere anche ferito.... Ahimè!

Mi scrive:

«Mamma cara,

Io so che tu aspetti sempre da me delle lunghissime lettere ed io non te ne scrivo che delle brevissime. Se tu fossi una mamma meno mamma di quello che tu sei mi terresti il broncio, ma tu sai e capisci tante cose che non sto nemmeno a spiegarti la ragione della laconicità delle mie missive. Tu vorresti che ti parlassi della

guerra, ma tu della guerra non ne capisci nulla. Sei così lontana! Siete tutti così lontani dalla verità. A voce, a voce ti dirò tante cose. E se non ti scrivo e non ti descrivo con qualche lirico squarcio un assalto e una conquista è anche perchè ti credo capace di farmela pubblicare in un qualche giornale cittadino. Scherzo, mamma. So che tu conosci bene l'anima mia e che ciò che ti dico è per te, per il tuo cuore palpitante per la mia vita, ma so anche che tu non indietreggi dinnanzi a ciò che riguarda la coscienza del dovere, e sono tranquillo. Povera mamma! Nelle torbide ore che precedono un'azione penso a te intensamente, quasi a chiamarti custode vigile della vita che mi hai data, così come quando piccolino mi cullavi cantando una di quelle nenie che non s'imparano mai fino in fondo se non quando siamo grandicelli e curiosi del passato, e che ti stringevo forte forte

la mano per salvarmi dallo spavento di una caduta. Vedi un po' che strani pensieri mi assalgono quando tuona il cannone. Perchè tuona forte, sai, mamma! Un po' i nostri, un po' i loro, grandina piombo da ogni lato. C'è un cannone maledettamente austriaco che brontola e urla in un tedesco sconclusionato, fracassandosi invano perchè i suoi proiettili non hanno avuto ancora il bene di portar via il più piccolo berretto al più piccolo soldato. Se riusciamo a prenderlo ti assicuro che gli insegniamo a tirare in italiano.... e sentiranno che lingua chiara! Non ti spaventi, vero, mamma? È inutile che io ti racconti delle frottole, sai bene anche tu che non sono in una festa da ballo. E nemmeno ti dico che la guerra mi piaccia troppo. Altro è il parlar di morte, altro è il morire. Questo fracassamento di cranii, questa spezzatura di membra che talvolta volano in aria come le membra

di quei burattini che si dislocano per divertire i ragazzi non è per nulla piacevole, ma d'altra parte il bene non si consegue se non nel dolore (me l'hai detto tante volte! avevi pur ragione!) e allora doloriamo con più rassegnazione che sia possibile. Eppoi già, val meglio fracassarsi il cranio sulla porta di casa che in casa. Siamo più vicini all'ospedale. E la porta d'Italia per ora, mamma cara, è chiusa bene per questi gaglioffi, baldanzosi quando ci scagliano i loro affumicatoi velenosi, in generale umili quando mettiamo loro sotto il muso suino la nostra baionetta. Sta allegra, sta allegra, mammina, il tedesco che mi deve infilare non è nato. Eppoi io porto scritto in fronte queste parole: *Io sono della mamma.* Ma, però, anche loro ce l'hanno la mamma. E quando penso così non mi riesce d'incrudelire con quei che si arrendono. Ieri abbiamo preso un magnifico trincerone, tutto pieno di pata-

tucchi. Ce lo siamo sudato, veh! Quei briganti ci scagliavano contro delle puzzolenti vampate di fumo.... Quando li abbiamo presi ti assicuro che i nostri soldati erano parecchio inveleniti. Noi, poveri ufficialetti, raccomandiamo loro discrezione, ma qualche volta hanno ragione d'infilarli. Son così traditori! Pure, tra quelli, ieri ve n'era uno giovanetto, meno scimmia degli altri, che non potendo più parlare tanto era stordito dai colpi, mi ha mostrato un ritratto di vecchia donna.... Mamma mia, i suoi occhi chiedevano pietà. Gli ho dato una pagnotta, un sorso di marsala, che quel brigante del mio attendente aveva conservata in una bottiglietta, e l'ho fatto portare fuori dal fuoco. Prigioniero! Già, ma stanno bene sai, mamma, i prigionieri. Non ti commuovere troppo, perchè credi pure stanno bene.

Basta per oggi, mamma cara, sai che son vivo, che ho messo il piede un po'

più in là, oltre il vecchio stolido confine, che sono stato buono, dunque devi essere contenta.

Addio. Ti bacio.»

È ancora bimbo quando scrive; l'età non cambia, l'anima giovane esulta nella vita che ritrova allorchè il pericolo più grande è scongiurato. Ed io tremo; tremo così ogni ora, come se fossi sbattuta da una continua bufera; e anche quando mi par di essere più calma, quando sono distratta dalle cure della vita, dal lavoro che i tempi mi impongono e che talvolta mi accascia, il tremore mi giunge improvviso e mi par di sentire lontano, in un cupo brontolìo di tuono, la bufera che giunge e che mi sbatte, povera festuca da nulla.

Il dolore che proviamo è un dolore nuovo; non è l'ansia che dà una malattia contro la quale possiamo anche imprecare, alla quale contendia-

mo la nostra creatura; questo è un male che dobbiamo rispettare, contro il quale non è lecito nè savio gridare, che abbiamo voluto. E non possiamo contendere a questo orribile male le creature nostre; anzi bisogna dir loro di affrontarlo con coraggio, bisogna mandar loro un sorriso nell'ora più grave, bisogna chinar sottomesse la testa quando la strage d'un tratto ravvolge nelle sue spire orrende la gioventù più fiorente. Così sia, perchè così deve essere. Nè si dovrà dire che debolezza di donne italiane portò alla Patria un'ora di contrasto, nè il mondo dovrà meno ammirare la volontà sicura di saper soffrire che forse ci hanno negato oltre i confini nostri. Incostanti, deboli, senza morale resistenza.... Non è vero. Il pianto delle nostre pupille bruciate essicca alla luce del sole. Nella storia dei secoli questa pagina di infiniti orrori, di sofferenze inaudite, di tradimenti inattesi, questa

epopea barbarica, questa rinnovantesi scorreria di teutoni bestiali, sarà narrata con parole di raccapriccio, ma l'opera delle donne latine dovrà essere narrata con parole di onore e di riconoscenza. Quelle che piangono per le vie, quelle che imprecano, quelle che non hanno forza di comprimere il cuore sono ben degne di pietà, ma non sono la maggioranza. Forse soffrono meno, quelle, perchè hanno la convinzione che siasi usata loro un'ingiusta prepotenza. Il dolore di coloro che riconoscono santo il dolore è infinitamente più straziante.

Alla Gertrude la notizia è giunta. Morto. Morto su quel terribile Col di Lana contro il quale tante forze si sono frantumate. Era stata talmente dolorosa l'attesa che il colpo più rude l'ha trovata già troppo abbattuta per la resistenza. È rimasta istupidita. Negli occhi spenti, così limpidi, così azzurri, così ridarelli pochi giorni prima, era un'ansia di cupo stupore. Ero presente e la ripercussione di quel dolore mi dava l'impossibilità di una qualche parola di conforto. La banale parola è così inutile! Ella ha letto in me ciò che provavo e m'ha stretta la mano. Poi ha mormorato:

— Chi lo dirà alla mamma sua?

La vecchia signora aveva un affetto tenerissimo per questo figlio, natole ultimo in età già tarda, qualche mese

dopo la morte del marito. Ormai uomo, alla sua decisione di crearsi ufficiale volontario degli alpini, ella non aveva opposto ostacoli di debolezza. Ma era deperita, e d'un tratto gli anni l'avevano adunghiata con la violenza che pare la reazione di una rabbia a lungo contenuta.

— Chi lo dirà alla mamma? — ripeteva come in un lamento la povera piccola creatura che al dolore cocente univa la paura di assistere a quel nuovo e forse più terribile dolore. — Chi lo dirà alla mamma?

— Dov'è la mamma? — le chiesi. Avevo deciso di risparmiarle quella pena.

— Dorme.

Forse nella triste notte il presentimento non le aveva consentito riposo. Nemmeno io avevo coraggio di svegliarla. Attorno, nella casa una volta tanto gaia, era come un profondo irrimediabile squallore. Pareva che

dalle pareti stillasse il gelo. I vasi, un dì ricolmi di rose, aprivano la bocca vuota come se volessero gridare pietà. Perchè i fiori, se la giovinezza dell'amore era scomparsa? Dalle finestre socchiuse non entrava sole. Sole tepido d'inverno, ma pur sempre allegro quando penetra in una casa tranquilla. Gertrude aveva un lamento uguale, lento, che soffocava sulla mia spalla per rispetto alla vecchia dormiente nella stanza vicina. Invano, la pietà di un minuto non poteva salvarla dalla realtà.

Era là sulla porta, muta, pallida di un pallore di cera, con gli occhi più incavati nelle occhiaie rugose, i capelli che parevano anche più bianchi in quel profondo pallore di agonia. Un po' curva, venne lentamente e tremante fino a noi, con la mano scarna accarezzò lievemente la fronte bruciante della povera Gertrude. Non seppe parlare, ma tremò più forte, quan-

do la creatura dolorante le afferrò la mano pietosa, mormorando in uno sforzo di energia:

— Mamma, mamma, coraggio.

Fino a quel giorno, mai Gertrude aveva chiamato mamma sua suocera. In quel momento sentì tutta la grandezza della maternità che tutto dona, che piega davanti all'amore per la gioia del figlio, che sa trovare una carezza per il dolore d'amore nella memoria della propria creatura. Pareva ammutolita, la vecchia madre. Altra volta per l'Italia aveva avuta l'anima straziata. Una lunga prigionia del padre nelle feroci prigioni austriache, donde ritornò per morire, le lacrime della mamma sua avevano lasciato in lei un odio profondo per questa razza nemica, quell'odio che i giovani non sapevano quasi più. Ella dava in quest'ora un'altra vittima ai sicari degli usurpatori asburghesi. Si sentiva morire, ma non riusciva a piangere,

le lacrime erano come impietrite negli occhi che tanto avevano guardato il mondo. La scarna mano, ove pallidamente luceva un sottile consunto filo d'oro, simbolo di una fede mai spenta, passava leggera sulla testa d'oro della vedova e il singhiozzo di lei si faceva più lento, come se si assopisse sotto quella carezza. E la povera mamma, più vecchia, ma più forte, compì tutti quei tristi doveri, che, come tutte le cose imposte dal mondo, martorano l'anima di punture. Mandò per le partecipazioni, per i telegrammi; l'annunzio ai giornali fu tracciato da lei: «Tenente Silvio Sassi morto combattendo al.... La madre, la sposa ne dànno il triste annunzio.» Non altro. Egli aveva meritato una medaglia. Timidamente osservai che si poteva aggiungere qualche parola....

— No, no, — mormorò in un soffio la mamma. — È morto come tanti altri. Per noi il dolore è uguale, per

la Patria egli non ha fatto che il dover suo.

Di fuori gridavano un supplemento ai giornali quotidiani. Una vittoria italiana? La mamma, anche più pallida, anche più tremante, ha chiamato un domestico e con la voce spenta ha detto:

— Mettete fuori la bandiera.

Ho baciato la mano di quella donna così grande; mi è sembrata eroica, mi è sembrata l'esempio del coraggio. Il passato ha dato di quelle donne. Ne ha il presente? Credo di sì, perchè Gertrude l'ha guardata come in un'estasi di ammirazione, perchè io ho compresso nel cuore quel grido di spavento e di pietà per me stessa che sentivo erompere più forte della volontà. Come amavano la Patria quelle donne del passato! Come sentivano il dovere di crearla libera e grande! È la vostra anima, o madri nostre, che assiste il nostro coraggio. Che la Patria vi benedica!

È il Natale. Qualcuno gioisce ancora. Ma è effimera la gioia quest'anno, profondo il dolore, profondo ed alto nella coscienza della gente, perchè è il dolore chiesto, voluto, grandioso, perchè è il sacrificio della quiete, della felicità, della vita. Negli ospedali si geme e si sorride, si bestemmiano gli uomini e si alza ad un Dio la preghiera invocante la vittoria del diritto, e attraverso le lunghe corsie, dove nei bianchi letti gemono e sorridono a noi questi nostri grandi fanciulli, passano con l'augurale dono le donne che, non potendo dare alla Patria il sangue e la forza, dànno ai figli della Patria la tenerezza materna e l'obolo chiesto a tutti per dare a loro un'ora di sorriso.

Tutti i nostri ospedali hanno avuto ed hanno in questi giorni delle ore di festa. Di uno dirò, di uno che fu creato nelle vaste sale di un convitto, dove par che ancora risuonino le gaie voci giovanili dei piccoli fanciulli. E i piccoli fanciulli, raccolti attorno al loro direttore, ansiosi di far cosa bella per la Patria, desiderosi di far sapere al mondo che anche loro sanno il significato della bella parola, avevano voluto far cosa gentile per i grandi fratelli gementi, e avevano offerto a loro doni, fiori, sorrisi. E uno tra questi, più grandicello, dall'alto di un banco improvvisato, con una parola giovanile e facile, con dei simpatici gesti da grande oratore, disse: «Fratelli nostri più grandi, che per noi avete le carni lacerate, che avete sofferto il freddo più aspro, sieno grazie a voi. Noi saremmo lieti di seguirvi lassù, noi saremmo lieti di offrire come voi il nostro petto alle insidie dei nemici nostri secolari.

Non piangete, fratelli nostri, la mamma vostra è lontana, ma noi siamo con voi, ma le mamme nostre sono con voi.»

Aveva le lacrime nella gola il ragazzino. E tutti gli altri avevano negli occhi ingenui un grande splendore. Più di noi, quelle dolci creature provano l'entusiasmo, la fede e l'amore per la Patria. Amano tanto ancora la mamma! E insieme hanno intonato un inno, e un altro, e un altro ancora. Le bianche infermiere sorreggevano i soldati, ed il braccio che poggiava sul braccio della donna aveva una pressione di dolce abbandono. Mai comunanza più valida e più stretta fu pensata, fu ottenuta tra tutte le genti di una Nazione.

Poi, per le grandi corsie, per le vaste camerate passano con le braccia cariche di doni le donne pietose. Alcune hanno grandi cesti colmi di frutta e si piegano sotto il carico. Delicate

creature che la strage videro d'un tratto e non vacillarono, le bianche infermiere li conoscono tutti i grandi fanciulli gementi, esse, che li han vegliati nelle ore più tristi, e vengono a tender la mano per loro.

— Signora, a questo manca una gamba; vede, sembra un fanciullo, ed è tanto buono, cerchi per lui una cosa carina.

E la donna che porta il cesto fruga, fruga, ed ecco che ha trovato, è un orologio da cingere al braccio, e glielo stringe al polso. Gli occhi del grande fanciullo mutilato hanno un lampo di gioia; ha degli occhi vivi, grandi, buoni. Egli in quel momento ha dimenticato la sua povera gamba morta e par che mormori: «Mamma, mamma!»

La donna si stacca da quel letto con la gola stretta dal pianto e il sorriso sulle labbra; la donna ha pure un figlio lassù.

E la piccola e pallida dottoressa, che ha lasciato la sala di anatomia per dar le sue ore e le sue forze ai feriti, ed alla quale i medici affidano tante e tante cure, dice ad un'altra di quelle donne:

— Eccone qui uno che è triste, è ricco e gli mandano tante cose, ma è tanto triste, ha paura di tutto e non crede alla guarigione. Ha i piedi macolati dal freddo. È di Messina.

Con una carezza sulla fronte pallida, la donna gli domanda:

— Vuoi dei dolci, tu? Che dono potremo farti?

E il pallido fanciullo, che appena avrà vent'anni, con l'accento del bambino:

— Io non voglio tirar su il numero; son disgraziato e soffro.

— Va bene, guarda, sarà la mano di questa graziosa signorina che tirerà la tua sorte.

Il fanciullo sorride consolato, sor-

ride alla piccola dottoressa, alla bianca infermiera, alle donne che donano, ed afferra il suo dono come se non avesse mai potuto appagare un desiderio.

Strano e nuovo sentimento che nasce nell'anima di quelle creature! Sono cento mani che si tendono verso di noi come se tutta la gioia dovesse venire da noi. Ed eccoli che si raggruppano, che ridono, che mostrano i doni, e quei che camminano si radunano attorno ai letti dei più gravi; uno, cui manca il braccio, ferma una signorina e le dice:

— Signorina, non dare le calze di lana al numero 84. Non ha i piedi.

Eppure il numero 84 sorride anche lui. È un uomo ormai, quello, non è un fanciullo, ha il viso abbronzato dei paesi caldi, parla un pittoresco dialetto, e non si lagna.

— Il numero 109 potrebbe avere un portasigari?

— Il numero 201 potrebbe avere anche un libro?

È un ragazzone roseo e grasso, mangia seduto sul letto. Ha avuto i *Promessi Sposi*. Ride, ride, e mangia dei grossi bocconi.

— Hai appetito?

— Sempre appetito, signora.

— Come sei stato ferito?

— Ma che ferito! Lo fossi stato almeno! Mi ha colto il freddo in trincea. Non mi sono accorto e il piede si è gelato. Ma sono guarito, tra poco ritorno lassù a rifarmi del tempo perduto.

— Sta' attento a non ricadere.

— L'asino cade in un pericolo una volta sola, signora.

E passano ancora altrove le donne dei doni. I soldati le riconoscono.

— Come stai, tu?

— Meglio, signorina, meglio. Tra poco vado a casa per quindici giorni.

— Signorina, dammi una pipa!

— Signora, mi dia una cravatta di lana, la porto lassù.

— E lei, signora, ha notizia di suo figlio?

— Sì, grazie.

— Dov'è?

— Sul.... col genio.

— Allora mi ha fatta la strada!

Ingenuo piacere ed ingenua sorpresa! Pareva a quel soldato che un legame di più lo stringesse alla dama che gli donava una parola ed un oggetto.

E anche coloro che forse non avevano mai provato il piacere spirituale che può dare un fiore lo accettavano con una dolce espressione di ringraziamento, e tutti tutti, con una buona e simpatica confidenza, chiedevano, parlavano, dicevano la loro speranza, le cose loro:

— Come sei giovane!

— Eppure ho moglie anch'io.

— Ti scrive?

— Ogni giorno. — E il viso si illu-

mina d'amore. — È bella, è caruccia la moglie mia!

Nessuno, nessuno di loro parla di lacrime versate, nessuno dimostra un'impazienza. Dicono dei loro piccini, e, piccoli anche loro, tendono la mano al regaluccio fanciullesco; dicono della loro ferita con indifferenza e sanno di dover ritornare lassù; piangono sulle loro membra perdute quei che han sentito dopo lo strazio del fuoco il ghiaccio anatomico, ma non hanno una maledizione. Uno di loro, che forse mai vide oltre le sue montagne, stringe la mano di una delle sue donatrici e le dice:

— Sei mamma anche tu, eh? Che Dio benedica tuo figlio e possa disperdere tutti i nemici che io non potrò disperdere. Mi dài una cartolina con un bel bambino per la mia mamma? Mettici il tuo nome.

Le ha baciato la mano.... si è rasciugato una lacrima.

Cari, poveri grandi fanciulli nostri! Piccoli doni sono questi per voi, che tanto tanto avete dato!

Eppure, mentre scendiamo la grande scala dell'ospedale, uno di loro ci chiama; è un sergente; attorno a lui sul peristilio sono stretti tutti quei che possono muoversi, con le stampelle, con l'aiuto delle infermiere. Ha in mano uno dei nostri cesti vuoti, lo tende a noi, e con voce un po' rauca, forse per la commozione, dice:

— Signore, i soldati rendono a loro questo cesto pieno.... di ringraziamenti e di felicità.

I soldati ridono, ridono della trovata; noi no. Una commozione più forte ci prende tutte. Pensiamo d'un tratto con un voto augurale a quelle creature buone che lo stesso dono, le stesse parole avran portato ai nostri figli.... Siamo ferme su quella scala.... una fanciulla pallida trema, ha lassù il fidanzato; una donna crociata si getta nelle

mie braccia; ha perduto il figlio lassù, sul Carso, è caduto da eroe, con una palla in fronte. Piange; è uno scoppio incosciente di dolore; poi guarda i suoi grandi figli doloranti, che ridono, ridono della trovata gentile, ne sorregge uno che vacilla perchè ha una gamba troppo debole ancora, e ritorna al dovere. Chi vorrà dire ancora che le genti latine non hanno coraggio, nè anima per soffrire?

Non credete mai a questo; voi avete sofferto, soldati italiani, voi soffrirete ancora, tra le nevi e nel fango; noi soffriremo di più per non potervi seguire e non ci stancheremo mai di offrirvi tutto quanto di bene si racchiude in noi, e non vi mostreremo mai le lacrime del nostro strazio. L'anno che sorge sia l'anno della gloria vostra, sia l'anno della gloria italiana.

Anche questi giorni di gioia sono passati. Brevi giorni di licenza. È partito ancora. Lo rivedrò? Non aveva più quell'entusiasmo cieco della prima partenza, ma non aveva nè stanchezza, nè rimpianto, nè minor coscienza del proprio dovere. Come cambia la guerra! Non è il cambiamento superficiale che si estrinseca in manifestazioni più o meno gravi, più o meno fanciullesche, è un cambiamento profondo derivante dalla lontananza del mondo, dall'immediato contatto col pericolo, dalla osservazione di tante crudeltà, dalla disciplina subìta e fatta subire.... Per mille cose avviene questo cambiamento, e mentre nelle manifestazioni esteriori rende i soldati

forse più fanciulli, dà loro la facoltà di una più precisa valutazione dei fatti, delle azioni, delle persone. I soldati sono andati alla guerra sapendo di sfidare la morte, e della morte non temono più, hanno delle sottili ironie burlesche per i più gravi pericoli, ridono dei pericoli stessi, sprezzano i ripari, le precauzioni, però sono infinitamente più attaccati alle piccole cose della vita. Un' ingiustizia, un fatto che potrebbe sembrare insignificante, una di quelle cose che fan sorridere, per i soldati divengono fatti gravi. È la vita chiusa in un giorno, anche in un'ora. Hanno l'ansietà dei doni, gioiscono allorchè ne ricevono e mettono il broncio se pensano ad una piccola parzialità, come se mai nulla di più grave fosse passato davanti ai loro occhi. Il contrasto tra la vita che hanno vissuto e quella che vivono è così grande che fa pensare ad una sublime incoscienza, se il rumore orrendo che fa

la morte allorchè sferra la sua rabbia indomabile passa senza troppo turbarli. Quegli uomini che negli ospedali giuocano all'oca, gioiscono per un'arancia, per un gingillo, che hanno delicatezze finissime spesso, mai cattiverie, mai ribellioni, sono quegli stessi uomini che hanno ucciso, che sono passati indifferenti sui cadaveri dei fratelli, che hanno mirato con attenta precisione alla testa di un uomo, che sono balzati, ferocemente lieti, dalla trincea per snidare altri uomini da altri ripari, per azzuffarsi con loro, per distenderli sulle zolle già pregne di sangue umano. Non sembra possibile, tanto cambia la guerra. Almeno così è per i nostri soldati quasi generalmente; non so per gli altri. La razza tedesca è forse diversa. I secoli passando sull'anima di quegli uomini vi hanno lasciato un involucro di false sentimentalità, o meglio di romanticherie. Al di sotto di questa crosta sottile

la passata ferocia rimane qual'era. Io credo che i soldati lanciati in paese di conquista possano divenire anche feroci, ma se talvolta di questi casi avvengono non sono però il resultato di una ferocia organizzata, comandata, voluta dagli alti facitori della guerra. Tra le barbarie della guerra che sono una necessità di salvezza e di vittoria, la storia nostra ricorda commoventi fatti di infinita bontà verso il nemico. Noi siamo dei cavalieri, regali donatori di intelletto e di bontà, tutto quel che è di meglio in noi non è per noi, tenerezza, compassione, perdono, generosità. Il pensiero della madre intenerisce i nostri più vecchi soldati, tutti i ricordi delle carezze materne sono sempre pronti a ispirar loro delle gentili azioni. Non so se tale sia lo stato d'animo dei tedeschi. L'educazione loro, gli insegnamenti, i premi ed i castighi familiari sono così diversi! Forse l'urto che dovrà rigettarli sulla

loro terra disfatti porterà un beneficio alla loro civiltà futura. Forse allorchè si accorgeranno che non solo l'arte della guerra fa vincere le guerre, che la forza non è soltanto nelle armi micidiali, poichè queste si combattono e si superano, e che nemmeno oggidì si può passare impunemente sul corpo di una nazione o di una razza per il solo bisogno di spazio o di ricchezza, potranno rivolgere la loro matematica organizzazione a raggiungere un po' più presto quel grado di civiltà per il quale è consentito riconoscere i diritti più sacri delle nazioni, delle genti.

Ogni loro sforzo fu sempre volto a conquistar terre nuove per la ricchezza, ad aprirsi con la violenza, con la strage una via attraverso dolci paesi per giungere a quel caldo mare oltre il quale è per essi come l'oasi del refrigerio; e così è oggi. Il sogno è follemente grandioso e fu anche bene organizzato nella realtà. Pure a me

sembra che la razza tedesca non abbia un' eccessiva raffinatezza diplomatica; ha arti subdole, ma grossolane, tradisce senza forma, così come può farlo un fanciullo furbo, scorretto, malvagio. Come mai la diplomazia dei paesi minacciati non ha capito il giuoco? Si prova l'impressione che la diplomazia o sia stata cieca, o sia stata compiacente mezzana dei loschi progetti germanici. Occorreva il risveglio del popolo, per far cadere la benda della buona fede. Dai tempi ben lontani è venuta l'eco di mille richiami.

Il popolo, quella parte di popolo che ha cuore e dignità, ha ascoltato, ha ricordato, e d'un tratto ha abbattute le simpatie delle ore molli, ha reagito, e si è opposto al passaggio della uguale orda antica, sbarrando la via col petto e con la volontà. Non la strage pensata da tanti anni, non il fiume di piombo infocato, non l'inferno stesso della loro malvagia rabbiosità di conquista ha

spezzato l'argine dei petti latini. Brevi sorprese, piccole lacerazioni, poi ancora stretti e compatti i figli nostri hanno fatto corona di ardire e di fermezza sulle cime tormentate del confine ostacolato. Così sia fino alla fine.

Io parlo a queste carte, così come il pensiero vuole: sono le parole della tristezza, le parole che parlo a me stessa per trovare il coraggio di resistere. Non odo attorno a me se non le uguali parole. Lavoro più di prima; i comitati ai quali ho dato l'opera mia non hanno bisogno di me, e per essere schietta, le persone che ne fanno parte non mi piacciono più. Sono una incontentabile forse, ma i piccoli pettegolezzi, le ambizioni che nel cervello muliebre pongono quasi sempre una confusione da sembrare follia mi stancano. In sostanza al pubblico che guarda da lontano e non vede il cuore delle organizzazioni que-

ste piccinerie muliebri non portano danno. Quelle che escono, che si nascondono, possono anche essere accusate di inerzia o di qualsiasi altra menda, che importa? purchè i soldati abbiano ciò che chiedono, purchè il denaro affluisca, il resto ha il valore che può avere il fumo di una pietanza. Occorre per poter rimanere attive in tali organizzazioni una assoluta mancanza di amor proprio o di suscettibilità. Bisogna sapersi imporre, dominare, ciarlare.... o lasciar ciarlare.

Un amico carissimo, vedendomi quasi umiliata di fronte a questo esercito femminile, così femminile, mi ha confortata dicendomi:

— Date l'espressione dell'anima vostra in altra forma. Vi sono mille modi di essere utili.

È vero. Nella mia mente conturbata a poco a poco la quieta serenità ha fatto nascere altri pensieri, altri progetti. Intanto se scrivo è per poter

lasciare a quei di mia famiglia che verranno dopo di me un breve cenno delle sensazioni provate in questo periodo così grandioso e così tragico dell'esistenza del mondo e della mia esistenza. Credo che in quasi tutte le donne italiane le sensazioni siano uguali.

Questo scartafaccio, che sarà letto chi sa tra quanti anni, sarà un ricordo dei lunghi giorni tormentosi contati coi palpiti, dei giorni che formeranno la gloria della nostra rivendicazione.

«Mamma cara,

riposo; dunque per qualche giorno puoi star tranquilla. Il mio sguardo spazia oltre, ben oltre sulle terre conquistate e il mio cuore ha dei palpiti di orgoglio. Non ti accorgi che divento quasi poeta? Però debbo confessarti che tutta la grande poesia della natura perde d'importanza di fronte alla

poesia meravigliosa della nostra guerra. Vorrei dire alla lirica superba — posso dire anche sonora — di questa azione da giganti. Credi, mamma, che gli uomini sono degni di osservazione. Io non so se i nostri nemici sono come noi, forse sì, ma so che i nostri soldati sono degli eroi e dei fanciulli, dei giganti e delle anime semplici. Il mio attendente, un ragazzone calabrese, non voleva bene agli austriaci perchè a scuola gli avevano insegnato un po' di storia, è volontario perchè il suo curato, un buon prete, gli ha detto che la nostra Patria era minacciata da un esercito di bestioni; ma oggi li odia perchè gli è capitato di salvare il suo tenente da un colpo ben mirato, dandogli un tremendo scappellotto che lo ha mandato a gambe in aria. Ne ebbi le ossa un po' indolenzite. Quando mi rimisi in piedi, tu puoi pensare se lo misi sull'attenti e se pensavo di punirlo!... Ma nei suoi occhi era un'e-

spressione di orgoglio quasi commovente.

— Che hai fatto? — gli ho chiesto soltanto.

— Sor tenente, passava un ronzone troppo vicino.

Ho riso ed egli è stato felice, ma da quel giorno tutte le volte che può si sfoga a suo modo.

— Ah, sì! — brontola tra sè. — Ah, mi volete ammazzare il mio tenente? Nati da mala femmina!

E ne colpisce! Però, quando gli capitano tra le mani i prigionieri si contenta di far loro delle prediche d'italianità nel suo pittoresco, ma incomprensibile linguaggio.

Adesso è con me. Avremo qualche giorno di sosta. Ne abbiamo bisogno per ripulirci un po'. Puoi approfittarne per mandarmi qualche ghiottoneria. Leggo qualche giornale, con le notizie arretrate, e provo uno struggimento di pena. Dovrò smettere. Non

trovo che nomi di amici morti, e le descrizioni non sono così grandiose quanto è grandiosa la verità. La guerra bisogna farla per descriverla, e forse nemmeno chi l'ha vissuta saprà mai dire le infinite sfumature di così tragici avvenimenti. Mamma, sono contento di esser qua, sono contento di aver vissuta questa epopea, mi sento più degno di vivere nel mondo e mi par che avrò più diritto di dirmi uomo. Saprò meglio apprezzare il tuo amore perchè avrò contate una per una le tue lacrime silenziose, le avrò contate con la coscienza della tua sofferenza senza confronto; saprò più rispettare, saprò più compatire. Ritornerò, mamma mia, ritemprato per la vita e per le lotte aspre di meno gloriose battaglie; e se non ritornerò tu potrai appuntarti sul petto la mia medaglia; perchè se noi figliuoli italiani abbiamo saputo d'un tratto divenire buoni a fare qualche cosa per il no-

stro paese lo dobbiamo a voi, mamme nostre, che ci avete nutriti di ricordi e di coraggio.

Vedo una lacrimuccia nei tuoi occhi ed anche un sorrisetto sulle tue labbra. Ti commuove il mio squarcio e mi canzoni per tutte queste volate. Non ti commuovere e non ridere. Poeti lo siamo un po' tutti quassù, poichè ogni anima che vive, vive una canzone di gesta. Dillo, mamma, dillo a tutti che i nostri soldati più umili sono dei meravigliosi guerrieri. Quando il fatidico grido li strappa dagli odiosi ripari, sul viso loro brilla non l'avidità del sangue, ma una luce di vittoria, par che non sia al nemico che miri il loro slancio, ma a quella terra che sanno nostra, nostra per diritto sacrosanto. Ti diranno, mamma, che qualcuno fugge, che vi sono soldati recalcitranti. Può anche esser vero. Ma di', mamma, è forse un popolo considerato popolo di assassini perchè ha i

tribunali, la polizia, gli assassini? Vi sono dei deboli, vi sono dei pazzi, vi sono dei delinquenti; ma queste sono inezie, sono cose che dànno noia come il ronzìo di una granata che passa e può colpire qualcuno, ma non hanno nulla di affine con la guerra, la guerra nostra, il nostro esercito, i nostri soldati. Se tu sapessi come hanno imparato presto a far la guerra! Perchè bisogna pensare che noi non eravamo istruiti per questo. Noi avevamo l'orrore della strage, ed oggi, noi che li guidiamo e loro che ci seguono, sappiamo anche guardare in fronte quella strage della quale abbiamo orrore. Coloro che parlano di viltà sono i vili, coloro che dicono male dei soldati non li conoscono, coloro che giudicano la nostra guerra malamente non l'hanno veduta. E se errori vi furono, furono gli errori di chi doveva imparare. La gioia, lo studio, l'amore erano la nostra vita, abbiamo imparato anche a guarda-

re bene in faccia la morte ed a deriderla, questa feroce sgualdrina tedesca....

Mamma mia, scusami; ti scrivo oggi in una specie di esaltazione. Siamo in attesa di qualche cosa di grandioso che ancora non sappiamo.... È come un fremito nuovo, qualche cosa che par di non aver provato mai. Il riposo mi piace poco in questo momento. Non sono ancora stanco.

Addio, mamma; ecco là il mio piccolo Lucrezio con la mano al berretto. Aspetta questa mia missiva per andarla a impostare giù, in un paese lontano. A dorso di mulo, il piccolo soldatino la porta al sicuro.

Addio, mammuccia, allegra sempre. Ti bacio.»

Ieri ho saputo che il sottotenente U.U. è morto. Faceva parte di quel magnifico gruppo di volontari che ebbe Corridoni. Era un toscano, un po'

chiassone, parlatore, anche vantatore delle sue gesta. Dalla Libia aveva portato due medaglie, era andato in Francia al principio della guerra coi Garibaldi, e dei garibaldini aveva la fierezza spavalda e anche l'azione pronta e sprezzante di ogni pericolo. Era caduto prima di Corridoni con un polmone trapassato, ed era guarito. Aveva ricusato un riposo di due mesi nei servizi sedentari ed era corso pazzamente verso la morte a conquistare la terza medaglia.

E ancora: B...., anima mistica, aveva lasciato gli studi ascetici che avevano afferrata la sua mente di fanciullo addolorato; la prima ora della sua guerra è stata l'ultima. Al primo assalto una palla lo ha travolto.

E quanti partono! Dei miei giovani conoscenti più nessuno, o quasi. Nella cerchia delle mie relazioni siamo rimasti tutti i vecchi. Ho detto *siamo*. Perchè? Parrebbe che io aspettassi l'o-

ra di andare con gli altri. Sono rimasti i vecchi, e noto sul loro viso una certa espressione di tormento, di rabbia, di umiliazione.

La mia penna ha mentito; vi sono ancora dei giovani, anzi ve ne sono molti, forse troppi ancora. È un susurro di disapprovazione che si forma loro attorno. Quei brillanti giovanotti che nei primi giorni della guerra asserivano come sacrosanta verità la debolezza, la vecchiaia dei soldati austriaci, svalutando così ogni nostra azione e rendendoci, vinti o vincitori, comunque inetti, non hanno creduto opportuno però di misurarsi con quei fiacchi soldati sconquassati. Per fortuna la nazione ha molti valorosi, ha molti coscienziosi. Questi esseri mancanti di cuore e d'intelletto, così innamorati della loro vita e che forse si credono destinati alla conservazione della specie, sono la parte infetta, la cloaca di una nazione; l'onda purifi-

catrice che ha spazzato via i detriti depositati da una lunga pigrizia ha messo allo scoperto le più salde virtù; spazzerà anche loro.

Rileggo quanto ho scritto più sopra e ricordo le parole del mio figliuolo: «Se tu mi avessi veduto girare per le vie, al sicuro, mentre tanti figliuoli di mamme come te compiono questo dovere che è di tutti, avresti avuto un senso di disprezzo per me.» Aveva ragione. Io oggi provo un sentimento che sta tra la pietà e il disprezzo per coloro che non hanno coscienza del dovere, ma mi sarei sentita umiliata di enumerare tra loro il mio figliuolo. Però l'orgoglio non attenua l'ansia dolorosa; soltanto le sue buone lettere, così serene e gaie, calmano per un breve istante questo tormento che non ha nome, che è più forte di qualsiasi tormento.

«Mamma cara,

ancora qualche giorno di riposo. Pareva che l'azione dovesse riprender lena da un momento all'altro, ma per ora.... siamo in attesa. E l'attesa è sempre peggiore dell'azione. La mia residenza è per adesso in un angolo morto delle retrovie. Uno dei miei colleghi ed io occupiamo un angolo di una baracca, e con una divisione fatta dal mio meraviglioso attendente ci siamo costruiti una specie di cameretta. Ho una branda con un quasi soffice paglericcio, dove, tutto ravvolto in un numero indefinito di coperte, dormo i miei sonni indisturbato. Qua diveniamo tutti degli organizzatori e degli industriosi di prim'ordine. Il mio attendente mi ha provvisto di un braciere, ed ho così, nelle ore di ozio, il confortevole focherello per intiepidire l'aria. Se fossimo isolati e non avessimo le

stellette sembrerebbe di vivere una vita da *Isola misteriosa;* ma le artiglierie dimostrano ad ogni ora che qui di misterioso non c'è che l'avvenire di ogni singola persona, perchè di quello della guerra nessuno dubita.

Pochi minuti fa ho assistito dal finestrino della mia cameretta a una specie di bombardamento, roba di poco valore e inefficace, ma che vorrebbe disturbare i nostri bravi, operosi e coraggiosi fantaccini nel loro lavoro. Ho veduto una pillola arrivare sulla strada che si snoda sotto le posizioni da noi occupate, e scoppiare proprio davanti ad un carro trascinato da due muli e verso noi diretto. I bravi conducenti, erano due, hanno proseguito per la loro strada tranquillamente sotto la pioggia delle granate, come se non fosse affar loro. Non v'è da meravigliarsi se con uomini simili anche quassù si ode gridare, come in una qualsiasi via di Milano, da un giorna-

laio improvvisato: — Il *Corriere della Sera.... a.... a!* — Il *Secolo....o!*

Il nostro soldato è meraviglioso. Il suo valore si manifesta in tutta la sua pienezza, nella sua attività, nella sua operosità, nei più piccoli particolari della sua vita bellica, con una semplicità veramente sorprendente. Nessuno ha la convinzione di essere un eroe, eppure, credilo, tutti lo sono: il soldato che combatte, e l'umile eroe sconosciuto, quello delle retrovie, che si crede un imboscato e che pure è quello che alimenta la forza dell'esercito. Il valore di questi uomini viene ad essere di un'importanza quasi simile a quella degli altri. Il soldato italiano mette nel suo lavoro, qualunque esso sia, energia e coscienza. A tutto ciò il nostro Comando corrisponde con un trattamento che merita tutti gli elogi, poichè trova sempre il modo di far avere al soldato, nei momenti più opportuni, il conforto di un caffè caldo, di un po'

di cioccolata, di un bicchiere di vino o di marsala; piccolezze, ma che bastano a dargli la persuasione di essere qualcuno. E questo giova!

Io ti parlo sempre dei miei soldati, vero, mamma? Non so se per tutti gli ufficiali sia così, ma lo credo; io so che provo una certa commozione fraterna quando sono in mezzo a loro. Mi par perfino che le palle nemiche debbano rispettarmi. Certo è che noi non abbiamo bisogno, come gli ufficiali tedeschi, di spingerli all'assalto o al lavoro con la canna della pistola puntata alla schiena....

. . . .

. . . .

Baci.

Tuo.... »

Con la primavera corre un fremito più vivo nella popolazione. L'impazienza si accentua anche più, se è possibile, e gli avvenimenti sono attesi come se in realtà tutto si dovesse decidere tra breve.

«La guerra finisce a primavera» dicono molti. «La guerra dura ancora tre anni» dicono altri. Notizie, fabbricate spesso da officine tedesche, corrono di bocca in bocca; gli ospedali hanno assai più feriti. È l'azione che riprende.... Altre classi chiamate, altri soldati che partono. L'anima italiana si volge in uno slancio di fede verso le nevi e verso il mare. Le voci si fanno sempre più confuse nella fretta di dire mille cose nuove. La lotta si fa aspra nel Trentino, qualcuno ha frasi mozze di sfiducia. Che cosa accadrà?

Il mio figliuolo tace da vari giorni, io non so descrivere ciò che provo. Il mio tormento non mi sembra sopportabile, è un bisogno di correre, di parlare, di sapere. Penso a mio figlio e penso a tutti, vedo come in una visione migliaia e migliaia di creature esposte ai peggiori pericoli. È una strana confusione che mi ravvolge. Quasi perdo la facoltà di pensare. Guardo in viso

le persone con le quali parlo e provoco discorsi dai quali spero trarre una notizia.

Superbo, magnifico sole. Il cielo mi sembra lontano sulla mia testa, azzurro, azzurro e profondo come nella mia Toscana. La casa era troppo triste, e oggi provavo la mancanza del chiassoso risveglio del mio bimbo. Sono andata al Parco. Nei viali passano a frotte giovanette e ragazzi. Sono gli ultimi giorni della scuola, ma non si odono quei soliti gai discorsi, talvolta anche maligni, sui maestri o sui compagni. Anche i ragazzi parlano di guerra; il piccolo popolo guerriero discute e prevede. Un gruppetto di sei giovanetti è fermo davanti a me; il maggiore avrà forse sedici anni, il più piccolo dodici, e non è quello che più tace. Con una scioltezza meravigliosa pronunziano giudizi sugli avvenimenti. Il nome di ufficiali superiori, italiani

e stranieri, è ripetuto da loro con una profusione di apprezzamenti. Piccole anime entusiaste, in loro d'un tratto si è risvegliato l'amore della patria. Cresceranno con un ricordo tragicamente grandioso, e se il pianto avrà loro arrossato gli occhi, oggi così limpidi, anche più cara sarà la loro terra, poichè a questa avranno sacrificato un affetto. Vorrei poter salire fino al loro fresco entusiasmo, zampillante onda di bene che feconda la grandezza delle nazioni. Io ragiono forse troppo sulla necessità della guerra, ragiono con tutto quell'arruffato succedersi di argomenti che sono come dei puntelli per sorreggere la forza dell'anima mia stanca di attesa. Se non sbaglio, uno di loro dice di avere il padre sull'Isonzo, un altro parla di due fratelli. Il più grande spera di arruolarsi volontario l'anno venturo. L'anno venturo! Ahimè! Come ci siamo già abituati alla guerra!

Vanno, si allontanano i piccini, ciarlando, con un vociferare baldanzoso; quando non li ho veduti più, per un momento mi è mancato un po' il coraggio. Ma poi è passata una giovanetta con un soldato zoppicante. Lo sorregge e gli occhi le luccicano di gioia e di orgoglio. E ancora, ancora una coppia, poi ancora dei fanciulli. Poi passano un prete coi galloni dorati e un tenente degli alpini. Ridono, parlano animati, ad un certo punto si prendono a braccetto e vanno adagio giù per i viali. La Chiesa e l'Esercito. L'Italia baldanzosa e guerriera e la nemica sua hanno dunque fatto pace? Torbido problema che è al di sopra dei preti e dei soldati; quei due sono due uomini che la guerra ha affratellati. Forse il prete sente poco la necessità di conoscere la politica difficile del Vaticano, e il soldato non se ne preoccupa. L'uno e l'altro hanno combattuto il nemico d'Italia. Il

prete forse non ricorda più che il nemico d'Italia è stato amico dei suoi superiori; lo ha dimenticato davanti ai feriti italiani, suoi veri fratelli. E di fronte ai fratelli morenti, massacrati dagli *amici invasori*, sono i fratelli che hanno ragione.

E ancora un soldato; non è più giovanissimo. Ha seco due bambini. Parte forse, perchè ha sacco, scarpe, borraccia. I ragazzi lo aiutano a portare il peso del suo equipaggiamento; dietro di loro una donna segue con fatica il passo del marito. Porta un involto. Non parlano, non ridono, ma non piangono. E la vita ferve e germoglia, e a me sembra che tutta una fresca nuova propaggine di forze si prepari per la lotta. Mi sento quasi rianimata. Non vedo più le singole persone, vedo una massa compatta, vedo l'anima della nazione che, traendo sempre nuove energie dalle giovinezze nuove, sbarra le vie alla invasione della

cieca ostinazione imperiale. È vero, è vero. Noi facciamo la guerra alla guerra; questa è rivoluzione, non è guerra. Trento, Trieste, sì, verso di loro noi andiamo, ma perchè esse sono il simbolo di una libertà, perchè sono la redenzione di tanti schiavi, perchè noi vogliamo togliere ai popoli questo pegno di conquista. Ma sopra tutto noi combattiamo il passato; questa guerra fa parte di un succedersi di ribellioni, è ancora l'89, è il '70, è il più grande episodio del risorgimento, è la guerra del popolo che vuol rompere ogni catena di servaggio. Imperialismo, militarismo, e tutte le forme di regresso, tutti i ricordi di un barbaro passato, tutti si combattono adesso. Non tutti gli uomini dei partiti lo hanno capito, ma noi combattiamo i tedeschi perchè sono i rappresentanti più puri di questo passato. Fino ad oggi, per quella nostra indifferenza da gran signori, non avevamo posto men-

te alla propaganda di barbarizzazione dilagante con un'efficacia spaventosa. I nostri grandi professori, i nostri uomini di Stato, i nostri scienziati ammiravano una libertà germanica, che non era che stretta organizzazione di varie oligarchie asservite ad una sola causa e ad una sola ambizione. E ne scrivevano e ne parlavano. Leggendo ed ascoltando ciò che forse i medesimi professori dicono e scrivono oggi si prova, è vero, un senso di pietà, ma anche allarga il petto un respiro di sollievo perchè i loro scritti e le loro parole sono un pegno di salvezza per l'avvenire della scuola e della civiltà. L'anima del popolo dimenticherà le antiche lezioni e andrà sicura ancora verso la verità.

Eccola, passa per le vie, tra la mesta gente, la vita buona, la primavera delle glorie future: i fanciulli che giudicano senza libri, senza studio, senza ricerche, le giovanette che sono orgo-

gliose di sorreggere un ferito, i preti che, senza preoccuparsi di ciò che dirà il Papa, si uniscono ai soldati, e il popolo tutto, che d'un tratto, come se dall'anima scuotesse un pondo di sciagura e di pericolo, grida: «Guerra ai tedeschi». Ma non solo ai tedeschi d'Austria, aguzzini secolari delle nostre membra, ma ai tedeschi del mondo, aguzzini del nostro pensiero libero. Guerra ai tedeschi dell'impero, a quei che hanno mentito la libertà, a quei che hanno tradito la fratellanza, a quei che hanno sognato la glorificazione del loro imperialismo, che dai popoli civili hanno preso a prestito un'apparenza di civiltà per meglio derubarli del loro più santo patrimonio: progresso e libertà.

Il popolo ha visto il pericolo che minacciava la civiltà del mondo; ha sentito, il popolo, che la lotta era immane perchè bisognava combattere non solo per l'Italia, ma con tutti e per

tutti i popoli ansiosi di libertà, per tutte le migliori liberazioni avvenire, per la rinascenza nostra, per la rigenerazione della stessa razza tedesca. Il popolo non pensa, intuisce; le sue azioni più belle sono un impulso. La pagina che scrive lo dimostra. Costanza, resistenza, bravura, eroismo, scienza di guerra, tutto ha imparato, tutte le virtù del passato ha accoppiato alle virtù presenti, e forse i suoi difetti stessi sono divenuti delle forti virtù. Ma il popolo tedesco non ha ancora il gusto della personalità, del pensiero individuale; l'impero tedesco non è fatto di popolo, è fatto di poche teste e di molte braccia. Un uomo vuole, pochi lo secondano, gli altri obbediscono. Vi sono dei superiori, dei comandanti e degli impiegati per la manutenzione dell'impero. Se un giorno le varie macchine organizzatrici, adibite, tutte, di qualunque colore sia la vernice che le ricopre, al servizio del

militarismo conquistatore, si sfasciassero per volontà nostra, forse il popolo tedesco imparerebbe a pensare prima di obbedire, e la civiltà potrebbe avere piena ragione di loro. Allora forse si potrebbe sperare una pace buona, proficua e ricca.

Oziose considerazioni però sono queste, oggi; ma la mente non sa spogliarsi del pensiero della guerra, delle cause della guerra. Non saprei pensare ad altro. In quest'ora l'anima nostra è staccata da tutte le cose che prima l'allettavano, un soffio di grandiosità ci solleva, idealizza ogni bruttura cambiandola in aspro ma glorioso dovere. Nei secoli i nostri figli saranno ricordati come i liberatori, e l'epopea sarà cantata da liberi uomini in libere città; e i fratelli del mondo tutti baceranno i confini rispettati, ove i fiori fecondati dal sangue saranno sola difesa.

Una lettera di mio figlio. Brevi parole:

«Mamma mia,

non stare in pena per me. Vorrei oggi avere la forza di mille petti. Io sono poco, troppo poco. Prega, mamma, prega per l'Italia e per me.
Ti bacio tanto tanto.

Tuo figlio.»

«Dio, salva l'Italia, salva i suoi figli». Dio! a quale divinità mi rivolgo? La nostra mente pagana immagina in questo momento una divinità guerriera, un Dio che protegga i suoi fedeli in lotta coi

fedeli di un altro Dio, più crudele e forse per questo più forte. Io non sapevo un Dio fatto a nostra somiglianza; pensavo nelle ore dello sconforto o della gioia ad un Dio di perdono, che mai aveva dettato leggi di punizioni, che non aveva forma, ma che faceva parte di noi e del tutto, che era più grande, più infinitamente grande di tutte le deità costrette nei dogmi. Il mio Dio non poteva sapere il male poichè era il risorgere immutabile della vita, il mistero sublime della immortalità. Io avevo sentito la grandezza della vita sol quando fui madre e capii che la vita impone la sua forza, la sua gioia, perchè noi tutti formiamo parte dell'eterno e diamo alla vita la nostra parte di eternità. Dio è la fede nel bene, Dio è l'amore che sublima l'atto della creazione, e non sono mai riuscita a capire la tetraggine di certe penitenze, i digiuni, i misteri che chiudono la porta davanti alla fio-

ritura del pensiero umano. Oggi una grande confusione si fa nel mio pensiero, oggi dinanzi a ciò che accade, talvolta mi sento gelida, talvolta il dubbio mi angoscia. Sono troppo cattivi gli uomini del mondo. Che cosa hanno potuto la religione, la civiltà su di loro? Nulla. Nè giogo di servaggio, nè libertà conquistata, nè religione, nè materialismo, nulla ha cambiato il carattere della razza umana. Più feroce di tutti gli animali che scannano per fame, l'uomo o scanna per voluttà di conquista o è costretto a scannare per difendere ciò che credeva suo.

La ribellione al bisogno che provo di pregare mi dà come un delirio di febbre. Sono tutti gli elementi delle tradizioni passate che lottano col mio pensiero. Forse è anche la lettera di mio figlio che nella sua crudezza mi ha dato un senso folle di paura. Si sente attorno una minaccia, qualche cosa che serpeggia come il sorgere del

primo alito della bufera, e i soldati di fronte a questa follia scatenata contro di loro e in loro, ritornano al cieco, indiscusso conforto di una religione. Saranno mistici, dopo.

Da dieci giorni non ho lettere. So che a mio figlio fu affidato un grave e pericoloso incarico. La notizia mi ha lasciata fredda momentaneamente, come sempre mi accade allorchè mi trovo davanti al pericolo. Il malessere attorno cresce talmente che non possiamo forse più individuarci nel nostro solo dolore. Un soldato è una piccola parte di una massa, io sono una minima parte del mondo dolorante.

Le notizie giungono a brani, cattive, ferocemente cattive. Le Alpi nostre tormentate, col disgelo, portano a noi rivoli di sangue nostro. Sono loro che calano, gli antichi nemici, e vengono fiumana vertiginosa di strage. Un fremito di rabbia passa nelle città nostre.

Ogni giorno, ogni ora è una notizia nuova. Il terrore, il ricordo delle povere città straziate, la visione tragica del Belgio dànno a tutti un senso di follia. Invano si cerca di nascondere, invano i giornali tacciono, i profughi arrivano, il rombo del cannone si avvicina. È la fine di giugno.

Dopo tanti giorni di silenzio una breve lettera di mio figlio mi ha lasciata anche più tristemente incerta. Sono parole rotte, mal scritte, tutte piene di fede, di esaltazione. Non ho saputo capire se è la fede della vittoria, o se è l'esaltazione del sacrificio.

La città sembra spopolata, qualcuno guarda in aria, il ronzìo degli aereoplani non dà però quel senso solito di curiosità. Io non ho più la forza di lavorare. Cammino per le vie senza mèta. Stamane, pareva che nell'aria calda si attutissero i primi rumori della città. Io aveva la gola

stretta da un nodo di pianto, in nessun modo potevo trattenere le lacrime; da tanto tempo non sapevo piangere! Provavo una tenerezza dolorosa per tutto quanto vedevo e per tutto quanto ricordavo di bello, un amore nuovo, più infinito, più grandioso perfino per le persone ignote che mi passavano d'accanto, un senso di pietà e di paura, di spavento e di coraggio. La porta di una chiesa era aperta davanti a me; io che non so pregare dinanzi ad una forma divinizzata, vi sono entrata come in un rifugio, per piangere, per lasciare erompere il singhiozzo, per poter dire non solo col pensiero, ma con le parole, tutto quello che mi passava confusamente nel cervello.

Che sarà, Italia nostra, di te? Dio, salvala dalla strage, Dio, fa che i nostri figli abbiano forza e coraggio. Le nostre case, la nostra terra, Italia, Italia mia....

Non so bene le parole che dicevo, so che un succedersi di singulti mi stringeva la gola. Preghiere o bestemmie ho pronunziato? Era la strage dei bimbi e delle fragili donne che vedevo, erano le pietre vetuste e sacre delle grandi cattedrali consacrate dai devoti Liberi Muratori del passato all'evoluzione del pensiero, e che la barbara falange aveva demolito; era la vita della natura devastata, che rimproveravo al Dio d'amore e di pace consacrato sugli altari; e nello stesso tempo le mie membra frustate da un tremito fatto di spavento si piegavano sempre più sul gelido marmo a piè dell'altare, la mia testa si chinava umile dinanzi all'ignoto, e inconsciamente mormoravo ancora: «Dio, Dio, pietà di noi, pietà della mia creatura.»

«Mamma cara,

non posso nemmeno oggi scriverti molto, perchè sono molto molto stanco. Gioisci però; sono vivo ed ho nell'anima una grande soddisfazione. Non posso scriverti ancora nulla finchè le notizie saranno ufficiali, ma pensa che ad un grande pericolo abbiamo posto argine. Credo che per oggi questo ti basterà e che tu aspetterai quieta le notizie. Ti bacio.»

So chi è la piccola innamorata, credo almeno di non ingannarmi. È una sua compagna di giuochi, una giovanetta dolce, che lo seguiva umilmente e chinava la testa scuotendo i riccio-

lini biondi quando egli le imponeva la propria volontà di maschio. Birichina quel tanto che basta per farsi amare, sapeva vendicarsi con una grazia civettuola, che però non oltrepassava mai la misura. Questo senso della misura in una bimba era una buona promessa. L'avevo veduta poco in questi mesi di solitudine, ma siccome la mia solitudine è popolata di tante ansie e di tante visioni, non avevo troppo osservato la mancanza di questa fanciulla che pure avevo l'abitudine di vedere spesso.

È venuta da me ieri; aveva un vestitino così modesto, i ricciolini così scomposti che ho intraveduta la preoccupazione dell'anima sua. Aveva una domanda sulle labbra e non osava formularla. Parlava a sbalzi, a frasi scucite, lei che aveva una facile parola, un periodo corretto, quasi ricercato. Solo osservando l'interrogazione muta, ma quasi disperata dei suoi occhi grandi,

azzurri azzurri, ho avuta la visione della verità. Non ho voluto turbarla, ho rispettato il suo segreto, non mi è sembrata l'ora giusta per un colloquio di questo genere. Però le ho chiesto:

— Che hai, Lisuccia? Mi sembri sconvolta.

— Non so nemmeno. Forse questa mancanza di notizie mi rende inquieta.

Ha detto queste parole con una specie di umiltà, mal nascondendo l'intimo desiderio. Evidentemente non erano le notizie di guerra che le mancavano, e le sue parole, poco chiare per chiunque, erano limpide per me. Animuccia ingenua, l'amor suo di bimba non aveva ancora la forza di chiudersi nella profondità del cuore tormentato.

— Arriveranno presto buone notizie. Leggi.

Le ho fatto leggere la lettera del mio figliuolo. Le tremavano le mani, e gli occhi azzurri hanno avuto per me uno sguardo di affetto. Forse l'irregolarità

della posta l'ha privata di una lettera e in questo tragico momento aveva ragione di essere inquieta.

— La ringrazio — mi ha detto rendendomi la lettera.

— Perchè mi ringrazi, piccina?

Ella ha capito che la parola non era giusta ed ha sorriso arrossendo. Ma con una presenza di spirito superiore alla sua ingenuità ha detto con molta grazia:

— Non dovrei ringraziarla, signora, di avermi fatto leggere una lettera che è tutta sua? Ella ha appagato una mia curiosità con una bontà molto gentile.

Birichina! La ritrovo, la monella intelligente che stornava con una grazietta irresistibile tutte le punizioni dalla testa del suo piccolo amico, qualche volta anche accusandosi delle monellerie da lui commesse! Graziosa creatura! Non so giudicare in questo momento della sua vita di futura sposa. Forse il momento è troppo tragico

e l'anima troppo aggravata di dolore cupo, chiusa in un unico dramma, per poter studiare, indagare le qualità e i difetti di un'animuccia di giovanetta. Comunque, la sua simpatia è costante e forse val meglio di una passione violenta. Un giorno le dirò anche il mio affetto; oggi no, non riesco; mi mancano le parole della tenerezza. È partita contenta, e quasi io ho provato per un momento il dispiacere di non averla consolata meglio. La piccina è orfana, vive con vecchi parenti; nessuno può capire il tormento del suo cuore giovane. Avrei dovuto aprirle le braccia, nè so spiegare a me stessa perchè non sono riuscita a trovare quella espansione che in certi momenti è un grande conforto. Essere in due a soffrire.... Non so però se è una consolazione o una pena. Vi sono dei momenti durante i quali vorrei avere accanto a me una creatura amica, ve ne sono altri invece durante i quali

debbo, voglio esser sola, sola, nella più assoluta solitudine, nel più assoluto silenzio. È nell'inerzia che vinco la disperazione, è nell'immobilità, nella mancanza di voci attorno, di movimento che respingo i più cattivi pensieri. Perchè ne ho. Sono una creatura umana, e ormai da due anni le maledizioni, gli urli della strage, i rombi, gli ululi della morte mi arrivano, come eco malvagia, irridente di una ferocia che mai nel mondo ha avuto l'uguale; e temo di stancarmi, nè vorrei mai dirlo a nessuno. Non avrei creduto di amare tanto quanto l'amo il mio paese; non sono solita a mentire, perchè mentirei qui, su queste carte che forse saranno lette da persone le quali nemmeno ricorderanno il mio nome? Non avrei creduto nel passato tempo di pace che anche l'anima mia avrebbe potuto sostenere il cocente attanagliamento di un martirio. Eppure, quando nel silenzio della notte chiudo

stretti gli occhi per sottrarmi alle insistenti visioni delle tenebre, o mentre intravedo in uno stato di torpore che non è sogno, nè realtà, nè allucinazione le più orrende stragi, nella mente turbata come da un presentimento, questo pensiero si affaccia: «Che faresti tu, madre dolorosa, se...?». Che farei? Dovrei nascondere le lacrime, perchè coloro che prendono il posto dei morti non debbono veder le lacrime delle mamme. Questo è il dovere, e più duro, più preciso dovere non esiste. La nostra terra è in pericolo. Noi figli di questa terra dobbiamo salvarla. Non è un luogo comune, questo. Non è vero. Mente chi lo dice; oppure è un irresponsabile. Questo amore di sacrificio che tutti proviamo non è eroismo; è qualche cosa di soprannaturale che ci lega con mille e mille legami alla terra ove vivemmo. Sono legami ignoti che gli uomini non sapranno mai, legami

di affetto, di tradizioni, di ricordi, di speranze, che dànno palpiti, dolori, godimenti e che ci uniscono strettamente alla terra nostra come alla più sacra maternità. Lontani, la commozione prende, pensando alla patria; anche quando crediamo di averla dimenticata non sopporteremmo la denigrazione, ne vantiamo e ne adoriamo le bellezze. Rimangono nell'anima indelebili i ricordi della fisonomia paesana, par quasi che ogni angolo della nazione ci sia noto. È uno struggimento infinito che ci fa provare il bisogno di difenderla, di sacrificare a lei tutto quanto di più caro noi abbiamo. Questo io penso, e lo penso con la più grande spontaneità, pur troppo temendo di veder prender corpo al presentimento, pur paurosamente cercando nel silenzio delle tenebre una risposta meno malvagia all'inquieta domanda che l'anima rivolge all'ignoto con una ossessionante insistenza. Nessuna ri-

sposta mai. Il conforto per questi dolori non viene se non dalla nostra rassegnazione.

La notizia che mio figlio mi annunziava venne. Da molto tempo non ero stata capace di tracciare una linea. Qualche volta gli avvenimenti prendono talmente tutte le energie che anche le occupazioni una volta preferite dànno la nausea.

E sono stati gravi gli avvenimenti! Gravi di speranza e di strazio. L'avanzata nel Trentino è stata fermata da una siepe di petti italiani. Anche altri avvenimenti forse hanno arrestato il nemico, in ogni modo è stato evitato lo strazio di un' invasione che avrebbe per un momento portato una depressione morale. La gioia attorno ha fatto l'effetto di un raggio di sole. Sembra che la gente cammini più spedita, il saluto che i passanti si scambiano par comprenda mille cose

non dette, ma pensate. Qualcuno che per caso ritorna, sia per incarico, sia per lieve ferita, narra la meraviglia dell'argine riparatore con un entusiasmo che fa fremere di ammirazione. Da ogni parte arrivavano uomini, le automobili ne portavano migliaia e migliaia. La corsa era pazza. Pareva che il vento stesso trasportasse i soldati alla difesa; volavano i berretti, la violenza dell'aria sembrava strappare i capelli; erano ebbri di entusiasmo, di fede, di vendetta gli uomini che sulle macchine miracolose venivano rovesciati contro la fiumana degli invasori. Forse una paura ha reso titubanti i nemici, hanno forse pensato che noi li aspettassimo nei piani a loro sempre fatali, o forse il fatidico grido italiano ha detto così alta la volontà di non cedere che a loro è sembrata una cosa sola e la bufera degli uomini e la tarda bufera del fuoco. Hanno retrocesso. La fede è risorta.

Per quel fenomeno naturale che rende le folle simili ai fanciulli le notizie delle vittorie fanno sperare la pace vicina. Per quanto siamo tutti preparati a soffrire a lungo, pure non vi può essere creatura sofferente alla quale non sorrida la speranza della calma, della finè, della pace. Pace vittoriosa, non pace ad ogni costo, ma pace.

«Mamma cara,

dall'alto del mio posto vedo *laggiù* il nemico acquattato. Capisci che posso dire *laggiù*. Dopo la furia della nostra azione, quando il cervello, il corpo, le ossa hanno ripreso ad agire convenientemente mi sono toccato e mi son trovato intero. La fortuna, il tuo pensiero benedicente mi proteggono. Adesso è anche la gioia della vittoria che ci ridona il coraggio. E coraggio ne avremo. Siamo tutti dei guerrieri nati. Chi potrebbe negarlo? Forse

lo negheranno quei pochissimi che non riescono a far l'orecchio alla disarmonica musica tedesca. Che farci? Son vecchi, chi sa ciò che hanno fatto nel passato, e ormai hanno nella mente altre canzoni.

Adesso sono quasi in riposo qui, su di una vetta incappucciata di ermellino, e insieme ai miei soldati mi diverto a provare la resistenza valorosa di certi intrusi. Avevo un soldatino della nostra valle del Mugnone, arguto come una novella del Boccaccio, il quale, ogni volta che uno di questi signori capitava pettoruto e tronfio, mi si parava dinanzi con un musetto serio serio e diceva:

— Signor tenente, posso dare il segnale della musica?

E il malandrino avanzava fino al ciglio del burrone e agitando le braccia richiamava l'attenzione del nemico che sta sulla cima opposta. Un passaggio di mosconi o di zanzare ronzanti a una

distanza più o meno rispettabile rendeva all'ineffabile signore l'elasticità giovanile. Era un seccatore. Ma il mio povero Calandrino, lo chiamavo così, ha lasciato la vita in uno di questi scherzi. Ho pianto per lui. Quando i morti si ammucchiano accanto a noi nel furore di una mischia la pietà tace. Forse l'ubriacatura del fuoco, forse l'esaltazione, la confusione, non so bene che cosa, addormono tutte le commozioni nell'anima nostra. Ma qui, nella solitudine di un posto isolato, nella vita comune fatta di disagio e di tensione, questi miei soldati mi sembrano un po' più miei fratelli. Calandrino è morto sorridendo. Aveva vent'anni. Non avrà nemmeno la medaglia al valore; eppure era un valoroso!

Ti rattristo? Scusami; del resto non posso scriverti delle cose allegre. Che sono alla guerra ormai lo sai da un po' di tempo. Ti mando un fiore della mia montagna. Lo colse il povero Ca-

landrino mentre gridava agli austriaci la notizia della nostra vittoria con delle frasi tanto schiettamente toscane che mi pareva di essere stato trasportato a San Frediano per virtù magica. Conservalo. Ha un valore grande per me. Mi narra nella sua candida indifferenza tutta una serie di eroismi che ti narrerò quando la guerra sarà finita, e nelle gaie serate d'inverno, quando sotto la quieta luce della lampada, rivivremo le ore tristi, ricordandole soltanto per quel leggero brivido che passa nelle vene allorchè si ricorda un pericolo scampato.

Addio, mammuccia, saluta tutti gli amici; anche la piccola Lisa, se la vedi. Ti bacio tanto.»

Anche la piccola Lisa. Forse è mancata qualche lettera anche a lui. La vedrò oggi stesso. La furberia non potrebbe essere più ingenua. I ragazzi credono sempre di essere più furbi delle mamme.

Battisti è morto. La notizia è giunta in principio come una delle solite notizie ferali che dànno un senso di grande tristezza, ma che non sospendono la vita dolorosa. Poi la verità è arrivata con tutta la sua tragicità. Per noi italiani Cesare Battisti rappresentava, personificava l'irredentismo. Io lo ricordo giovane studente a Firenze. Fidanzato a colei che poi fu sua sposa, tutto chiuso in un sogno altissimo di fede, passava tra i compagni come la creatura già destinata ad un apostolato. La giovane che lo amò sapeva che Egli aveva una grande idealità, verso la quale andava sicuro. Gli ostacoli che vedeva per lui ella sperò di aiutarlo a superarli. Ma non pensava

certo, la giovanetta, al martirio ultimo, atroce. La losca politica dell'Austria non poteva tergiversare. Un istante di dubbio sarebbe sembrato al mondo una concessione. Nel castello di Trento le ombre dei martiri avrebbero avuto un fremito di gioia e i vivi di Trento avrebbero avuto un fremito di speranza. Battisti era un colpevole, e forse la vendetta meditata da tanto tempo ha dato una gioia anche al vecchio imperatore, al quale la casa di Absburgo deve essere grata della più alta maledizione d'Italia. È stato come un grido ferocemente strappato da un dolore fisico, un urlo disperato di vendetta, e il canto, spontaneamente intonato dalla folla, nel giorno in cui è andata peregrinando verso il simbolico monumento dei martiri, è andato verso la memoria di Cesare Battisti come la più sacra invocazione di riscatto. Ho voluto seguire quella folla. Pensavo che ognuna di quelle persone aveva

nel cuore il mio stesso dolore, pensavo che i giovani avevano nell'anima il più magnanimo disprezzo per tutto ciò che fu la loro gioia di ieri. Questa rinuncia nei giovani è una grande potenza di virtù. Tutto quel bagaglio di opinioni, di idee, di sentimenti che ci eravamo creati e che ci sembravano la più elevata filosofia, il segnacolo vivo del progresso, lo abbiamo deposto ai piedi dei monumenti, e la memoria dei martiri che ricordavamo con una pietà lontana, dei quali parlavamo con una rettorica scolastica quasi ridicola, ritorna a noi che ormai palpitiamo della stessa forza di sacrificio.

Nella mia casa vuota, dopo aver vissuto un'ora in mezzo alle voci del popolo, il silenzio mi è poi sembrato più grave, più cupo; tutte le voci si erano consumate in un giuramento. Mi sono ricordata di avere un libro che un tempo, nelle ore quiete, avevo letto con piacere; mi è sembrato d'un tratto che

le voci di quel libro soltanto potessero parlare a me quasi in risposta ai mille pensieri svegliati in me dall'emozione di quel giorno. Era una novella russa di Andréef, la storia di una giovanetta che fu condannata alla forca per aver troppo amata la libertà. Io avevo molto pensato in quei giorni, intensamente pensato alla realtà chiusa nell'anima del martire trentino e di tutti i martiri. È la fatalità sola che lo sospinse o volle il martirio? Quale straziante angoscia fu la sua lucida agonia? Forse fu realmente in lui come in tutti i martiri un distacco assoluto dalle brevi piccole cose della vita, tutto l'amore, tutti gli affetti si riunirono in un solo amore quasi divino, riassumente la pietà infinita per coloro che dolorano, per il dolore di tutti gli uomini? Conoscono i martiri quel sublime istante di abnegazione che fece di Cristo un Dio? La storia di Moussia, della russa giovanetta, narrata da Andréef, mi ri-

spondeva con parole di una poesia così alta e così umana! Dice la novella:

«Veramente sono degna che gli uomini mi piangano, che si agitino per me, che sono così piccola, così insignificante? — pensava Moussia.

«Una gioia indicibile si impadronì di lei. Non ci sono più dubbi nè esitanze. Ella ha il diritto di essere ammessa nel seno degli eletti, ella ha il diritto di entrare nel rango dei santi che da secoli sono innalzati al cielo attraverso i massacri, i supplizi, la morte. Una pace calma e chiara ed una dolcezza luminosa invadevano l'anima sua. Era come se spogliata del suo involucro terrestre avesse già lasciata la terra e si avvicinasse al sole sconosciuto della verità e della vita.

«È dunque questa la morte? Ma che cosa è dunque la morte? — pensava Moussia nella beatitudine. — Se da ogni parte del mondo fossero venuti nella sua cella gli scienziati, i filosofi

ed i carnefici, se avessero aperto davanti a lei i libri, le avessero fatto vedere gli scalpelli, le scuri e le corde e le avessero dimostrato che la morte esiste, che l'uomo muore e può essere ucciso, che l'immortalità non esiste, l'avrebbero molto meravigliata. Come poteva non esistere l'immensità quando ella già si sentiva immortale? Di quale immortalità, di quale morte possono parlare quando ella già si sentiva morta e immortale, viva nella morte come era viva nella vita? Se nella sua cella piena di orrido lezzo le avessero portato il suo corpo decomposto e le avessero detto: — Guàrdati, sei tu — ella avrebbe guardato ed avrebbe risposto: — No, non sono io.»

Dunque nell'anima dei martiri è un misticismo oscuro per la maggioranza degli uomini, che li rende simili alla divinità; dunque vi è qualche cosa di grandiosamente infinito nel legame che stringe i martiri all'immortalità. È un

fine ignoto quello che sospinge gli uomini al sacrificio, è un fine che ha forse per scopo la più grande liberazione dello spirito dalle catene di schiavitù terrestri, forse è il conseguimento di una libertà, di una fratellanza meravigliosa....

Forse anche la nostra guerra è un breve episodio della lotta che la razza umana combatte per la civiltà avvenire. La fede nel sacrificio dà sempre un frutto di bene. Bisogna non dimenticarlo. Oggi come non mai ne abbiamo bisogno, abbiamo bisogno di questa fede, di rafforzarla in noi per non distruggere nelle lacrime l'efficacia dell'azione.

Ho pensato più volte che, vere o no, le parole dei libri spesso dànno coraggio e conforto. La storia di Moussia mi ha dato coraggio anche una volta, perchè mi è sembrato che anche i martiri di oggi parlassero le medesime parole della piccola russa; e allora, se

così è, noi che nell'oscurità trasciniamo la pena dell'anima, dal loro più aspro sacrificio impariamo a dedicare la sofferenza all'idealità; e poichè ogni abnegazione porta un bene, sia esso vicino o lontano, gettiamo lungi da noi umilmente tutte le gioie e consacriamo il dolore al bene delle genti.

Noi non abbiamo ancora una sensazione precisa della guerra. Dico noi, per indicare la popolazione delle città in genere e quelle persone che non avendo parenti cari al confine o avendo ricavato dalle cose di guerra dei benefici grandi, ostentano senza pudore un lusso che sembra una sfida. Che alle donne manchi spesso la misura conveniente a mantenere l'equilibrio è certo, ma anche a certi uomini è mancata la misura della convenienza di fronte alla situazione del paese.

La coppia X.... può essere esempio tipico dei vari e non rari casi. Lei è una donnina bruna, troppo piccola, grassottella, con due occhiettini vivi che guardano un po' dappertutto e non

vedono nulla di preciso. Lui è un uomo panciuto, barbuto, con un viso rincagnato, le labbra carnose, gli occhi piccolissimi, grigi, coperti da due folte sopracciglia. Che cosa facessero prima era notorio. Avevano una botteguccia dove vendevano ombrelli, bastoni d'infima qualità, rappezzavano, ricucivano, scampando la vita a stento, lei occhiando con invidia tutte le donne che passavano vestite con un po' di eleganza, lui bestemmiando contro il destino, contro gli ombrelli rotti e i bastoni che non si consumavano abbastanza presto. È venuta la guerra e lui ha bestemmiato contro il governo, che l'ha voluta, contro gli imbecilli che sono andati, contro i socialisti che non sono stati buoni a far la rivoluzione. Ma un giorno capitò per caso un conoscente; veniva dalla montagna e gli parlò di una certa possibile fornitura. Lui si ricordò d'un tratto di un certo uomo politico, nato al suo paese, al

quale in tempi passati aveva fatto un favore. Lo aveva compensato, è vero, aveva anche fatto un magnifico regalo alla moglie: due solitari.... non eccessivamente grossi.... ma.... allora ne aveva anche provato una punta di gelosia.... Ma, cose passate.

L'idea è afferrata a volo. È lei, proprio lei che si prende l'incarico di commuovere l'illustre paesano. Si fece un cappello nuovo all'uopo. Due ore di tempo occorsero, ma due ore benedette. La fornitura sarà sua, più qualche migliaio di lire da restituirsi con interessi da destinarsi. Niente paura, a quello pensava lei. Questi i preliminari.

Un anno è passato. Lei oggi è una delle dame patronesse di un'opera benefica; va sempre in auto e riceve il venerdì. Offre il tè in un bel salone dove ha raccolto le più disparate epoche, e dove una copia di La Tour sta accanto ad una tavola bucherellata

sulla quale un cattivo imitatore ha calunniato le grazie dell'Angelico, dove altissime poltrone dorate fanno ai pugni con delle piccole imitazioni delle sedie dell'epoca del Savonarola. Passeggia il suo lusso sfacciato per le vie, per i teatri, e si vergognerebbe di portare alle orecchie gli umili solitari, dono prezioso del paesano illustre e che oggi, via, non sono nemmeno decenti per la legatura. Passerà l'inverno in riviera; in città si sente troppo la tristezza della guerra; un'amica titolata le ha fatto acquistare un *cottage* graziosissimo. Farà del bene alla gente di là, bisogna pure lasciare un po' di denaro ovunque. Non capisce che vi siano delle persone che non si spoglino per far del bene! Il marito non bestemmia più; frequenta le aste artistiche, batte furiosamente ciò che vede desiderato dal conte P.... o dal marchese C...., paga con dei *chèques*, lascia degli incarichi, e riempie la sua casa di

sgorbi o di falsificazioni. Ma se combinerà un affare a Parigi comprerà un palazzo. E grida ben alto che non si deve cedere, che la guerra deve durare tre, quattro, cinque anni, che finiremo quando avremo spianata Vienna. Da Parigi, dove la moglie dice che sia andato, manda telegrammi entusiasti agli amici, ma qualcuno dice che ne ha incaricato il segretario, e che invece è a Zurigo dove tratta un affare di.... Ma! Scambi leciti per il bene della patria. (Lui Patria la scrive e la pensa col *p* minuscolo). Lei ha ascoltato con molto rispetto le voci che condannavano il lusso delle donne, poi ha pensato che una signora come lei ha il dovere di far del bene; se comperava delle trine, se vestiva di seta invece che di tela, se comperava una pelliccia di vera lontra lo faceva per aiutare le industrie nazionali. Era nazionalista, diamine! Il dovere prima di tutto. Certo quei che gridavano contro il lusso dovevano

essere i socialisti ufficiali. Un giorno le dissero che erano i preti, e lei per dispetto non andò più ad ascoltare la solita messa a San Fedele; poi qualcuno le disse che preti e socialisti erano d'accordo e allora lei per non far confusione, non sapendo più che strada pigliare, si fece infermiera per vestire una divisa.

A questo punto è ormai arrivata; forse rimarrà all'ospedale finchè non è riordinata la casetta in riviera. Era così in disordine! Ma pensare che le pareti erano tappezzate di carta!

Andavo un po' lentamente per la via; avevo avuto una graziosa lettera del mio figliuolo, e le notizie dei giornali erano buone. Una certa letizia mi correva per le vene, avevo l'anima più aperta alla speranza. Ad uno svolto brusco ho incontrato Gertrude Sassi. Il lungo velo nero cadeva sul vestito modesto e molle come una tunica di penitente. Sosteneva la suocera che curva, stanca, con la testa china, gravava sul braccio della piccola Gertrude con tutto il peso dei suoi anni tormentati. Gertrude mi ha guardata e mi ha sorriso, ma i suoi occhi ridarelli parevano velati.

— Contavo di vederti — mi ha detto — ho un'opera buona da affidarti.

— Dimmi subito.

— La mamma è stanca, non può fermarsi. Vieni con noi.

Con fatica grande la vecchia signora ha salito le brevi scale; Gertrude con amore paziente l'aiutava. Poi le ha tolto il cappello, il mantello leggero, le ha messo dei guanciali diètro la testa, l'ha baciata, l'ha accarezzata.

— Soffre tanto — mi ha detto a bassa voce — e non lo dice perchè pensa che io possa dimenticare. Tutto d'un tratto le forze le son mancate. Eppure ogni giorno legge tutte tutte le notizie.

— Vive con te?

— Come potrei lasciarla? Mi disse un giorno in cui ero anche più accasciata dal dolore: « Bimba, vedi, io soffro come te. » Ed aveva tanto strazio nella voce che la pietà pel suo dolore mi ha sostenuta. Io non so essere così forte, così grande, ma penso soltanto che questa donna, abbattuta, nonostante la forte volontà, è la mamma di lui, del mio

sposo che amavo sopra ogni cosa. Non posso odiare il mio paese che me lo ha preso, e provo un'infinita pietà amorevole per questa vecchia madre che lo aveva dato al mio amore. Così, rimango qui, con lei, vado ancora all'ospedale quando lei non sta troppo male e perchè so che anche a lei fa piacere. Quando può, lei fa calze per i soldati, ha mille buone idee per dar loro un istante di gioia; io sono l'esecutrice delle sue volontà. Non parla quasi mai di lui per non darmi dolore, ma quando è sola piange. È stata lei che ha pensato a te. Una sua amica carissima, fragile e sofferente, ha qui in un ospedale il figlio, accecato dai gas. Vorremmo tenerlo un po' qui, presso di noi, ma noi siamo delle ospiti un po' tristi, e ti vorrei pregare di accompagnarlo qualche volta al passeggio e al concerto. È un giovane ufficiale, era fidanzato, e più dei suoi occhi piange il suo amore.

— Triste donna, se lo abbandona.

— È lui che non vuol sacrificarla. Ha mille incertezze. Vuoi fare a noi questo favore?

— Puoi dubitarne?

Anche la mamma, dopo, mi ha ringraziata con quel suo triste sorriso rassegnato.

— Non dobbiamo chiuderci tutte nel dolore — mi ha detto. — Se pensiamo che tante donne soffrono come noi, ci sentiremo comprese dal dovere di non lasciarci troppo prendere dalla disperazione, se non fosse che per quei che, viventi, hanno più bisogno di conforto.

Il tenente Umberto Rosi è un giovanotto di venticinque anni; sorridente, gli occhiali neri che ha voluto piccoli per non averne troppo coperto il viso, alterano poco la sua gioviale serenità. Non fa sfoggio di eroismo. Si mostra quasi disperato della sua sventura, anche una lunga vita di oscu-

rità lo spaventa. Sa di aver compito un dovere. Andò quasi lieto al confine, volontariamente, convinto che bisognava far la guerra sul serio per poi non farla più. Dopo un assalto, dopo aver occupato le trincee nemiche, da un maledetto rifugio hanno lanciato una fiamma pestifera. Pochi hanno salvati gli occhi. La maschera serve, ma molti, e gli ufficiali sono i primi, la trascurano.

Quasi ogni giorno, a sera, lo conduco per le vie e per i viali. Preferisce passeggiare la sera perchè non vuol farsi notare. Ha spogliato la divisa, ma la gente capisce ugualmente. Mi parla di tante cose; io procuro di rallegrarlo, ma egli avverte la mia tristezza e capisce lo sforzo che fo per rasserenarlo. Ed ha delle carezzevoli inflessioni di voce per dirmi che anche lui ha l'anima mesta, e che è inutile la mia buona volontà.

— Quando la tristezza è nel cuore,

nulla la può sradicare, se le cause reali non si possono annullare. Può qualcuno rendermi gli occhi? Può qualcuno rendermi la felicità? Nessuno. Per fortuna avrò di che vivere, potrò pagarmi un lettore, una guida, potrò occupare il tempo in qualche modo. Imparerò anche tante cose, ma vi è qualche cosa che non ritroverò mai.

Qualche volta è lui che dà a me il coraggio della pazienza.

— La sento più triste, signora. Le mancano lettere? Arriveranno. Creda che quando i soldati non scrivono segno è che sono troppo occupati. Le lettere sono l'unico conforto nostro quando siamo vicini al nemico. È un soffio di affetto o di speranza che arriva o che mandiamo.

Io non ho voluto ricordargli che un giorno anche lui non potè più scrivere. È meravigliosa la rapidità con la quale acquista quel senso di orienta-

mento, quella comprensività che hanno i ciechi di tante cose che prima vedevano.

— È vicino il marciapiede — mi dice.

La prima volta ho avuto un sobbalzo di gioia; ho pensato che ritornasse a vedere.

— Lo sento da un moto impercettibile del suo braccio — mi ha detto.

— Vi è tanta gente fuori, oggi, vero, signora?

Oppure:

— Siamo al chiosco, non prende il giornale?

Una sera mi ha detto:

— La signora Gertrude oggi aveva pianto.

— Come lo sa?

— No, l'ho capito dalla inflessione della sua voce. Non la conoscevo prima d'ora. Avevo molto udito di lei; me ne aveva scritto anche Silvio, me ne scrisse molto anche quando partì per la guerra; ma non l'avevo mai

veduta. La sento buona. Deve essere bella. Se io avessi avuto accanto a me una creatura così, la sventura sarebbe stata meno aspra.

Ha taciuto per tutta la sera, e l'ho riaccompagnato a casa più presto. Lo sentivo stanco, oppresso.

Rimaneva molte ore nel salotto con la vecchia signora, le narrava la sua infanzia, le narrava anche molte cose di guerra. Si animava, dimenticava che era cieco per la guerra e che parlava ad una madre desolata. Grosse lacrime cadevano giù sulle guance rugose della povera donna, e talvolta, quando la sorprendevo così, mi diceva:

— Piango per la sventura della povera Gertrude e per la rassegnazione di questo povero cieco.

Il tenente Rosi era prossimo a partire. La mamma sua uscita da una casa di cura doveva venire a prenderlo. Egli se ne mostrava lieto, ma diceva anche che non avrebbe voluto lasciarci mai.

— Siete tre donne che non ho mai vedute e che pure amo tanto. Non mi sono ancora abituato a vivere in me, non ho ancora creato il mio mondo.

— Eppure noi siamo delle donne tristi.

— Crede che io ami la gioia? La gioia l'ho lasciata lassù.

Nelle rare volte che usciva in divisa, chiedeva sempre del suo nastrino tricolore. Piccola, santa vanità!

Alla mamma era venuto il pensiero che un affetto più vivo fosse nato in lui per la Gertrude. Era un pensiero che io pure avevo avuto. La vecchia donna non retrocede mai di fronte a ciò che pensa dovere, le costasse il più grande dolore, ed ha voluto parlarne alla nuora. Tempra di roccia! Sono quelle donne che lasciano di loro una traccia di infinito bene.

Ero presente, ha voluto che io vi fossi, e glielo ha detto dolcemente, con una tenerezza materna. La Gertrude

guardava ora lei, ora me, come trasognata. I mesi che erano passati sul suo dolore non lo avevano per nulla cancellato. L'idea soltanto che qualcuno e qualcuno che le era caro, le parlasse di un altro affetto a lei rivolto le dava quasi lo spavento. Ma le parole serene della mamma l'hanno calmata.

— Figlia mia, io non credo che la memoria del nostro Silvio sia impallidita nel tuo cuore, ma questa creatura giovane è infelice, bisognosa tanto di amore; può aver provato un sentimento di dolcezza al suono giovanile della tua voce carezzevole, e tanto più fatta carezzevole dalla pietà. Egli amava, lo sai, non ha voluto più far sapere di lui alla ragazza che forse non ha avuto il coraggio di unirsi ad un infelice. L'amore è l'unica luce di bene che rimane a lui. È cieco, ti sente vicina, non è colpa sua se aspetta da questa tua voce pietosa una parola che illumini il suo cuore.

La Gertrude si è rasserenata ed ha sorriso. Pallido sorriso! Come diverso da quel suo bel riso che pareva nascere dagli occhi e sgorgare quasi con impeto dalla sua bocca vermiglia! Ma, accarezzata la mano scarna della suocera, si è seduta ai suoi piedi e le ha detto:

— Ti ho capita, mamma; tu vuoi vedere tutti consolati, e ti vuoi tenere tutto il dolore. Io farò in modo di contentarti. Però ascoltami bene. Se Silvio fosse vivente e lontano, mio dovere sarebbe di amarlo e di aspettarlo. Mamma, io non l'ho veduto spento, non ho ascoltata l'ultima sua parola. Silvio è assente, è lontano, ma io non lo sento morto, e sono ancora qui, cosa sua, legata a lui. Questo per me e per sempre. Mi sono creata una speranza fittizia, non la perderò mai. Mi basta. Per lui, mamma, tu non hai capito. Egli ha sete di amore, è vero, ma del suo amore. La mia voce gli fa desidera-

re un'altra voce. Lasciami fare, mammà, prima che parta forse avrò dato anche a lui la sua parte di conforto.

— Il mio figliuolo lasciandoti a me, mi ha lasciato una benedizione — ha mormorato la mamma; ed ha pianto, ha pianto convulsamente per la prima volta, con la testa bianca abbandonata sulla spalla della nuora.

Sono stata io la confidente del progetto pensato dalla Gertrude, sono stata io incaricata di andare a Firenze e di parlare con la fidanzata del cieco.

«Mamma cara,

sei stata a Firenze, dunque? Nella nostra dolce Firenze! La vedo di qua come un'oasi di pace. La pace del mondo dovrebbe essere discussa e decisa a Firenze. Forse anche i tedeschi si sentirebbero un po' più compresi di rispetto per i nostri diritti. La tua gita è stata pietosa. Narramela. Io cono-

scevo il tenente Rosi, studiavamo al medesimo ginnasio Galileo. Era di un anno avanti a me. Andavamo insieme spesso a bighellonare ai Giardini d'Azeglio, o insieme mettevamo in scena qualche birichinata. Ricordami a lui; digli che io sono ancora sano, che ho fatto l'abitudine a questo eterno sciamare di bronzee api, e che lo vendicherò di gusto appena mi capiterà l'occasione. Noi quassù siamo un po' quieti: è dal lato opposto che la musica batte la gran cassa. Verrà anche la nostra volta di nuovo. Siamo qua ad aspettare. Ti dirò anche che il riposo non ci diverte troppo; intendiamoci, il riposo in posizione. Vorrei venire un po' a casa per riposarmi sul serio, poichè già, è inutile nasconderlo, siamo tutti stanchi. Il mestiere della guerra non è un mestiere molto comodo. Quando ritorneremo a scuola, le fatiche dello studio ci sembreranno meno gravi.

Ho detto una sciocchezza. Te ne sei accorta? Ci vorrà del tempo per allenare ancora il cervello alle fatiche usate e prima che il ronzìo della morte sia svanito dalle nostre orecchie passeranno i mesi.

Cedant arma togae, concedat laurea linguae!

Lo dice Cicerone, te ne ricordi? e Sallustio gli rispose come dovremmo rispondergli noi. Per adesso le armi e il lauro sono il nostro còmpito, a dopo la toga e l'eloquenza. Qualche volta la nostalgia dei banchi e dei professori arriva fino al nostro cervello indolenzito; ma ci pensano loro, i nostri nemici, a richiamarci all'ordine naturale dei fatti. Hanno uno svegliarino infallibile, un bicchierino di tonico contro tutte le debolezze nostalgiche. Quando ci vogliono vedere in viso bisogna contentarli. No? Addio pensieri della scuola, dei professori, delle mamme, e.... *pardon,* il resto è una cosa che non

si deve dire alle mamme. Io ci penso assai, ai vecchi professori. Immagini tu, mamma, quando ritorneremo alla scuola con tanto di nastrino? Come faranno ad imporci il rispetto? Sono capacissimi, i vecchi professori, di accoglierci con un plauso. Speriamo che nel critico momento degli esami abbiano un po' di compassione per questi poveri soldatucci improvvisati; essi avranno forse dimenticato Orazio od Esiodo, ma hanno certo imparato la lingua del cannone; forse non sapranno più il dovere della scuola, ma quello della vita sì. Amen.

Eh, che tirata oggi? Ho tutto un cumulo di idee barocche nella testa. Scusami, non sono di cattivo umore, ma la tua gita a Firenze mi ha ricordato tutto un passato *prossimo*, pieno di gioia, di sole, di risate e di speranze. Chi poteva dirmi allora che io sarei divenuto un tenente dell'esercito italiano, che forse diverrò capitano pri-

ma di compire i cinquant'anni, e che avrei data la mia parte di azione per liberare l'Italia nostra? Alla scuola, quante volte l'abbiamo liberata insieme ai nostri grandi poeti! La volevamo libera *per tutte le isole, per tutto il suo mare*, ma avremmo riso se ci avessero detto che proprio sul serio anche noi eravamo destinati a scrivere l'ultimo canto dell'epopea garibaldina! Invece è così, e così sia fino al giorno della vittoria.

Ricordami dunque al povero Rosi, digli che penso alla sua sventura, e ci penso con dolore fraterno; digli che gli auguro la pace serena della rassegnazione. Saluta tutti gli amici, tutti, tutti quei che si ricordano di me. A' presto, a presto. Ancora uno sforzo, ancora un evviva, e poi rivedremo la nostra casa, il nostro nido, riavremo tutte quelle dolcezze che forse solo adesso sappiamo valutare ed apprezzare.

Ti bacio tanto.»

Ho riveduta Firenze, così calda di sorrisi, di sole, di profumi! Andando su per i Colli chiedevo a me stessa se per caso non l'avessi sognata io, la guerra. Sotto i rami folti dei viali un cinguettìo di uccelli diceva di amore e di infinite allegrezze. Eppure la città par che narri al sole la sua vita di ricordi. I suoi palazzi, i suoi monumenti, le sue chiese, le sue colline fiorite parlano tuttavia di tante glorie!

Hanno detto che Firenze non sentiva questa guerra nostra. Forse tra le incolte genti del contado, la venefica parola degli agenti tedeschi avrà portato un momento di squilibrio, ma non è possibile che i cittadini di quella

Firenze che fu la chiave dell'Appennino, che al solo sventolare della insegna di guerra, dalle banche, dagli opifici, dalle botteghe degli artieri toglieva settantamila uomini per le armi, potesse non provare lo sdegno dell'offesa tedesca. Era ancora quella Firenze che alle minacce di Arrigo rispose *non aver mai per niun signore abbassate le corna,* e oggi che un'insegna di guerra chiama a raccolta gli uomini d'Italia, anche Firenze risponde col suo satirico e mordace sorriso, ma manda ancora i suoi uomini, i quali non dimenticheranno di essere figli di Ferruccio e dei Ciompi. E infatti, mi accorgo a poco a poco che non è vero, no, la vita non è la stessa, passano anche qui donne velate, vi sono anche qui insegne di ospedali, odo cinguettare le fanciulle, e parlano di guerra, vedo una lunga schiera di giovanetti che portano al braccio la fascia che ormai li ha legati all'esercito combat-

tente. Sugli alberi dei viali cantano gli uccelli ancora, ma dicono altre cose, narrano altre canzoni, e mentre gli ultimi raggi baciano le colline e mettono sulle foglie degli ulivi dei riflessi taglienti come lame, Firenze mi appare sotto altro aspetto. È la città italiana che godeva una pace di sogno e che d'un tratto si è risvegliata in una realtà tragica. Ha gridato di spasimo, poi ha ricordato del passato tutte le magnifiche tradizioni e con quella sua arguta satireggiante parola ha scherzato con la possibilità di morire. I suoi uomini hanno guardato con amore il bel San Giovanni e il palazzo dei Signori, poi hanno dato quel contingente di valorosi che insieme ai soldati di tutta Italia oggi contendono ai nepoti del granduca di Toscana la terra di Gorizia, per andare più oltre fino al confine nostro.

Però in quest'ora di mestizia, ricordando per quale opera di sacrificio

io venni, mi prende quasi un rimorso. Ho io il diritto di consigliare un legame tra una fresca giovinezza ed un mesto mutilato. Se egli sentì di compire solo il sacrificio di tutta la vita, posso io tentare un'anima per stringerla con un nodo troppo saldo a questo stesso sacrificio? Non la conosco, non so se ella avrà la incondizionata lealtà dei suoi sentimenti. Potrebbe in un momento di esaltazione offrire ciò che poi non potrà mantenere. Saranno essi felici? Un telegramma di Gertrude mi sospinge e mi lascia intravedere una speranza anche in lui. Così sia.

Bussando a quella porta la mano mi tremava. Maria Solari abita una villetta a San Gervasio, tutta chiusa in una fioritura di roselline. È figlia di un vecchio uomo politico, giornalista, noto per l'ingegno, per le opere e per la squisita correttezza della sua vita.

Non ha madre. Ha vissuto col padre ed ha avuto da lui esempi di laboriosità e di serietà. Sarà ella degenere, oppure avrà nell'anima quell'elevatezza che dà un senso di godimento anche al sacrificio quando è dettato dal dovere?

Mi ha ricevuta in un salottino estremamente semplice. Uno scrittoio piccolo e chiaro, qualche poltrona di giunco con molti cuscini chiarissimi, una cesta da lavoro, una libreria è tutto quanto addobba lo studiolo. Ma sullo scrittoio è una grande fotografia ed ha attorno tanti fiori, una quantità grande di fiori: rose, garofani, viole, tutta una gloria di profumo. Maria Solari è una ragazza sottile, alta, quasi magra. Ha un viso ovale un po' allungato, la bocca grande, ma purissima, e due occhi cupi, che non sono neri, ma che hanno la luce profonda degli occhi neri e tutta l'espressione di una volontà. Non è bella, ma ha

una fisonomia che afferra e che vista una volta non si dimentica più. I capelli neri, divisi sulla fronte, le fasciano le tempie e si raccolgono in una treccia pesante dietro la nuca. Aveva un vestito nero ed un collarino bianco. Ho capito prima di parlarle che ella aveva l'anima colpita atrocemente più che dal dolore da una grande amarezza.

Mi sono sentita umile, umile tanto che non osavo parlarle. Aveva in mano ancora il mio biglietto di visita e negli occhi un'interrogazione paurosa. Ho pronunziato le prime parole quasi balbettando, e sul suo viso già pallido si è distesa un'ombra di dolore così intenso che ho creduto di vederla cadere. Si è appoggiata alla sedia e con una voce velata, ma ferma per forte volontà, ha detto:

— È dunque morto?

— No.

— Allora so tutto, signora. Credevo

che mi avessero ingannata, e che la pietà avesse ispirato a mio padre una menzogna.

Poi, facendomi cenno di tacere, ha detto con uno strazio indicibile:

— Ho pensato così perchè mi sembra impossibile che lui, proprio lui, mi abbia avvilita fino a credermi incapace di amarlo infelice.

— È crudele, fanciulla; lo desiderava dunque morto?

Ha vacillato, ma abbassando gli occhi per nascondere il velo che vi mettevano le lacrime, ha mormorato:

— Compiango in lui quello che compiango in ogni vittima della guerra. Non mi ha creduta degna di associare l'amore mio al sacrificio che egli ha fatto per la Patria nostra, ed io so che non meritavo questa grande offesa....

Il singulto è stato più forte della sua volontà. Nei giovani il dolore qualche volta erompe spezzando ogni freno;

l'anima era troppo gonfia di spasimo. Per quanto tempo ella si era imposta di non piangere? Forse dal giorno stesso in cui le fu detto che egli non voleva legarla alla sua infermità. È bastato poco perchè l'ostacolo s'infrangesse sotto i colpi troppo forti dell'emozione dolorosa che io le avevo risvegliato. L'ho lasciata piangere, ho lasciato che il singulto le gridasse in gola tutte le parole amare che aveva accumulato nell'anima, ho ascoltato le frasi rotte che mormorava tra i singulti, perchè mi è sembrata una creatura fiera, e non è d'un tratto che si spezzano le decisioni di certe creature. Poi, senza parlare alla sua pietà, ho parlato alla sua ragione. Le ho detto:

— Figliuola cara, ella ha provato come una diminuzione di sè stessa, lo riconosco, e le dò anche ragione. La vedo per la prima volta, ma prima ancora che ella mi dicesse la ferita

della sua ánima io avevo capito ciò che aveva quasi addormito il dolore pietoso per la sventura toccata al suo fidanzato; ma ella ha dimenticato che anche lui ha un'anima generosa, che anche lui ha dei sentimenti suoi che ella non deve nè può condannare.

Mi ha guardato come trasognata, e mi ha detto:

— Lei parla come mio padre.

— È naturale, perchè ho anch'io un figlio e non lo vorrei egoista fino a volere, lui, il sacrificio di una vita. Tocca a lei ad offrirsi, fanciulla, se realmente sente la forza di dare tutta, tutta l'esistenza a quel dolore; non poteva, lui, ricordarle una promessa fatta in altre condizioni. Non dica nulla, adesso; rifletta; ella mi direbbe tante cose belle, ma che potrebbero anche tra un po' di tempo non aver più valore. Ella mi parlerà di dovere, di amore, di Patria, ma il dovere può sembrare pesante col tempo, ma un

giorno, quando la guerra sarà finita, e l'esaltazione smorzata, ella potrebbe rimproverare alla Patria il sacrificio che non le ha chiesto. Rifletta, faccia tacere l'amor di Patria, non chieda nulla al dovere, non faccia dei luoghi comuni, ma chieda al suo cuore soltanto se è capace di tanta abnegazione. Ella ha un cuore leale, ed ha una mente serena, mi sembra. Domani io ritornerò qui da lei; una notte, una lunga notte le basterà per la riflessione. Si ricordi che il suo fidanzato ha avuto ragione di agire così, ella deve stimarlo maggiormente. E se lei dovrà essere la sua compagna non dovrà mai, intenda, mai avere nell'anima il rimpianto di aver ceduto ad un dovere, ad una pietà, ad una promessa.

La ragazza non piangeva più, una luce bella, bella come un raggio di felicità, risplendeva nei suoi occhi e tutto il viso ne era illuminato. Sembrava risorta a nuova vita. Aveva capito, ave-

va ritrovato intero, grande, infinito il suo amore. Io mi sentivo la gola stretta da un singhiozzo di commozione. Le ho tesa la mano, ella me l'ha baciata e mi ha detto:

— Grazie. A domani mattina prestissimo, la prego.

Il povero cieco sarà felice ancora, avrà la sua luce perenne che scaturirà dalla passione di una donna, la grazia di una così sublime dedizione sarà l'esempio più santo di amore e di eroismo. Come anche più bella mi è sembrata Firenze, come più teneramente serena l'arte dei suoi palagi, come più profumati mi son sembrati i suoi giardini! Non è morto l'amore, vive, vive nel cuore delle genti, e finchè luce un raggio di tale amore anche la Patria può molto sperare dai suoi figli.

Ho girato per Firenze, come sospinta da un bisogno di tutto vedere, di tutto rivedere: i ricordi in folla, in folla mi

ritornavano, le moderne botteghe mi parevano popolate dagli antichi artieri, da quelli che sotto il banco tenevano Livio e l'Eneide, e correvano con fede alla difesa di Firenze; mi pareva di vedere il popolo fiorentino in armi correr la gualdana, o di doverlo aspettare in Borgo Allegri, pazzo di gioia, a salutare la bellezza di una Madonna di Cimabue. Che strane ore ho passate! La magìa di Firenze sempre mi ha presa così; non posso essere completamente infelice davanti a Santa Maria del Fiore, o tra le etrusche rovine di Fiesole, non posso pensare il popolo di Firenze se non quello che fu, e non posso pensare cattivo o vile un popolo che per tanto tempo tenne lo scettro glorioso della virtù cittadina e dell'arte. Mi sono sentita quasi felice, ho sentito il grande orgoglio di essere madre di una creatura che ha saputo fare il dover suo di cittadino, e nella pace del chiostro di San Marco,

di quelle celle santificate dall'arte, ho sentito, profondamente sentito che il mio figliuolo, il mio bimbo adorato, ritornerà al mio amore, all'amore della sposa che forse ha già scelta, alla gioia della vita.

La mattina dopo ho trovato nel salottino chiaro il commendatore Solari e Maria già pronti per partire. Ero stata avvertita della loro decisione. Maria era leggermente impaziente, tradivano appena la sua emozione il pallore del viso e la luce più cupa dei suoi occhi. Aveva spogliato l'abito nero, vestiva completamente di bianco come una lieta fidanzata. Aveva seco una scatola leggera. Quando siamo state in treno mi ha detto:

— Sono fiori del mio giardino; sono per lui.

Il vecchio commendatore, fiero e commosso, ha approvata la decisione della figlia, ed ha voluto lui stesso

accompagnarla per unirla al soldato italiano. Ha sotto lo spolverino, un po' nascosti, i ricordi di altre battaglie. Ecco l'alta poesia dei popoli! Così rimangono strette ad un'idealità le razze valorose. Qualcuno ne ride, forse un po' tutti abbiamo sorriso; ci siamo creduti più in alto dei nostri vecchi garibaldini, abbiamo creduto che l'opera del Poeta nostro languisse ormai sotto le ceneri di una fiammata di patriottismo. Avevamo torto. La prova? Quando per la via, oggi, passano i soldati, quando passa una bandiera spiegata al vento, un nodo di pianto ci stringe la gola, e tutti, tutti proviamo il bisogno di gridare un evviva.

Avevo telegrafato alla Gertrude avvertendola anche che tacesse col Rosi. Maria voleva portargli sola l'avvento della gioia.

Abbiamo saputa la notizia alle ultime stazioni, presso Milano. Qualcuno che saliva lo ha detto: Gorizia è nostra. Un fremito d'impazienza correva lungo il treno, i corridoi erano invasi dalla gente che andava da uno scompartimento all'altro, nella speranza di sapere qualche cosa di più. Giungemmo a Milano nelle ultime ore del giorno; si gridava il supplemento ai giornali quotidiani, tutta la gente era per le strade. Scendendo dall'auto quasi involontariamente ho volto gli occhi in alto, verso il balcone. Sotto la grande bandiera, sventolante nell'oscurità che a poco a poco fugava ogni bagliore, mentre la folla gridava, tre figure si delineavano calme, mestamente calme, dinanzi a tanta esultanza. Una vecchia madre che ha dato il giovane figlio, una sposa che non sa consolarsi, che pur non impreca, e che logora tra i feriti la giovinezza, un soldato

cieco, assistono alla prima grande, vera esultanza, alla prima grande speranza della Patria, alla quale tanto hanno donato.

Maria tremante, balbettando, colpita dalla visione della sventura, ormai completamente votata all'amore del suo fidanzato, non potendo pronunziare le parole che il cuore le ispirava, gli si è avvicinata e gli ha posto silenziosamente i fiori tra le mani. Egli ha avuto un sobbalzo, ha brancolato un po' con le mani tese verso una visione cara, poi ha sentito vicina a sè la testa adorata della fanciulla; l'ha accarezzata, ha stretto al petto la creatura sua in un impeto tale di gioia che ne pareva soffocato. I fiori erano caduti, egli con moti scomposti li ha cercati, li ha baciati, ha avuto per qualche momento come una strana confusione nella mente, poi è caduto sulla poltrona che avevamo avvicinata ed ha mormorato:

— Questo momento di gioia vale pure la sventura che mi ha colpito!

Maria gli si è inginocchiata accanto, e presso di lei Gertrude e la suocera piangevano mutamente. Di fuori la folla aumentava, e nella semioscurità delle vie andava cantando compatta i canti della maledizione per l'eterno nemico dell'Italia.

Il commendatore Solari, commosso, preso dai ricordi del passato, ha strappato dalle mani del cieco i fiori, e, sporgendosi dal balcone, li ha gettati alla folla gridando con piena voce:

— Morte all'imperatore d'Austria! Viva l'Italia!

Un evviva alto, solenne ha risposto; pareva che la folla avesse sentito a traverso quanto dolore prorompesse quel grido; forse qualcuno aveva scorto le due donne vestite a lutto.

Ho narrato alla Lisuccia la scena commovente; la povera bimba ha trat-

tenuto a stento le lacrime. Ne aveva gli occhi pieni, e inghiottiva il singulto per mostrarsi forte di fronte a me. Poi mi ha detto:

— Vorrei conoscere la signorina Solari.

— Perchè?

— Per darle un bacio e per dirle che anch'io avrei fatto così.

— Ne sei sicura?

Mi ha guardata con uno sguardo ove erano accumulati una quantità di sentimenti, dolore, amarezza, paura dell'avvenire, rimprovero.

— Sei ancora tanto giovane, bambina mia!

Non ha risposto, ma è rimasta come crucciata meco. Povera bimba!

— Ti credo, via, ti credo — le ho detto per consolarla.

E forse ha anche lei la perfetta coscienza di simile grandezza d'animo. È confortante. Ogni volta che per la via della vita s'incontra un buono ci

si sente quasi riconciliati con la vita stessa, e sembra di poter meglio sopportare la necessità dell'esistenza.

Eppure ne incontriamo tanti dei cattivi! E soffriamo tanto per le cattiverie umane! Del resto forse un po' tutti siamo dei cattivi. Sono gli affetti, le tendenze ereditarie, le circostanze economiche che producono certi fatti, certe fatalità inevitabili per le quali poi giudichiamo male o bene delle creature umane. Per questo forse è inutile anche la giustizia. Il giudizio umano sulle colpe degli uomini è un po' come una palla nemica, colpisce a caso, così, va dove la forza impulsiva lo spinge; sia un buono od un malvagio, una creatura utile o disutile, che ne sa, e che importa?

Basta, basta per carità, oggi non so dove vo a finire.

Nel salotto dei cari vecchi amici ove passo sovente ore quasi tranquil-

le si discutono come in ogni altro luogo le cose della guerra. Da qualche mese vo anche più di frequente da loro. Sono così buoni! Eppoi mi tolgo dalla monotonia della casa vuota, dall'assillante desiderio di rivedere chi manca ormai da tanto tempo. Le lettere dànno molto conforto, un conforto relativamente rassicurante, tale che aiuta a far sopportare questo lungo martirio, però non tutti i giorni arrivano le lettere e talvolta le ciarle sono un diversivo necessario; anche le ciarle più inutili, i paradossi più enormi, le cattiverie, i giudizi, le considerazioni più strane, più barocche, quanto le più sensate, dànno modo di ritornare con calma all'usato tormento.

Anche l'onorevole I. C. è spesso con noi. E quando egli è presente la conversazione si anima. È un'attrazione sempre nuova. Fin dal principio della guerra la sua parola è stata per

noi spessissimo deprimente, qualche rara volta incoraggiante. Così che qualcuno grida contro di lui, gli dice delle impertinenze, poichè nel fluire irrompente delle sue parole, nelle frasi armoniose che qualche volta sembrano rincorrersi per azzuffarsi, come in una battaglia di contraddizioni, pochi riescono a capire l'anima sua, le ragioni intime, occulte, di questo quasi costante pessimismo, di questa incertezza martoriante. Ho detto martoriante perchè io credo che in lui sia veramente il martirio, la sofferenza allo stato più acuto, tenuta in freno da una volontà tenace e da un'intelligenza al di sopra di molto dell'intelligenza comune. Democratico, fedele all'idea fiera e magnifica che sorrise al più grande dei rivoluzionari italiani, in quest'ora tragica, a qualcuno è sembrato che egli non avesse più salda la fede giurata. No. Egli ha nell'anima una sola tragica verità: lo

strazio di tante creature, lo strazio del mondo, lo spavento che la vittoria d'Italia non sia assoluta. È stato sempre irredentista convinto, innamorato fino allo spasimo dell'idealità del riscatto, poichè la fede che egli ha seguìta ha per bandiera la liberazione e la libertà; pure talvolta, e in quest'ora più che mai, lo hanno pensato un affascinatore quasi inconsapevole, un uomo capace di tener sospesa una folla con la sola armonia della frase più che con la logica del ragionamento; credono molti che egli stesso allorchè parla sia preso dall'armonia della propria parola. Sbagliano. Quell'uomo è un inquieto; è un'anima che ha fino al più alto grado la sensibilità di tutte le cose esterne, di ciò che ode, di ciò che vede, di ciò che pensano gli altri. Non sa vivere in una chiusa cerchia di idee: non può essere il repubblicano del passato, strettamente annodato a delle idee

che sono magnifiche, ma che possono trovarsi in contrasto col momento che attraversiamo; è l'uomo che chiude gli occhi per non vedere il dolore, allorchè deve negare la grazia della sua influenza, o che chiude le orecchie per non ascoltare l'invocazione del nemico, nel timore di esser troppo pietoso. Non è l'uomo che in questo momento possa sacrificare l'idealità della Patria alla idealità di un partito. E questo stato d'animo lo fa soffrire e inasprisce in lui quella inquietudine che è già nella sua natura, e che, in sostanza, è il prodotto di una grande bontà. Qualcuno dirà che è debolezza; non discuto. Spesso, quasi sempre, i buoni sono i deboli, chi prova la pietà, la compassione, chi sa cogliere nelle anime umane le sfumature del dolore e ne soffre, e desidera alleviare tutte le calamità, non può mai divenire l'assoluto padrone nemmeno delle proprie convinzioni. Però non è raro il caso che certe

anime aperte a tutte le più grandi pietà possano portare un'influenza decisiva e buona, a loro danno sempre, quasi senza eccezione.

In un giorno di grande tristezza, io ho sentito la sincerità tormentatrice di quest'uomo che viene considerato un pessimista, così, senza che alla definizione sia data l'importanza che dovrebbe avere. Egli parlava, ora agitato, ora seduto, ora sfogliando una rivista, ora un giornale, narrava episodi tragici, aveva parole di esaltazione per i soldati, parole che mettevano i brividi nel sangue, che chiudevano la gola in un singulto di spasimo, aveva parole di spavento, di titubanza, di paura per ciò che poteva accadere, per ciò che temeva. La sua bimba era là, seduta, come abbandonata su di una poltrona, la testolina bionda nascosta dietro un giornale che teneva tutto spiegato davanti a sè, certo per nascondere la commozione; ascoltava le parole del bab-

bo suo, come se fossero l'oracolo di un Dio. Meraviglioso amore di fanciulla, che forse questo orgasmo generale rende quasi morboso. Ella vede attraverso quelle parole lo spettacolo del dolore infinito di tante genti che non conosce, e intuisce senza poterlo capire fino in fondo lo stato d'animo del padre suo. I suoi occhi grandi di bimba intelligente si aprono meravigliati se qualcuno alle parole del padre che sente profondamente sincero, risponde con uno scherzo che forse le sembra più feroce di quello che in realtà sia. I bambini non dimenticheranno mai questi anni febbrili, ne avranno i nervi agitati per molto tempo; insieme all'odio rinnovato per questa potenza distruggitrice rimarrà a loro una specie di tormento latente per quello che hanno veduto di sofferenze fisiche e morali.

Io mi sentivo presa da una vertigine, le parole di quell'uomo che in

quel momento ho sentito di una bontà quasi eccezionale, mi ronzavano nel cervello deformandosi in una stranissima confusione, quasi che d'un tratto i mille e mille strazianti spasimi dei nostri figliuoli giungessero a noi in un'invocazione di pietà e di vendetta. La pietà che egli prova è la pietà per le sofferenze fisiche che ha veduto, è l'orrore della strage, la pietà per le tante giovinezze sacrificate. E invece la pietà oggi consiste nell'opporre al perfezionamento dei mezzi distruggitori altrettanto perfezionamento, la pietà oggi deve dare un solo resultato: arginare con tutti i mezzi dei quali la forza e l'ingegno umano dispongono il flagello che si è scatenato in Europa. Non più cavalleria, non più patti, non più riguardi; poichè una parte del genere umano ha risvegliato la dormiente bestia umana, pensi l'altra parte, alla quale ancora rimane un barlume di ragione, a non trarre dal ra-

gionamento una perniciosa debolezza. È l'avvenire dei nostri figli che è in giuoco, la loro libertà intellettiva, economica, sociale, il loro benessere; noi abbiamo vissuta qualche ora di sole, che sarà di loro se la procella che si addensa sul cielo nostro non sarà dispersa? No, non è un pessimista per asprezza di temperamento, l'onorevole I. C. No, è un uomo che si sente come oppresso da una grande amarezza; mi sembra che in certe ore egli debba desiderare di avere una potenza sovrumana per dare al mondo un impulso nuovo, oppure di sottrarsi a tutti i colpi martellanti del dolore, a tutto il fango, a tutto il putrido, a tutto il sangue che dilaga tra gli uomini. Egli è dunque un infelice. Ha un cervello da apostolo, un cuore da uomo; gli apostoli devono avere solo un cervello per raccogliere, sintetizzare il dolore di un popolo o di una classe, non i dolori degli uomini in particolare. Se

l'apostolo soffre del dolore dell'amico, sarà sopraffatto, non vincerà.

Io sentivo tutto questo tumultuosamente, lo sentivo forse perchè so che ha fatto il sacrificio di tutte le bontà anche la mia creatura buona, pietosa, dolce, incapace del male, e mi angoscia il pensiero che egli dovrà straziare, dilaniare gli uomini del mondo o ne sarà straziato, dilaniato; nello stesso tempo lo sentivo perchè mi pare che tutti gli uomini, tutti i viventi dovrebbero armarsi di fede, di forza, di abnegazione, di armi, e opporre il baluardo più potente che dalle prime invasioni ad oggi dalla civiltà siasi opposto alla brutale forza di una carneficina organizzata per volontà di conquista. Quando la guerra sarà finita, forse all'onorevole I. C. i compagni di fede, primi tra tutti, faranno molti rimproveri. Avranno torto. Anche ciò che a loro sarà sembrato un certo adattamento alle opportunità del momento, non sa-

rà stato che un invincibile bisogno di far del bene, in mezzo a tanto male, un bisogno di elevazione, di unità perfetta, il bisogno di un legame fraterno che stringesse in una sola, unica aspirazione tutte le genti d'Italia, qualunque fosse la loro classe sociale, qualunque la loro fede, l'aspirazione santa di vittoria e di pace.

Trono, *Altare*, *Officina*, i vostri figli sono uguali in quest'ora, uguale è il sangue che imbeve la terra contesa, uguale sarà il profumo dei fiori che su quella terra nasceranno poi; dal trono, dall'altare, dall'officina venga oggi una sola parola: Vittoria; poi, dopo, poichè nulla cambia, ricominceranno anche le lotte ambiziose.

— Onorevole I. C., le diranno forse anche che furono un giuoco di ambizione le sue parole.... —

Nessuna considerazione può cambiare un sentimento quando è parte così organica di una creatura. L'onorevole

si è guardato attorno, non so se queste parole o se l'indifferenza degli altri lo abbiano sorpreso, o se fosse stanco della sua stessa emozione. Ha riso, poi ha taciuto e se ne è andato. Col braccio della sua bimba stretto sotto il braccio è andato verso una pace ed un riposo, quello della casa, ove si può anche pensare il dolore senza che la gente rida o che sminuzzi in una strage di bugiardi commenti tutto quanto è forse una delle più laceranti sofferenze. Ma.... è possibile che un uomo cui è stato affidato un mandato dal popolo che soffre.... soffra realmente? La società umana non ne vuol sapere. I buoni che soffrono veramente hanno troppe amarezze....

La bontà degli uomini cui è riservata un'azione nelle varie classi sociali dovrebbe essere come una pelliccia o il soprabito, che si possono togliere a seconda che l'ambiente sia più o meno riscaldato.

Certamente quando arriverà l'ora della battaglia, pochi, nessuno quasi, si ricorderà di dare una valutazione equa a questo stato d'animo di un uomo che forse si è creato un dovere assai grave e difficile a far resultare efficace; altri effimeri e facili doveri hanno fruttato a molti qualche medaglia.

L'amarezza trabocca anche dall'anima mia in questo momento; un dovere assoluto è di inghiottirle tutte, le amarezze; così sia dunque, per la gloria nostra e per l'avvenire dei nostri figli.

Passano uno dopo l'altro, uguali e tristi i giorni, senza un conforto, senza che nulla faccia presagire la fine di tanta barbarie. Dalla ammirazione per l'eroica resistenza francese, passiamo all'entusiasmo per i nostri soldati, dalla speranza nella tenace volontà inglese corre il pensiero alle soste del lento colosso russo, e i giorni passano, e l'Europa geme sotto i colpi del cannone. Mai tante armi micidiali furono create in una volta, mai si levarono al cielo tanti lamenti di invocazione. Ogni mattina con l'alba la speranza viene attraverso i vetri a risvegliarci. La speranza non ha cambiato veste, nè ha deposto quel suo vezzo malvagio di deridere queste povere creature del

mondo, fragili esseri in balìa della cieca deità che dal caos ebbe vita, che al caos ci chiama e che dicono il Destino.

Ad ogni nascer di giorno speriamo una notizia, un raggio di sole che riconduca sul mondo una nuova primavera di sorrisi. Tutti uguali passano e muoiono e rinascono, questi giorni di martirio. Narrano le pagine lunghe di una lunga storia di passate carneficine, di stragi, di pestilenze, di carestie, dicono di migliaia e migliaia di fanciulli e di donne morti di fame su i campi lavorati. Passavano i barbari anche allora. E di regni e imperi distrutti e rinnovati, di lotte atroci e disperate, di città distrutte con furia bestiale leggemmo fino ad oggi, con la sicurezza che tutto ciò fosse un passato che non poteva rinnovarsi. Eppure quante pagine in quest'ora scrivono i popoli, ugualmente lunghe, piene di carneficine e di stragi senza

riscontro, di raffinatezze crudeli mai pensate, di carestie, di città distrutte, di regni rovesciati.... . . . . .

. . . .

Così dunque nulla cambia. La storia non ha insegnato nulla con le sue predizioni, la civiltà è una parola di lusso. Quale sarà dunque la fatale conclusione di questo periodo storico? Rileggiamo la storia, abbeveriamoci di ricordi, impariamo dagli errori a non errare, e in un ultimo sforzo della volontà tentiamo di chiudere per sempre le pagine che narrano gli orrori delle invasioni barbariche.

Piove, piove da molti giorni. L'inverno è arrivato più presto, quest'anno. Sui vetri martella l'acqua senza tregua, con una cantilena insistente, noiosa. A momenti sembrano parole e parole dette da un pazzo. Io ricordo quando, nelle giornate di pioggia, provavo nella quiete calda della mia stan-

za un godimento delizioso, una felicità che mi compensava di tante cose mancate alla mia vita. Mi piacevano tanto tutte le piccole cose solite, i miei libri, i miei mobili, la vecchia tela tizianesca, il piccolo ritratto del mio povero babbo adorato. Nei vasi, i fiori morivano in pace e lasciavano cadere sull'antica pergamena che fascia le Cronache del Villani e sulla pelle nera che lega un'antica edizione del Boccaccio i petali ancora profumati. Allora provavo qualche volta un leggero senso di pietà per quei fiori morenti, oggi provo un senso tanto vivo che mi prende il bisogno di spogliare i vasi, di togliermi davanti agli occhi quella mesta dedizione di una morente poesia. Gli antichi libri raccolti e stretti insieme ormai languono abbandonati, non mi piacciono più; o narrano storie macabre, o storie allegre; il Villani dice di grandezze, di lotte, di glorie, il Boccaccio sorride, ride, canzona, Dante è

troppo di tutti i tempi, mi fa fremere; il presente soltanto prende tutta l'anima. La pioggia martella sui vetri, dice parole scomposte, chi sa quello che narra! Oh! la mia stanza è triste, è popolata di ombre, è brutta....

Per la via la gente va come oppressa dalla pioggia e dal grigiore del cielo e delle anime. È una tristezza dilagante. Passano molti soldati, ve ne sono ovunque, ed io provo per loro un sentimento nuovo di tenerezza che comprende tutto un cumulo di riflessioni, di affetti, di compassione. In tram un sergente che porta al petto il piccolo nastro tricolore, che ha un viso pallido e stanco, mi ha offerto il posto. Solo per una istintiva vergogna di fronte alla gente, per timore di essere ridicola, ho accettato la cortese offerta del soldato, ma ne ho provato dispiacere. Egli aveva assai più di me diritto al riposo di ogni minuto. Di fronte ai soldati io mi sento tanto

umile che non trovo parole per dirlo. Tutte le nostre lacrime, tutti i nostri sacrifici, tutte le privazioni sono ben poco di fronte ai disagi, ai pericoli, alla grandezza dei loro sacrifici.

La nostra casa è calda, il letto è ancora morbido e asciutto, il cibo, anche modesto, anche misero, è buono; essi non hanno più nulla di tutto questo. Lontani dalla famiglia, senza sapere quando la rivedranno e se la rivedranno, tra le nevi e il fango, con l'anima tesa verso mille insidie, tutta la forza della loro bella giovinezza si mantiene per una di quelle tensioni di nervi che lasciano dipoi in una prostrazione mortale....

Piove, piove ancora. La tristezza della mia stanza aumenta. Mi coglie uno stato di prostrazione mentale. Passo delle ore come istupidita in attesa di qualche cosa che mi risvegli da questo strano letargo. Qualche volta mi ac-

corgo benissimo che questo deriva dalla stanchezza prodotta da incomposti pensieri che si succedono senza posa.

Io mi domando talvolta quale il fine, quale lo scopo della nostra travagliata esistenza, di tutte le esistenze, delle esistenze dei mondi. Perchè gli uomini nascono per odiarsi, perchè fu creato un così feroce stato economico, perchè infine gli uomini e i mondi vivono e muoiono? Quale è dunque la forza che ci sostiene, che ci rende incerti di fronte al problema della morte e ci fa desiderare la vita, mentre sappiamo che prima o dopo dovremo morire, tutti, senza eccezione? I deboli morali hanno la fede cieca che toglie loro tutta la responsabilità della ricerca. Io scuoto invano dalla mente questo succedersi di domande, ma in queste ore così tristi, così grige, mentre la pioggia cade disperatamente, complice di sofferenze già gravi, la tor-

mentosa ricerca di quanto è al di là della nostra percezione mi accascia, mi mette una strana stanchezza nella mente. Basterebbe forse riconoscere la nostra nullità, basterebbe piegarsi umilmente davanti al mistero....

È vero. Ma quando si vive in un'epoca come questa, quando ci si sente dilaniati da tutti i dolori, quando si vedono addensare sull'orizzonte breve della vita dei cupi nuvoloni sanguigni, la rassegnazione sola non basta, le domande fluiscono e la impossibilità della risposta esaspera. La fede?.... Perchè, perchè gli uomini si scannano, feroci, odiandosi oggi, mentre ieri si stringevano la mano? Perchè un uomo trascina, getta là nel vortice della più orrenda crudeltà milioni di creature che ieri erano buone?

Eppure questi miei pensieri, venuti così, senza ragione e senz'ordine, non mi richiamano ad una conclusione di pace. A che pro? Io so che la pace di

oggi è la guerra di domani, io so che così è sempre stato, così sempre sarà, io so che se gli uomini furono malvagi, oggi non lo sono meno, nè meno lo saranno domani.... E allora perchè, perchè?...

E piove, piove! Un soldato dal Carso scrive che hanno il fango fino alla cintola. Vorrei sapere ciò che direbbero gli antichi centurioni romani o i soldati di Napoleone di questa strana guerra di micidiali agguati. Probabilmente si sarebbero stancati più presto.

L'avevo conosciuta in un laboratorio. Allora, qualche anno fa, la Rosina era una ragazza un po' scialba, con un nasetto piccolo e birichino, gli occhi grigi e una quantità di capelli cresputi di un castano molto chiaro. Orfana, la madre erale morta per eccesso di lavoro, il padre non lo ricordava. Quando si sposò non era più giovanissima, ma divenne d'un tratto assai più graziosa. Suo marito guadagnava assai con certe rappresentanze, ed ella non andò più al laboratorio. Venne la guerra, e d'un tratto, richiamandole il marito, la rigettò nel disagio. Me lo narrò un giorno, con meste, ma quiete parole, che tradivano

però una sola preoccupazione: il pericolo a cui era esposto il marito. Diceva:

— Per me, importa poco, la vita a me costa una miseria. Non mi ero ancora abituata al lusso di tante comodità, posso fare a meno di molte cose. Purchè lui sia salvo. Ho qualche risparmio, mi basteranno finchè lui non ritorna.

Più volte dopo l'ho riveduta, sempre un po' più affranta, un po' più preoccupata.

Una volta mi disse:

— Crede lei che durerà ancora molto la guerra?

— Figliuola mia, come posso saperlo io?

— Credevo.... Conosce tanta gente!

— La gente ne sa quanto me.

— Ho finito tutto: e se lui non ritorna ancora, dovrò ricominciare a lavorare.

La sua casetta gaia era divenuta

squallida. Passava dei giorni in un completo abbandono, senza curarsi più di quanto prima aveva formata la sua gioia. Il suo dolore interno, la sua pena costante li nascondeva a tutti.

— Mi hanno detto che bisogna saper soffrire in silenzio. E del resto che sollievo può darmi la compassione di chi soffre quanto me? Ma era proprio necessario che gli uomini divenissero tutti pazzi? O non potevano intendersi senza ammazzarsi?

Un giorno è venuta a trovarmi. Aveva il vestito in disordine, era scapigliata, con gli occhi fondi dall'insonnia.

— Mio marito è ferito, in un ospedale da campo; voglio vederlo.

Non era facile, ma le fu concesso. Mi telegrafò poi da Udine dicendomi che forse sarebbe guarito, e che ella ritornava.

Era più calma e come se questo potesse sollevarla mi narrava il suo

lungo viaggio. In treno aveva incontrato tanti soldati, tutti allegri, quasi lieti di sentirsi vivi. Uno solo in un angolo piangeva; poveretto! Aveva lasciata moribonda una sua piccina.

E con parole un po' scomposte faceva delle riflessioni ora amare, ora rassegnate.

— Un giorno di più.... potevano concederglielo. Ma — diceva — occorre assai di più di un giorno per ottener la risposta.... E allora? Già, capisco, se dovessero pensare ai casi di tutti, i tedeschi avrebbero tutto il tempo di entrare a far scempio di noi.... E ho dovuto poi fare tanti chilometri a piedi. Sentivo lontano il rombo del cannone. Finalmente l'ho trovato, era calmo. È ferito in una gamba. Gliela taglieranno? Purchè ritorni!

Questo grido dell'anima è come una specie di patto che ella propone all'ignoto. Purchè ritorni! Chi sa quante volte nella solitudine delle sue stanze

così piene di ricordi ella ha detto a Dio: *Purchè ritorni!*

Che importa se avrà una gamba di meno? Purchè ritorni!

L'inverno rigido par che mozzi nella nostra anima ogni lampo di speranza. Le notizie vaghe e incerte accrescono il senso di scoramento che nessun ragionamento riesce a vincere. Anche la posta giunge più lenta, ai soldati spesso mancano lettere nostre, e chiedono le notizie di casa come una grazia. Il paese ha bisogno di una vittoria, di uno sprazzo di vittoria, di un'ombra di vittoria.

In questo momento di stanchezza morale, i malvagi gozzovigliano in un'orgia di cattive notizie. Quante cose si dicono sottovoce! Nei luoghi ove le donne del popolo si radunano, sia in attesa dei sussidi, sia in attesa di visita medica, nei piccoli ritrovi dove nessuno controlla l'espan-

dersi delle opinioni le più sciocche, vi è sempre qualcuno che fa credere le più enormi fandonie. Si lasciano serpeggiare le asserzioni le più inverosimili, e nell'anima semplice di coloro cui manca l'abitudine del ragionamento personale, e che soffrono o che piangono qualche vittima di questo nostro dovere, la persuasione che si commettano ingiustizie, che la guerra è per i poveri e per i contadini, che certi uffici sono stati creati soltanto per i ricchi, fa scempio e ira, e finisce per suscitare quel malcontento per il quale poi si temono disordini. L'irrequietezza pervade anche i circoli più elevati. Le discussioni sono più animate, la critica più ferocemente implacabile. Sono giorni terribili, questi.

Io qualche volta percorro le lunghe corsie degli ospedali, poi ne esco impaurita; cerco di isolarmi in un lavoro che ogni giorno diviene più aspro, ma non vi riesco; mi reco dai soliti buo-

ni amici, poi ne fuggo per non ascoltare ciò che si dice, ho paura delle parole che odo, ho paura del malcontento, ho paura che manchi al popolo nostro la pazienza.

I giornali non dicono più nulla, si capisce lo sforzo che fanno per trovare argomenti buoni, l'ufficio della stampa in questi due anni così tragici è stato di una difficoltà e di un'importanza massima. Opera immensa di educazione morale, opera magnifica di incoraggiamento, opera di fede e di propaganda buona, opera anche di sacrificio per tutto quanto non si può dire. Quando sarà passata questa tumultuosa tormenta di dolore, se avremo vinto, e avremo vinto, alla stampa onesta d'Italia dovrà essere rivolto un plauso di riconoscenza.

La nostra pena è fatta di pensiero, e le parole talvolta possono calmarla. Nulla vediamo, nulla sappiamo. Una persona che narra un male fa nascere

nella nostra mente tutto un succedersi di pensieri cattivi, una che dica a noi cose buone riconduce la mente alla speranza.

È giunto ieri in licenza il soldato che era stato l'attendente di mio figlio, e che lo è divenuto ancora da che ha nuovamente cambiato settore. È un soldato lombardo, mitragliere provato; fece la guerra libica. Chiamato al fronte fin dal primo giorno, narra l'emozione del primo sconfinamento con semplici parole che pur contengono il più alto sentimento di italianità. Aveva un vestito nuovissimo, e si lagnava del sarto perchè aveva attaccato male i bottoni.

— Questi maledetti sarti ci fanno fare una figura! Venire in città con l'abito senza bottoni!

— Ma tu vieni dalla guerra — gli ho detto, quasi meravigliata di questa preoccupazione.

— Capisco, signora, ma non è una ragione per essere in disordine e sporchi. In trincea il sudiciume lo sopportiamo, ma quando veniamo in giù, è anche giusto che si faccia onore all'esercito.

Aveva l'aria di un generale, pareva che egli solo sapesse l'andamento della guerra, pur non eccedeva mai nella narrazione, si capiva che aveva il sentimento preciso di ciò che si può dire e di ciò che non si deve dire.

— Eppure mi assicurano che si sta preparando una grande azione verso Trieste. Tu che vieni di là, non sai dirmi nulla?

Il soldato mi ha guardata con uno sguardo che pareva furbo e poteva anche essere meravigliato. Ha deposto il bicchiere di vino che centellinava di gusto e mi ha risposto con voce grave e calma:

— E noi diremo a voi ciò che si prepara lassù!

Aveva ragione lui. Mi ha fatto sorridere l'espressione, ma ho dovuto riconoscere che il suo dovere era proprio quello di tacere. Però se non voleva narrare il da farsi, era lieto di narrare il già fatto, e lo faceva con frasi pittoresche, semplici ma infinitamente espressive.

Un po' spavalda, anche, era la sua narrazione, le cifre erano fantastiche, ma si può ben perdonare ad un soldato che da diciannove mesi vive nelle trincee, di condire le sue narrazioni con un pizzico di spavalderia. Aveva assistito all'assalto del monte X....

— Eravamo pochi noi, sa?... (Diceva le ragioni un po' di malavoglia, e nascondeva ciò che a lui poteva sembrare errore). Due mitraglieri soltanto eravamo rimasti a custodia di una collinetta. Gli altri me li avevano ammazzati. E quei maledetti venivano su da una vallata, a ondate. Quanti erano? Chi sa! Forse centomila. (A lui

parvero tanti). E i buffoni gridavano: «*Savoia-Milano!*» Pare che avessero loro fatto credere di andare all'assalto di Milano. Il mio compagno ed io abbiamo riso di questo loro grido di guerra. Aspetta, aspetta, ve lo diamo noi Milano! È proprio qui dietro alle nostre spalle! E.... via, abbiamo dato fuoco alla nostra mitragliatrice.... Ta ta ta ta ta ta.... I colpi andavano uno dietro l'altro, tutti a destinazione. Falciati come il grano, a mezza vita.... Giù, giù tutti. Quanti? Molte migliaia certamente. La mitragliatrice si è bruciata, e allora anche noi ce ne siamo andati....

— Hai mai avuto un senso di paura?

— Paura! Non mi pare. Paura di aver paura.... Ma non la prima volta. Quando sono molto stanco. I fucili non mi fanno impressione. I gas e quelle maledette bombarde che vi capitano di non so dove.... forse dànno un po' di *sconcertamento*....

— E di', il mio figliuolo quando fu la prima volta al fuoco ebbe paura?

— Le pare! Non si è nemmeno scosso. Però il signor comandante l'ha accompagnato in trincea, è andato a trovarlo più volte.

Poi con un'aria d'importanza ha aggiunto:

— Io poi andavo sempre a trovarlo. Gli dicevo: «Signor tenente, come vanno gli inquilini? Corrono?...»

— Cioè?

— Eh.... le bestie.... sa? Il signor tenente era più pauroso di quegli incomodi nemici che di quegli altri, laggiù....

— Dunque, voi che siete addetti alla persona di un superiore fate la guerra come tutti gli altri soldati?

— Signora mia, si sa; noi siamo sempre accanto al nostro ufficiale; se muore lui, moriamo noi.

Asserzione che non si deve prendere alla lettera, ma che mi ha dato una

specie di palpito di gratitudine. Chi sa perchè in quel momento mi parve che mio figlio corresse minor pericolo avendo accanto quel bravo soldato.

— Vinceremo, vinceremo presto — gli ho detto.

— Vinceremo sicuramente — ha risposto con una semplicità ammirevole. — Aspetti a primavera, e vedrà! Uno schiaffo dalla Russia, uno schiaffo da noi e tutti i tedeschi se ne ritornano a casa loro. Ma poi, scusi, signora, le pare che sia poi tanto difficile? Che cosa hanno fatto loro? Sì, hanno preso due palmi di terreno in Francia; il Belgio è un altro palmo o poco più.... e preso a tradimento. Aspetti, vedrà quel che toccherà a loro! Eppoi, non vede che per prendere un chilometro di terra ci mettono sei mesi; e quando si sono fortificati ben bene arriviamo noi, o i francesi, o gli inglesi e in due giorni si cacciano fuori. È perchè i nostri generali vogliono fare le cose

bene. Il momento verrà e sarà quello buono.

Mi pareva di vivere una vita nuova, e chiedevo a me stessa, senza avere il coràggio di chiederlo a lui, se tutti, lassù, avevano quel suo magnifico sangue freddo, quella fede provvidenziale. Mio figlio, è vero, mi aveva scritto che *bisognerebbe non avere nè cuore nè coscienza per non fare il proprio dovere in mezzo ai nostri soldati*, ma quella baldanza gioconda in uno che non poteva ancora aver dimenticato l'orrore della guerra mi pareva qualche cosa di molto grande. E gli ho detto quasi con timidezza:

— Eppure, vi sono stati dei pazzi che si sono uccisi piuttosto che andare alla guerra.

— Pazzi, si sa. A farmi morire ci debbon pensar gli austriaci. Deve proprio toccare a me stesso?

Era logico.

— Però — quasi come conclusione

mi ha detto — però, due guerre gliel'ho fatte all' Italia, la terza non la fo.... Quando avremo finito di spedire al diavolo questi patatucchi, me ne vo lontano più che posso. Non voglio passar tutta la vita a far delle guerre.

— E credi tu che proprio se ne debba fare un'altra?

— Non si sa mai. È meglio fidarsi poco. Se la scampo, me ne vo un po' più lontano.

— Son parole. Quando si è dato alla Patria quello che le hai dato tu, non si ha il coraggio di abbandonarla.

Mi ha guardata un po' fisso, e certamente si è pentito di quello che aveva detto. Forse ha realmente sentito che la sua asserzione di fuga non aveva la consistenza di una decisione seria. Ha sospirato ed ha risposto:

— Già.... sono stanco.... sono in viaggio da due giorni.

Chi sa a quale ordine di pensieri rispondevano queste sue ultime paro-

le! Forse ha voluto così scusarsi di aver detto qualche cosa che non avrebbe dovuto nemmeno pensare.

Era riuscito a fuggire dalla stazione per venire da me e per contentare il suo tenente, mi ha promesso di ritornare. Le parole un po' spavalde di questo soldato, che realmente è un valoroso, mi hanno fatto bene. Come se un soffio benefico avesse fugato tutti i cattivi pensieri, tutte le impressioni lasciate dai mille discorsi inconcludenti che si ascoltano, nell'anima mia è ritornata piena la fiducia. Con questi soldati si deve vincere. Vi sono momenti in cui non ordini, non comandi, nulla può far retrocedere un esercito di valorosi decisi a difendere la loro terra, la loro libertà. Una conversazione di questo genere, con un umile soldato, dà più coraggio di cento discorsi ben preparati, di cento articoli pensati a tavolino.

Sia pure anche per noi il sacrificio;

nulla potrà farci dimenticare il sacrificio eroico da voi compiuto, o creature nostre.

Le lettere di mio figlio sono brevi, concise; ha frasi a scatti, ha parole che sembrano gridi d'impazienza. Si capisce che i soldati tutto vorrebbero vincere, anche le difficoltà invernali, e l'ostacolo della neve e del ghiaccio che si accumulano dà loro una specie di disperazione. Finire, finire ad ogni costo. È il coraggio che prende anche i più timidi, dopo molti giorni di attesa nella trincea. Finire! Piombare su quelle belve, cacciarle via, più in là, più in là ancora, scovarle dalle loro tane e inseguirle senza posa, senza tregua, finchè tutti non cadano esausti. L'inerzia fa male.

Da tanto tempo a noi sembra di provare quello stesso freddo terribile che intirizzisce le povere membra contuse dei soldati, da tanto tempo batte

nel nostro cervello, come un'eco di spasimo, il pensiero ossessionante di tante sofferenze sopportate dalle creature umane con tanto eroismo.

Sferrucchiate, sferrucchiate, donne pietose; e che vada, vada a loro tutto quanto può alleviare la pena di questo atroce nemico: il freddo.

La necessità di rivedere una persona cara mi ha decisa. Ed anche una curiosità viva mi ha presa. Come si vive in un paese neutrale?

Nel momento in cui sono salita in treno ho provato come una specie di repulsione. Era appena la tarda alba d'inverno; la città mi pareva pigramente indolenzita, come se risentisse la enorme stanchezza di tutte le creature che tra le sue mura respirano. Ma il treno correva verso la mèta, ogni titubanza era vana.

Non più tendine calate, il bel lago Maggiore risplendeva sotto il sole che metteva riflessi smaglianti sugli alberi

ingialliti da un precoce inverno. Il treno filava verso Domodossola, ma il vago tremore dell'anima non si calmava. Provavo vivo il malessere di lasciare, fosse pure per poco, la magnifica terra nostra, oggi così dolorante, ma ancora orgogliosa del suo dolore. Mi riempivo l'anima di quella meraviglia di colori, e mentre la voce di un viaggiatore mormorava presso di me: «*Agli austriaci faceva pur gola questo paese!*», io pensavo allo strazio che i brutali guerreggiatori avrebbero fatto di queste fantastiche contrade ove il cielo ha lasciato con un sorriso una benedizione. Il treno andava, andava verso il paese ove non si fa guerra, verso un paese iperbolico, verso un paese dove si parla, si pensa, si vive come noi non ricordiamo quasi nemmeno più di aver vissuto. Noi vediamo molte creature coperte di veli neri, noi vediamo uomini coi capelli grigi vestiti da soldati, ponti

e ferrovie guardati da baionette inastate e par quasi che la memoria si confonda pensando ad una passata epoca di pace. Un paese dove non si fa guerra, in questo momento è un paese felice? Mentre il treno filava verso la barriera che divide ormai nettamente il paese della guerra da quello della pace io pensavo che forse i monti, gli alberi, l'espressione fuggevole della gente, mi avrebbero data una risposta.

Da Domodossola a Iselle il breve convoglio portava ben poche persone: agenti di polizia che, passando da una classe all'altra, indagavano con sguardo acuto i pochi viaggiatori i quali forse come me erano spinti da una necessità al varco non facile del confine. Dall'altra parte mi aspettava una gioia, eppure avevo sempre più l'anima conturbata. Non so per quale strano ragionamento, per quale esagerazione sentimentale quei pochi giorni di as-

senza mi parevano una diserzione. Il vuoto della stazione di Domodossola, i discorsi degli agenti, le noie cui andavo incontro per le pratiche del passaggio, tutto ciò mi dava anche un senso di rabbia sorda, impotente contro quest'ira scatenata sul mondo che ha pur ricchezza di pace, di sorriso, di bellezza. Non era più lo strazio materno per le nostre creature che sanguinano, non era più lo strazio delle attese angosciose, non lo spavento di un dolore senza rimedio, era uno struggimento di uguale ira, una rabbia contro la muliebre debolezza, un bisogno di sentirmi forte per cooperare alla grande difesa di una nazione che contende con tutte le armi del diritto le porte di casa sua ai ladri e agli assassini. Ma io andavo verso un paese di pace. Come sarà il paese che, posto tra due nazioni che si dilaniano, posto al confine di una nazione follemente prepotente, vive nella

tranquillità della pace, nella gioia di sapere che i suoi figli non si massacrano?

A Iselle discendiamo. In quanti volevamo passare il confine? In quattro. Ciò che prima d'oggi mi avrebbe mosso un senso di ribellione, oggi mi dava invece un senso di umiltà; mi sembrava di essere in colpa. Perchè mai il mio destino vuole che oggi io lasci la mia patria ferita, tormentata? Ma chi sono io? Che cosa posso fare? Perchè vorrei che questa gente non sospettasse di me? È un affetto che mi sospinge là verso una gentile piccola creatura che amo, ed è con l'anima in pena che cerco di oltrepassare la cupa galleria, creata per l'unione dei popoli. La ribellione alle formalità sarebbe assai ingiusta. Questa gente che guarda il vostro passaporto, che vi scruta, che vi domanda lo scopo preciso, documentato del vostro passaggio, ha ragione. Dobbiamo ringraziarla.

Ma non bastano le domande. Una visita anche più minuta, più accurata si deve subire. È il cappello, sono i capelli che si sciolgono, è l'abito che deve cadere, sono le scarpe, le calze, la pelliccia palpata con cura. Tutto questo con estrema cortesia, in una stanzetta ben calda, con una grazia femminile assai corretta, pure è solo per il grande amore di patria che parla alla nostra ragione, che tutto questo può essere sopportato con rassegnazione. E forse anche la scortesia sopporteremmo oggi. Ancora: la valigetta, i piccoli involti, la scatoletta del sapone.

— Ha lettere? — chiedono.

— No.

— Vediamo.

E la visita prosegue: il portasigarette, il portafiammiferi, il taccuino, e ogni parola letta deve essere chiarita....

Finalmente il confine è passato, il monte profondo attraversato, e un rag-

gio allegro di sole irrompe come un saluto di pace attraverso i vetri dei finestrini. «Sono in paese di pace» ho detto a me stessa, e avidamente il mio sguardo ha cercato il segno palpabile di questa verità. Breve visita da parte dei gendarmi svizzeri, poi il treno prosegue nella magnifica valle, tra praterie e montagne nevose, indifferente ai pensieri di chi seco trascina. Ma ad ogni stazione si vedono ancora soldati: non sono soltanto al di là del Sempione le baionette; giovani e vecchi ufficiali in nuovissime uniformi si scambiano il rigido saluto delle ore di azione. Ma non siamo dunque in pace?

— Siamo in pace — mi dice un ufficiale dell'esercito allorchè giungo a Berna — ma pronti alla guerra, ove occorresse.

È vero, e si capisce. Non spira nemmeno qui la buona tranquilla aura di pace. Si vive della guerra altrui, si parla della guerra di tutti, si soffre

della guerra del mondo. La città già fredda e compassata, dall'aspetto germanico, è ancora più diaccia. Le massaie economizzano, forzate dalla mancanza di molte cose, il mercato è regolato da una organizzazione. Tutto è aumentato di prezzo e il disagio è ormai evidente. La vigilanza più attiva, una speciale attenzione, una diffidenza più marcata. Una preferenza, per chi?

« Per nessuno » dicono convinti i più. « Quelle montagne sono il nostro baluardo di pace. Guai a chi volesse oltrepassarle! Il Sempione, il Gottardo, la Jungfrau fan buona guardia. »

Non siamo in pace nemmeno qui, dunque, poichè si pensa alla difesa. Ma alla difesa contro di chi? Tutto attorno è guerra. Quale dei popoli temono di più? Contro chi è più attento lo sguardo del popolo neutrale?

« Contro tutti » dicono ancora. « Di chi temiamo? Di nessuno e di tutti. Preferenza per nessuno » ripetono con

un enigmatico sorrisetto. Non indaghiamo.

La città, quieta e indifferente, sopporta le privazioni con calma, si permettono tutti i giornali, si usano uguali cortesie ad ogni viaggiatore.... è l'uso; pure il malessere si accentua in me. Mi sembra che perfino le cose inanimate, le figurine grottesche delle fontane, l'orco mangiatore di bambini, abbiano un aspetto diverso dal solito, quasi ostile; perfino gli orsi nel loro palazzo sprofondato, allorchè chiedono ai curiosi carote e pane, mi pare che abbiano una diversa espressione, più prepotente, più baldanzosa, più guerresca o più tedesca.

Siamo in paese di pace; ci si contenta di una razione di zucchero non sempre sufficiente, si pagano care le patate, mancano le uova, il pane non è più come una volta, ma non si vogliono confessare preferenze. Si sopporta la sventura del mondo con una rasse-

gnazione molto bene organizzata, nè sarebbe facile precisare per quale delle due razze propende la loro ansietà di vittoria. Osservano il mondo che si dibatte tra le unghie di una rabbiosa deità, osservano questa follia che si scatena in eccidio e pagano in privazioni la felicità di non aver dei morti. Vi è un esercito in piede di guerra; vi è mancanza di lavoro per qualcuno, lavoro eccessivo per altri, scarsità di viaggiatori, scarsità di frutta, di carne, abbondanza di soldati con belle uniformi grigio-verdi, con l'aria marziale del soldato che non ha ancora provato il disagio della trincea, che si lagna con fierezza delle fatiche del campo, proprio come fanno gli imboscati; vi è abbondanza di prigionieri mandati in cura; uniformi francesi, inglesi, anche tedesche, specialmente in alcune città, ma non vi sono feriti, non vi sono regioni distrutte, ma la nazione ha ancora intatti i suoi

pascoli, le sue casette dal tetto puntuto; le mucche pascolano indisturbate e i corvi volano con poca probabilità di trovare i lauti banchetti dei quali godono i corvi dei paesi belligeranti. Forse per spirito di neutralità nemmeno loro oseranno oltrepassare il confine.

Non mancano i comitati e sono degni di ogni elogio; lavorano per gli altri e la serenità non manca loro. I prigionieri del mondo dovranno molto a questo paese che, posto nel centro di Europa, cosciente della propria più grande forza, l'interesse di tutti, ha saputo mantenere un contegno corretto che ha tenuto al posto tutti coloro cui per caso fosse saltato in mente di usargli villania. E le donne e le fanciulle si sono organizzate, han fatto questue e comitati, e scrivono lettere a milioni, e mandano pane, e inviano commissioni per verificare se le lagnanze dei prigionieri sono giustificate.

È vero che i barbari nemici, tra la fame e gli insetti e lo scudiscio, obbligano i prigionieri a preparare le loro difese?

Il paese neutrale non vi risponde. A questo punto il suo dovere, la sua consegna gli impongono di dire: Vi sono mende per tutti.

Hanno ragione i cittadini neutrali. Il governo ha stampato ordini precisi e ha detto: «Sarà punito severamente colui che dimostrerà pubblicamente una troppo vivace opinione in favore di qualsiasi tra gli Stati guerreggianti», ed i cittadini obbediscono, riconoscendo che il loro interesse vuole così. Alla resa dei conti, quando il paese neutrale tirerà le somme, potrà dire: Ho speso tanto per l'esercito, per i prigionieri, ho incassato tanto, ma certamente alla partita morti potrà segnare zero. Potrà dire, toccandosi le membra: Sono un po' indolenzito dagli urti di tutti questi folli, ma sono ancora tutto intero per

mio utile e per l'utile altrui. Ed anche al bene altrui ha pensato la Svizzera. È vero; ed il cittadino neutrale vi ripete: «Guardate là, le alte montagne candide ancora, non macchiate dal sangue umano, fan vigilante guardia e sembrano sfidare l'ira di tutti gli eserciti». Sembra che nulla possa violare quella loro maestosa candidezza. Guardandole allorchè il sole tramontante le rende fantasticamente maestose si prova veramente un senso di pace, un torpore dello spirito stanco di tensione aspra, un senso dolce di sollievo che fa pensare: «Arriverà l'ora della pace umana? Quel popolo che sta oltre quella fortezza terribile trarrà esempio dalle sofferenze, dalla desolazione, dalle antipatie, dalle difficoltà createsi e farà un passo volontario verso una più dolce civiltà?» Qualcuno di questi neutrali i quali hanno pur qualche cosa di affine con loro, ma che dicono a bassa voce il

proprio pensiero, risponde: «Sì, se al loro imperatore sembrerà opportuno e se per questo saranno organizzati». Non lo credo, però. Qualche secolo occorre ancora. E allora, che il popolo neutrale adori pure quelle sue montagne che lo dividono dai barbari, adori le nevi sulle quali l'ombra del tramonto in un certo momento dell'anno fa comparire la grande croce federale, ma si fidi poco. Protezione maestosa, libertà chiusa tra il candore delle nevi, ecco la pace che s'impone.

Però confesso che il senso di pace assoluta non l'ho provato. No, non è così un paese in pace. Questo è ancora un paese che ha organizzata la guerra senza cannoni, senza fucili e senza strage. Ma la guerra è anche qui come è ovunque. A me che so la guerra, che la conosco per l'ansia di una pace vittoriosa, per il tormento che mi dilania l'anima, per le lacrime rintuzzate quando il più orribile spa-

vento mi coglie al cuore, a me che guardo la strage mentre il pensiero si consuma in speranza fino all'annientamento, questo paese non ha dato il riposo.

Pensavo ed ascoltavo: pensavo a loro che si uccidono e mi pareva di udire il rombo del cannone: e provavo un bisogno irresistibile di fuggire verso la guerra. Là tutto era troppo lontano, non si sapeva nulla, le notizie non giungevano a tempo; là si organizzano con troppa indifferenza gli aiuti per coloro che soffrono. No, noi che siamo in guerra non si può vivere in paese neutrale. Sembra di esser chiusi nella casa di un vicino mentre la casa nostra brucia.

Via, via di corsa, verso il confine, verso l'Italia, verso la creatura mia e verso le creature di tutte le madri.... E le montagne nevose, quiete fuggivano via col treno, le mucche che pascolavano e i corvi che si abbassavano

sui campi lavorati in cerca di prede, e le casette agghindate, e i soldati lindi e impettiti, che con la baionetta inastata fanno guardia alla pace, tutto fuggiva finalmente. Ecco ancora il gendarme che chiude il treno, che vi domanda e verifica se avete cioccolata, ecco di nuovo il lungo cammino sotterraneo, che diede un giorno ai popoli l'illusione di un'eterna unione, ed ecco la tormentosa visita italiana....

Il senso di rassegnata umiltà mi ha ripresa. Perchè sono accorsa così? Chi sono io? Nulla, è vero; ma se la mia terra soffre io debbo soffrire qui, se la mia creatura è in pericolo io non debbo esser lontana....

Come è lontana, ormai, la terra della pace organizzata! E anche là come lontana mi sembrava la pace! Perfino l'orco mangiatore di bambini che non impaurisce nessuno dall'alto della sua colonna, perfino gli orsi umilmente servili col pubblico, mi sembra-

vano persuasi che la pace non esiste per nessuno, per nessuno più. Ritornerà, sì, il giorno in cui le bandiere dei latini saranno riunite in un cerchio di eterna difesa attraverso i mari e i monti, e allora consegneremo alla leggenda l'imperatore delinquente, collocandone l'immagine su di una modesta fontana, così come nel passato il popolo di Berna vi collocò l'uomo mangiatore di bambini, dandogli l'importanza che ha questo grottesco e vano spauracchio.

Nel solito salotto amico la luce quieta della lampada illuminava poche persone che conversavano fiaccamente. Ormai i vecchi sono in maggioranza perchè i giovani sono soldati e gli imboscati non vengono poichè si vergognano. Gli avvenimenti sono gravi, o meglio si avvertono gravi; la Rumenia non resiste al cozzo, ovunque è lentezza di operazioni. Si leggono i giornali con un senso di sgomento, con l'ansia di trovare qualche notizia che non sia la solita speranza lontana. Le persone che nella quieta atmosfera della sala leggevano taciturni non trovavano la forza o la volontà di uno scambio di idee. Il Ramboldi, il più

parco nell'esprimere le proprie opinioni, che quasi timidamente lascia scorgere un'ombra di paura per l'orrore delle cose, aveva quella sera una certa piega sulla fronte, quasi che l'ombra lieve della sua paura avesse scavato un solco più duro. Chino sul suo giornale non aveva risposto allo scherzo che gli aveva indirizzato il buon Valenti, un altro vecchio garibaldino come il Ramboldi, e che, umiliato di aver perduto l'elasticità necessaria alle marce, rimpiange spesso, con la sua cupa voce di orco bonaccione, il suo povero grado di tenente, ormai inutile. Il silenzio era ritornato quasi penoso in quella sala dove di solito si urlano, si gridano tutte le più varie opinioni. Leggeva attentamente alcuni giornali teatrali un ex-capitano di fanteria, certo Baselli, uscito dall'esercito da molti anni. È sordo. Quando scoppiò la guerra il Baselli a qualcuno parve germanofilo; molto chiuso in sè stesso, poco

espansivo anche per la difficoltà della conversazione, sembrò a molti che in lui prevalesse quella rigida ammirazione militaresca per la forza di organizzazione, opera costante della Germania e che forma la sua caratteristica. Forse il Baselli era amareggiato dalla impossibilità di riprendere il suo posto, e provava una certa bonaria, molto bonaria invidia per i giovani soldati improvvisati ufficiali, i quali pareva volessero divorarsi Austria e Germania tra la colazione e il pranzo. Santa e magnifica baldanza! Ma al vecchio soldato, abituato ad una disciplina diversa, questi entusiasmi forse parevano intempestivi. Per molto tempo aveva studiato sulla carta mosse ed avanzate, aveva espresso a sbalzi certi suoi passati rancori per nemici ed alleati, poi si era quietato, l'amarezza era sembrata scomparsa ed aveva ripreso il suo lavoro con la consueta serenità della sua anima buona. Quella sera leg-

geva tranquillamente le notizie teatrali, tutto ravvolto in una grossa sciarpa di lana, indifferente a tutto e a tutti. Il più giovane tra tutti, un fanatico interventista, che si morde le mani dal dispetto perchè non lo hanno voluto, perchè non lo vogliono nell'esercito, che maledice la noiosa eppur leggera infermità che lo obbliga all'inazione, aveva letto con calma, per dieci minuti, poi aveva spiegazzata la copia del *Corriere*, dopo aver gettato lungi da sè il *Secolo*, il *Popolo* e tutti i giornali che aveva scorsi in fretta. Con l'orgasmo suo solito si era alzato e con un pugno formidabile dato sulla tavola aveva fatto ballare giornali, bicchierini, con grande meraviglia del Baselli, il quale aveva alzato la testa mutamente interrogando con lo sguardo. Il Turri poco si curò della silenziosa meraviglia; quella sua irrequietezza simpatica, un po' guascona, chiassosa, tutta improntata a passione patriottica, esplodeva

con una di quelle espressioni che parevano uscire dai suoi occhi prima che dalle sue labbra.

— Porco mondo birbone, anche la Rumenia! Me la stritolano! Me la disfanno! Me la riducono come il Belgio!

Parlavo con la padrona di casa. Alzammo gli occhi sorprese. Sorridendo gli chiesi:

— Ci credete sul serio?

— Perdio! Ma non capite? Non vedete, non leggete? Qui, sono qui!

E sulla carta mi accennava la via assai prestamente vittoriosa percorsa dai tedeschi. Smaniava; e scompostamente gridava come se qualcuno lo incitasse, come se avesse davanti a sè tutto un esercito di contradditori:

— Ma i russi? Ma gli Alleati? Ma perchè l'hanno fatta entrare? Porco mondo! Ma che teste ci sono alla direzione? Chi siamo noi? Vedrete, vedrete; scimmioni, barbari, la massa-

crano, la stritolano! E noi siamo qui a vedere! Ma i russi, i russi!

E col dito percorreva la carta, tracciando anche la via della difesa.

— Di qui, ecco, di qui; se venissero giù presto! Ma che! li lasceranno arrivare a Bucarest!

Il Baselli lo guardava senza capire perfettamente, ma come risvegliato da un lungo letargo, come riscaldato da un'ebbrezza istantanea, gridava anche lui delle minacce scomposte, non si capiva bene per che cosa e contro di chi. Pareva che preconizzasse una disfatta, pareva che criticasse qualche azione che pur non aveva nulla che vedere con ciò che diceva il Turri.

— Sì, sì, vedrete se non ho ragione io, vedrete se non le piglieremo, se non finiremo per pigliarle!

Il Turri nella foga della sua invettiva non raccoglieva le frasi del Baselli, ma gli pareva di sentirsi appoggiato, mentre non potendo leggere sul mio viso

ciò che pensavo, non mi lasciava parlare e non osservava il Valenti che rideva del suo riso baritonale, mentre si scaldava la schiena davanti alla stufa.

— Energumeno! energumeno! — ripeteva tra una risata e l'altra.

Perfino il domestico, un romagnolo, repubblicano come tutti i romagnoli, rideva sotto i baffi non riuscendo a versare compostamente il caffè. Il Ramboldi sbuffava nel suo angolo; non riusciva ad isolarsi completamente ed ogni tanto urlava un: — La finite, pazzi! — che non serviva a nulla, perchè i due proseguivano ognuno per la propria via.

— E se si deve dire la nostra opinione, si dirà anche in piazza! — gridava il Turri. — Non è la prima volta che dò e piglio dei pugni! Mondo infame! Così non si finisce più! Ma non son dunque capaci di divorare il cuore a quel.... d'imperatore! Ma io mangerei il cuore a tutti! Maledetti!

E l'altro:

— Vedrete! Non hanno capito nulla.... perchè i francesi.... perchè gli inglesi....

E il Turri:

— Chétati, tu che non capisci nulla! Si parla della Rumenia! Me la stritolano!... Tutti, tutti ci stritolano se non facciamo presto.

Ramboldi, infastidito più che dagli urli dalla rabbia di ascoltare quella scomposta esplosione di amarezza, volle tentare di ricondurlo alla calma.

— Addirittura! E sei tu che lo dici? Dove l'hai messa la tua fede?

— Non ne ho più, non ne ho più! Ma non capisci che i russi non si muovono.... Porco mondo! Ma noi che facciamo?

— E finiscila! — e, preso dalla stizza, afferrata una rivista, fuggì via in un'altra stanza, mentre l'altro si montava sempre più perchè non lo seguivano nel suo ragionamento.

— Se passano il Danubio sono finiti! Ma non lo passeranno! Vorrei vedere anche questa! Mondo birbante! Non lo passeranno! Li affogheranno tutti, spero! Non vi pare a voi?

— Chi sa! — mi venne detto quasi senza volere, e l'espressione rese forse troppo chiaro il triste e forse ingiusto pensiero che era in fondo in fondo al mio cervello.

Sul viso del Turri, un viso buono che chiaramente rende sempre l'impressione momentanea che lo colpisce, si distese un'ombra. Era rabbia, ira contro di me, era tutto un succedersi di sentimenti vari, di meraviglia, qualche cosa che mi ha fatto assai pentire della triste mia espressione, e nello stesso tempo che mi ha fatto ridere della dolorosa meraviglia che lo colpiva. Il rovescio delle parole è stato violento, ma simpatico. Nella sua ira pareva che fosse straziato da una verità che non voleva ammettere. Io non

ho avuto la forza di discutere, l'ho lasciato gridare contro Baselli, il quale, vistosi non ascoltato, aveva creduto meglio di rimettersi a leggere. Valenti aveva ancora qualche scoppio di riso baritonale, mentre mormorava:

— Buffi! buffi! Energumeni!

Strane, scomposte discussioni! Sono il barometro preciso dello stato d'animo di tutti. Quanto tarda la vittoria!

«Mamma cara,

già, l'imperatore d'Austria è morto. — *Dies irae*, è morto Cecco. — Era l'ora; ma dimmi tu ciò che il mondo ne guadagna? È morto un uomo, non è morto un sistema di governo. Il sistema della forca non può morire, finchè la rivolta non venga dal popolo austriaco. È morto l'uomo che il popolo austriaco amava, perchè se non lo amavano gli irredenti lo amavano

gli austriaci. Ti assicuro che a noi soldati è sembrato un avvenimento di mediocre interesse. L'Austria è una nazione così ibrida! In verità pare impossibile che possa sussistere, perfino nel cervello della gente che ha studiato la geografia. Credi tu, mamma, che tra noi circoli molto la parola «austriaco»? Ma che! Noi ci battiamo coi tedeschi. Saranno poi i *todeschi*, o i *toder*, o i *todesch*, o come vogliono i vari dialetti, ma pochi si sognano di chiamarli austriaci. È moneta fuori corso. Forse se questo avvenimento fosse capitato al principio della guerra l'impressione sarebbe stata più viva; forse avrebbe fatto pensare ad una possibilità di un diverso andamento delle cose, ma dopo tanto tempo ci siamo abituati a pensare che ormai lo stato attuale sta diventando un cronicismo, sia o non sia morto Cecco Beppe forcaiolo. Ci foggiamo per la car-

riera delle armi. È l'unica che si presenta con una certa prospettiva di riuscita, quando non si hanno le qualità necessarie per farsi mettere la fascia al braccio, o per ottenere qualche specialissimo incarico. Diamine, cara mamma, non è da tutti aver imparato qualche lingua esotica come l'inglese o il francese! E siccome i servizi di un paese in guerra debbono esser fatti tutti da monturati, così tra i baldi giovanotti *volontari* si scelgono quei che debbono salvare la nazione sgobbando oltre misura per ricordare la declinazione dei verbi stranieri e per scoprire nelle corrispondenze tutti i peggiori segreti.

Scherzo, mamma, e non credere che in queste mie parole vi sia dell'amarezza o del rimpianto. Se non finirò con la guerra la mia carriera di uomo di questo mondo, sarò contento, quand'avrò cent'anni, di portare al Padre Eterno italiano il nastrino tricolore

come omaggio della mia riconoscenza per aver deviato le insidie dei devoti di quell'altro Padre Eterno, quello tedesco, e di narrargli in termini rispettosi tante cose che certo gli sono sfuggite. Si capisce; come è possibile che abbia un occhio alla guerra, uno al Parlamento, un altro al Comando, uno ai Ministeri e uno nei modesti uffici dove si ammucchiano tutte le carte urgentissime...? Bisognerebbe che avesse dodici occhi almeno! Chi sa che discussione! Perchè come al solito vorrà avere ragione lui! Se poi me ne andrò prima, amen. Potrai tu, mamma, dire a tutti coloro che hanno sbraitato per far fare la guerra agli altri, che il tuo figliuolo è stato coerente. Ha risposto *guerra* al grido di *guerra*, senza spaventarsi del nemico. Certo che se adesso qualcuno si prendesse il posto mio gli farei un magnifico saluto sull'*attenti* per ringraziarlo. Non perchè l'opinione mia sia diversa oggi da

quella di ieri, ma perchè un po' di riposo mi farebbe comodo. Del resto non voglio perdere il buon umore per questo. Quando si scriverà la storia della guerra si dirà che vi furono i *camelots* della guerra, stretti in una santa lega di conservazione per il mantenimento della loro voce, affine di poter urlare *guerra* sempre, anche se il caso volesse che ai soldati pagati per crepare sbollisse l'entusiasmo. Chi sa quanti decotti hanno preso, i poverini! Dopo, dopo.... che pandemonio vuol essere! Ci sarà da ridere. E ridi, mamma, ridi, l'inverno passerà, verrà il sole, scioglierà questa neve che cade implacabile e finiremo di cacciarli via questi lurchi, crostacei, piovre, e.... chiamali come ti pare!

Ascolta, mammetta, bisogna che tu mi faccia un favore. Ti spiego. Ho qui un povero soldatino che ha lasciato la mamma e una sorellina in condizioni poco allegre. Pare che abbiano

un padrone di casa non del tutto cosciente del momento che attraversiamo. La madre non ha la forza di far valere un diritto o di ottenere almeno quella benevolenza che dovrebbe esercitarsi per alleviare certe creature realmente colpite. Tu sai meglio di me che la beneficenza troppo spesso aiuta chi sa importunare. Pare che questa donnetta sia timida. Parla un po' tu con questo suo padrone. Si chiama, parmi, marchese o barone Corolanzio, lei te lo dirà con precisione. Ti accludo l'indirizzo: Elvira Magretti, via N...., numero 18. Il mio povero caporalino sarà felice. Non glielo dico finchè non ho qualche notizia buona. Si finisce per voler bene davvero a questi nostri devoti amici. La disciplina è uno scherzo, mamma mia! I nostri soldati si fanno ammazzare, non perchè glielo comandiamo, ma spesso per salvare la vita a noi. Un sorriso, una parola, un elogio per un buon ser-

vizio sono anche troppo per formare un eroe. Ho un soldato sardo, alto quanto un soldo, coraggioso fino alla temerità, che ogni mattina, prima di fare una sua speciale ispezione su per le rocce, dice una preghiera per la mamma sua, per la sua sposa futura, per la mamma del suo tenente (che saresti tu) e per il suo tenente. Quando è andato in licenza l'ho baciato. Che non farebbe per me in memoria di quel bacio! Ho paura, mamma mia, ma il socialismo ufficiale, quello che non voleva la guerra, ha perduto molta della sua forza. L'accomunarsi dei soldati di tutte le classi ha spento un po' di quel rancore che il socialismo soffiava contro la borghesia. I poveri ufficialetti di complemento e della territoriale hanno lavorato assai per questo grande affratellamento. Speriamo che ciò sia. Non v'è quanto far la guerra per provare il sano desiderio della pace.

Oggi ti ho scritto una letterona, eh? Avevo un po' di tempo davanti a me, forse tra qualche giorno avrò un po' più la testa confusa dalla *bufera infernal che mai non resta,* e allora sarai contenta di qualche cartolina. Arrivederci a presto. Ti bacio.

Tuo figlio ».

La mamma del soldatino che mio figlio mi ha raccomandato è una donnetta timida troppo per poter far valere quei diritti di pietà che un po' la legge, un po' il cuore accordano. Era un po' tardi ormai per ottenerle qualche concessione. Il suo padrone di casa la caccia fuori. Ho tentato di parlargli. Il barone Orazio Corolanzio è un ometto magrolino, saltellante, con degli occhi nerissimi e mobili fino all'inverosimile. Verboso come tutti coloro che hanno poche e piccole idee, stordisce con uno straripamento di parole che

non riescono a formulare una ragione precisa. Della pietà ne vanta troppa per averne anche poca; dell'avarizia ne nasconde troppa perchè non salti agli occhi tutta la enorme potenza che questo difetto ha sulle sue azioni. Avaro, misero, piccino, senza carattere, senza serietà di promesse, il suo lungo, saltellante, sconclusionato discorso per provarmi che ha il diritto di prendersi tutti i mobili della poveretta per le poche centinaia di lire che deve avere mi ha disgustata. Nulla lo ha convinto, nulla. Ha perfino osato di dichiararsi povero, mentre è notoria la sua ricchezza. Non ha dato nemmeno cinque lire per i soldati, nulla per la lana, zero per i poveri piccini orfani. Nulla! Mi ha presa una specie di rabbia sorda, con un desiderio acuto di vendicare la poveretta. Sarei stata lieta di liberarla dalla soggezione di quell'uomo sordido. Le leggi erano impotenti, i conoscenti mi chiedevano quasi

per pietà di non metterli a contatto con costui. Un certo avvocato Panichi, che per molto tempo aveva curato i suoi affari, mi ha offerto cento lire per la povera donna, ma si è recisamente rifiutato d'intervenire in suo favore.

— Signora — mi ha detto — sento che potrei espormi a qualunque pericolo con minor timore di quanto ne proverei a dover parlare col barone Corolanzio. Deve darmi del denaro, ma lo sacrifico piuttosto che aver ancora qualche rapporto con quest'uomo. Se spera che le sventure della guerra lo commuovano, basa male le sue speranze. Forse ne approfitterà per meglio tormentare quella disgraziata donna. È sola. Se avesse un uomo vicino per mettergli paura forse otterrebbe qualche cosa.

Ero scoraggiata, e infine ho pensato che con tali persone meglio è aver poco commercio. Certamente egli non

avrebbe accordato dilazioni. Occorreva dunque tutto il denaro. L'unica che ancora potesse aiutarmi era la buona Gertrude. Mai ella si rifiutava di aiutare i colpiti dalla guerra. Una pietà infinita le riempiva l'anima stanca di soffrire. Mi sono recata da lei. L'ho trovata pronta per una mesta cerimonia: la consegna della medaglia guadagnata da suo marito. Accompagnava la suocera.

— È a lei che si spetta — mi ha detto. — È a lei, perchè era suo figlio, era il sangue suo, la sua carne. Io ero il suo amore. L'accompagno, prima perchè lo desidera, poi perchè temo che non resista alla commozione. Dopo partiremo; andiamo a Firenze. Maria sposa il Rosi.

— Quando?

— A giorni. Una cerimonia mesta. Come potrebbe essere allegra? Ma era anche inutile che ritardassero. Anche noi rimarremo a Firenze qualche me-

se. Spero che la mamma possa riprendere un po' di forza.

Allora le ho parlato della mia povera donnetta. Come avevo supposto ho avuto il maggiore aiuto. Anche la vecchia signora ha contribuito dicendomi:

— Basta per quella poveretta il dolore dell'attesa.

Poi in un momento in cui siamo rimaste sole mi ha detto:

— Cara signora, ho un favore da chiederle. Io mi sento morire, languisco ogni giorno. Vo a Firenze per contentare la Gertrude che mi vuol viva a forza. Non credo di poter vedere la fine di questa orrenda guerra. La prego, quando sarà il giorno della vittoria, se io sarò morta, o lontana, sì, come vuole, pensi lei a far mettere al balcone la bandiera, e la prego, siccome Gertrude non sarà qui, porti un fiore al cimitero, sulla tomba dell'altro martire nostro, di mio padre. Sarà per

tutti e due.... perchè.... lui.... chi sa dove....

Un singhiozzo le ha troncata la voce. Le ho accompagnate fino alla carrozza. La Gertrude era pallida e sottile, i suoi occhi ridarelli parevano velati da un sogno. Vi si leggeva tutto il rimpianto della gioia passata, perduta, per una crudele volontà umana.

Maledetti! Razza ribelle ad ogni civiltà; uomini senza personalità, asserviti al giogo di un pazzo ambizioso.... Ahimè! come mi son sentita cattiva! come ho odiato in quel momento! Quelle creature così colpite, così grandi, così eroiche, e il pensiero di tutte le altre che non vedo, che non conosco e che soffrono, e la mia stessa ansietà, e lo spavento di un dolore che temo.... tutto questo mi ha fatto sobbalzare il cuore ed il sangue mi è salito al cervello con un'ondata di rancore, di rabbia, di odio. Ho baciato Gertrude in fretta. Il singhiozzo

mi soffocava, e non volevo che mi vedesse piangere. Sono rimasta qualche momento nel vano del portone, poi mi sono ricordata della causa che mi aveva condotta là. Il pensiero di aiutare quella povera donna così timida, così incapace a lottare, e nello stesso tempo il desiderio di fare cosa grata a mio figlio mi hanno resa la calma. Per un momento ho creduto di non riuscire nel mio intento. Il barone Corolanzio ha tirato in ballo tante di quelle spese fatte non so bene perchè, e conti di avvocati, e carte bollate, che quasi ho temuto di non potere arrivare a soddisfarlo. Non le ha fatto grazia di nulla, credo che abbia anzi guadagnato qualche diecina di lire sui conti del proprio avvocato. Ho aggiunto io ciò che mancava, tanto avevo fretta di non respirare più in quell'ambiente strano, pesante, come ammorbato da qualche emanazione mefitica. La pazienza mi abbandonava.

E mentre scendevo in fretta le scale, la vocetta stridula del barone mi batté sgradevolmente sui timpani.

— Scusi, signora, la prego, scusi tanto, mi sono dimenticato....

Ho risalito penosamente le scale.

— Ebbene?

— Ho dimenticato cinquanta centesimi di bolli.... sa, mi scuserà.... ma se si dovesse perdere ogni volta....

— Basta, la prego, eccole una lira, col resto faccia un'elemosina....

Che nausea! Eppure forse, come lui, chi sa quanti ve ne sono! I disagi prodotti da questo stato di cose così anormale non hanno commosso tutti i ricchi. Con cinquanta lire sottoscritte pubblicamente credono d'aver pagato il loro debito alla patria, non solo, ma alla pietà che dovrebbero sentire per chi ha dato alla patria sangue e lacrime. Forse un giorno la storia registrerà qualcuna di queste vergogne. L'epoca nostra è così eccezionale! Che

così sia, anche perchè in un tempo non troppo lontano i nostri nepoti possano conoscere quali sono i nuovi blasoni comprati con gli illeciti guadagni fatti durante questa furiosa pioggia di milioni, e pescati nel fango, tra le ossa dei morti.

La Rosina aveva sul viso un raggio di felicità. Suo marito ritornava; lo mandavano in un ospedale di Milano. La ferita era cattiva. Bisognava tagliare la gamba. — Purchè ritorni! — Che strano adattamento si va formando a poco a poco nell'anima nostra! — Purchè ritorni! — Egoismo feroce dell'amore è questo. Eppure questo patto crudele che quasi tutte le donne fanno — e perchè non dico che facciamo? — questo patto che sembra sia offerto a Dio come una concessione al tremendo castigo scatenato sulla terra, è quasi la luce pallida, breve, dalla quale i miseri aspettanti sperano conforto. — Purchè ritorni! — Sia esso mutilato, sia infelice, sia uno straccio, un povero brandello di carne umana inutile. Che

importa? La madre, la sposa, la sorella saranno là con lui a sorreggerlo, a prestargli la forza, l'abilità delle mani, la pazienza che mai si stanca, purchè egli viva, purchè respiri, *purchè ritorni!* Egoismo dell'amore, egoismo del cuore che sanguina. Quelle che piangono un morto avranno invidia di quelle che sostengono un mutilato. Almeno quello è ritornato; quella donna che ormai tutte le ore della vita dovrà consacrare a questo povero infelice, ode almeno la voce cara, almeno può parlargli, può dimostrargli in una dedizione infinita, senza tregua, tutto l'immenso amore suo, può dirgli coi fatti quanto abbia pianto per lui. E tante, e tutte ripetono: Purchè ritorni!

La Rosina sembra aver ritrovato un resto della sua giovinezza. È pettinata con cura, e cerca attivamente lavoro. Già sa che egli non potrà subito ritrovare una via di guadagno. Ebbene? Che importa? Purchè viva! Lavorerà

lei, tutto il giorno, tutta la notte occorrendo. Purchè ritorni! Quest'esclamazione adesso mi ossessiona. Vorrei non udirla più, più, vorrei non pensarla....

Purchè ritorni!

È certo che questo adattamento, sia per egoismo, sia per eroismo, sia per rassegnazione, è ormai un fenomeno del momento che attraversiamo. Io ricordo di avere assistito qualche anno fa alla disperazione profonda, cupa di una famiglia perchè la necessità volle che si dovesse amputare una gamba al vecchio padre. Fu tenuto consiglio coi medici; chi voleva tentare nuove cure, chi lo preferiva morto, e fu la volontà recisa della figlia più giovane che impose di non abbandonare l'ultima speranza di salvezza. Adesso la strage senza confronto alla quale i carnefici dell'impero barbaro hanno trascinato l'umanità civile, ci ha abituati a dare una ben minore importanza a

certe operazioni. Amiamo meno il nostro corpo.

Nell'ospedale L.... dopo infiniti, ma vani tentativi, dovettero rinunciare alla guarigione delle due gambe di un bravo e bel giovanotto. Una furia di schegge gliele aveva frantumate. I suoi venticinque anni hanno trionfato di tutte le sofferenze ed ha sopportato l'amputazione senza troppo disperarsi. Qualche volta, guardando i due monconi, gli occhi gli si riempivano di lacrime, che inghiottiva prestamente quasi si vergognasse di una debolezza che certo non aveva provato nel fervore della battaglia, ma il giorno in cui si trattò di ordinare per lui le due gambe artificiali, con la maggiore serietà del mondo e con una lieta espressione sul viso pregò di aggiungere almeno due centimetri alla misura delle gambe naturali.

— Ho sempre rimpianto questi due centimetri che mi mancavano. Poichè

mi capita di poter rifare le gambe, voglio almeno procurarmi la soddisfazione di crearmi una statura a modo mio.

Nè questo è il solo esempio. Cento e cento se ne potrebbero citare. Forse è per questo grande e buon adattamento che anche la Rosina gioisce di saper vivo suo marito.... comunque.

L'orgasmo si fa sempre più vivo. Le notizie dànno la vertigine della disperazione. La Rumenia cade, cade a brandelli, così come se fosse uno straccio putrido, ed una mano si divertisse a romperlo, a sminuzzarlo, a ridurlo in pezzetti. Non so quale tormento più aspro mi sospinge; come se non potessi trovare pace in nessun angolo della terra, vo dalla mia casa alla casa dei miei buoni amici, parlo con cento persone, da tutte vorrei udire una cosa nuova, una speranza nuova; ovunque trovo abbattimento. Reagisco.

Reagisco con me stessa, con gli altri; in fin dei conti noi non sappiamo la verità. Bisogna, bisogna esser forti, bisogna vincere. Le discussioni passano attraverso tutte le gamme: l'ironia, l'incredulità, il disprezzo, lo scoramento. Qualche giovane soldato, arrivato in licenza, porta un soffio di entusiasmo ancora. Turri è fuori di sè. Con quella sua impulsività di grande fanciullo grida, si affanna, getta con signorile generosità, come in una pioggia d'oro, la somma grande dei suoi consigli, della sua sconfinata buona volontà, come se realmente qualcuno potesse ascoltarlo.

Bucarest caduta miseramente, senza notizie di grandi lotte. È l'esercito che deve essere salvato? Sarà certo così. Che ne sappiamo noi? L'oscurità completa sulla verità dei fatti non ci turba; sentiamo in noi come un succedersi di rivelazioni. La verità forse la conosciamo, ma bisogna tacere. Turri ne gri-

da una con la sua voce chiara e alta, una tremenda ispirata dal dolore di questa nuova sciagura.

— Porco mondo! Ma son dunque forti, questi maledetti?

Forti? Sì, sono forti, è vero. Forti per armi accumulate, per resistenza fisica, per tradimento. Forti come lo erano i loro antenati, ma la lotta non fu sempre proficua per loro.

Grava così su tutti noi un tale senso di pena che nessuno risponde alla collera del Turri.

— Ma non verranno più in Italia, spero, non verranno più, non si azzarderanno; io ne stritolo dieci, venti; già, ve lo giuro, sputo in terra e li avveleno tutti.

L'espressione ha fatto ridere. Ma che riso amaro! Turri ci guarda, sa che noi lo comprendiamo e sorride. Rido anch'io, ma capisco quest'ira accumulata in un'anima ingenua che vorrebbe vedere al di là degli avvenimenti. Egli

vorrebbe stringere in pugno in una volta tutti i nemici e gettarli via, là, come poltiglia sporca, egli vorrebbe guidare tutti i soldati alla vittoria, egli ha in sè come il riflesso di tutte le volontà. E grida perchè è sincero. Si scoraggia, si rianima, crede a tutto quanto gli porta una speranza; grida per una battaglia riuscita; piangerebbe, se non ne avesse vergogna, per il solo timore di una disfatta. Ridiamo, è vero, ma non malignamente perchè è un buono ed un sincero; e del resto egli porta una specie di baldanza che esilara, che dirada la pesantezza cupa data dagli avvenimenti.

È caduta, questa nazione, entrata ultima nel giuoco fatale della guerra; tra le insidie dei suoi invasori e il tradimento stabilmente accettato della Grecia stanno i nostri eserciti. Quali tristi presagi colpiscono in quest'ora! I giornali si affannano a dirci che ciò non conta nell'andamento delle cose.

Sarà vero. È vero. Ma la guerra sarà anche più lunga. Vittoria facile è stata questa per i tedeschi; la Rumenia è stata inghiottita in una rapida corrente di burrasca. Perchè? Non discutiamone le ragioni. La storia non le dirà; poi, dopo, nel tempo, le diranno quei che meno interessati, ma curiosi di sciogliere gli enigmi di questa nostra epopea, ricercheranno certe verità nei segreti archivi.

Sono forti, sì, è vero, sono forti i nostri nemici, ma non abili; cadranno ancora in qualche errore, nè la loro forza può essere invincibile. Non avremo per tanto tempo sofferto invano. Se la nostra causa è la causa giusta, il diritto ci darà anche la forza di resistere e di vincere.

«Mamma, riposo un po'; la paglia è bagnata, i topi rosicchiano tra gli immondi residui; il mio piccolo sardo

mi regge una candela, sui sacchi ammucchiati e sul tetto blindato della mia caverna strisciano con fischi ironici le rabbiose armi nemiche; ed io ti scrivo col cuore gonfio di emozione, di amore, di poesia. Chi sa, mamma, perchè! Dopo più di un anno non ancora è spenta in me la soddisfazione di aver compito questo dovere. Chi vive coi soldati, chi respira a contatto di questa folla di anime diverse non può, non può, credi, trarsi indietro. È la Patria questa? Sì, certo. È l'anima tutta della Patria che si aderge, barriera fatta di volontà dinanzi al nemico. È la poesia del dolore, della morte, della disperazione, ma è una grandiosa poesia. Nessun poeta può cantarla mai in tutta la sua grandezza. Oggi ho un fremito nell'anima. Sento che qualche cosa di meraviglioso si avvicina. Dico meraviglioso, ma non so, può anche essere orrenda meraviglia, fatta di strage. Che importa? Può es-

sere la morte. Che cosa inutile è la vita! Mamma, mamma, non piangere, anche tu oggi devi sentirti ben più in alto delle solite bassezze dell'esistenza. Non ascoltare le ciarle di quei che han tremato e si sono rannicchiati in una tana sicura, ma torbida di vergogna. È bambagia, mamma, il fango delle nostre trincee, è succulento il nostro pranzo, è infinita la soddisfazione di non aver mai avuto paura. Non credere a chi ti dice che i soldati hanno qualche istante di rimpianto. Sono stanchi, ma stanchi di temporeggiare; hanno fretta, ma fretta di vincere. E in questa ansietà sta la superba poesia cantata da un capo all'altro del nostro confine con la voce del cannone. Ed è bella la poesia della riscossa! A volta a volta mi passano nella mente i canti del nostro grande Carducci. Ti ricordi, mamma, quando, ancora giovanetto, tu mi leggevi quei versi? Forse sei stata tu, e

sono stati quelli, che mi hanno lasciato nel sangue e nel cervello questo fremito che mi sorregge e mi esalta. Io ricordo, e con quanta precisione, oggi, quelle serate quiete, ed i canti rifioriscono e li odo come se tu ancora me li leggessi con la tua voce cara.

> **Marciate, o de la Patria incliti figli,**
> **De i cannoni e de' canti a l'armonia:**
> **Il giorno de la gloria oggi i vermigli**
> **Vanni a la danza del valore apria.**
> **Ingombra di paura e di scompigli**
> **Al re di Prussia è del tornar la via.**

Potrei dirle tutte, le strofe del profetico Poeta. Se Egli avesse vissuta quest'ora, forse, lui, avrebbe potuto afferrare la sublimità del sacrificio nostro e la grandezza della nostra guerra. Perchè è grande. Non cercati, non invasi, una voce sola ascoltammo: *l'Italia vuol essere grande e libera* — e ponemmo da un lato rancori ed offese per schierarci dal lato dei deboli. Io non sapevo di amare tanto il mio

paese, ma in quel giorno ho capito che vinti o vincitori siamo stati degni di essere figli di Roma.

Mamma, mamma, non credere che io faccia della retorica. Bisogna esser qui, bisogna passare ora per ora attraverso tutte le debolezze, tutte le audacie e tutti i pericoli per capire. Gli scettici di ieri, o quei che hanno veduto la guerra da trenta chilometri di lontananza potrebbero pensare che queste mie sono parole e non pensieri, ma tu mi devi credere. Ho un fremito che mi agita, ed agita il mio piccolo sardo, perchè la candela trema nella sua mano; il rombo si fa più vivo e annuncia un'azione. Ascolta, mamma mia, ascolta con me. Tu non sai dove sono, ma pensa che sono in un luogo donde si scorge un orizzonte sacro a tutti gli italiani. Mamma, mamma mia, ti bacio tanto. Se non ritornassi, non piangere troppo; non voglio; pensa a questo: *che neppure le tue lacrime,*

oggi, se le vedessi, e se lo potessi, mi farebbero ritornare indietro.

È l'alba che spunta, e una voce che mi giunge attraverso un foro del tetto, mi dice:

— Sor tenente, oggi c'è il sole.

Sai tu che cosa vuol dire? Sì.

E allora addio. No, arrivederci, arrivederci, mamma cara. Ti vorrei dire ancora tante cose, ed anche qualche cosa che ho qui nel cuore e che mi pesa.... Ma forse tu leggi anche in distanza nel cuore del tuo figliuolo. Vorrei scriverti ancora, ma picchiano, quei maledetti.... Qualche ordine può giungere improvviso.... Addio, mamma, addio.»

Pace? Unica fonte di conforto, oggi più di ogni bene. Eppure è a bassa voce che dobbiamo pronunciarla, perchè non sappiamo ancora se per caso non sia quasi una colpa il desiderio di pace. Io guardo in me con quella mag-

gior calma e con quella maggiore serenità che dal mio lungo tormento sono consentite. La Germania manda ai popoli combattenti una sfida atroce, poichè batte al cuore delle madri, delle spose con una parola di speranza e par che voglia dire: In voi sta la salvezza delle vostre creature ancora vive. Bisogna far tacere il cuore, comprimerne il palpito, irrigidirsi, non ascoltare nessuna voce, chiudere gli occhi a tutte le visioni.... bisogna non pensare, non sognare.... perchè la parola in risposta a questa sfida malvagia potrebbe divenire più che una colpa, un delitto.

È dopo la grande passeggiata militare vittoriosa, fatta in Rumenia, che la Germania offre al mondo l'ultimo atto scritto della sua fosca tragedia. Il gran pubblico che vi assiste può plaudire? Artificio grossolano è questa sua conclusione, certo; forse più che per il pensiero di non affamare

realmente il suo popolo, l'imperatore trema per la paura di perdere il trono.

Bisogna stare in guardia, bisogna in quest'ora aver fede e coraggio. Scrivo e tremo per quanto scrivo. Non sono un'eroina. Per un attimo ho anche pensato che bisognava ascoltare la proposta di questa nazione che ha sfidato il mondo e che adesso dice al mondo: basta. Vi ho pensato come alla felicità più grande, come alla realizzazione del più bel sogno di giovinezza. Par quasi impossibile che debbano finalmente ritornare giorni di pace, giorni durante i quali nel nostro cuore e nel nostro cervello l'eco della strage non dirà più le sue voci disperate. Per un momento solo ha avuto anche l'anima mia un urlo di gioia e subito dopo di maledizione contro chi ha in mano le sorti nostre, la vita nostra, e non ha voluto ascoltare la proposta loro. Forse sono già affamati, forse il trono vacilla, forse la sua truce alleata ha più fame an-

cora, forse il nuovo sovrano ha ancora nel cuore le ore di pace serena passate alle Pianore.... e...? Ahimè! Perchè prestare a quella gente sembianze umane?

No. L'attimo è passato. Aveva parlato il cuore. Lasciamo parlare il cervello. No. Il trucco è grossolano. Hanno giocato con la stanchezza delle nostre creature, col nostro dolore. Forse ridono della nostra sensibilità, ma ne approfittano. Il tranello poteva essere ben pensato.... ma non per noi. La ragione dice che troppe volte nei secoli quella gente ha tradito. La civiltà non ha loro insegnato nulla, nulla.

Hanno avuto ragione di rifiutare coloro che tengono stretto in mano il destino nostro....

E sanno certo che siamo forti ancora, che potremo resistere e schiacciarli, e conoscono le forze vive, le forze morali del paese, le conoscono e le adoprano e le slanceranno nell'o-

ra voluta come risposta al subdolo invito di pace che i goffi prepotenti hanno rivolto al popolo latino.

Guai, guai se così non fosse!

È un dubbio che ossessiona, è la naturale conseguenza della speranza che muore, è la ricaduta nella tormentosa esistenza di ansietà.

È il dubbio che non avevamo, e che la loro proposta ha fatto nascere.

La Francia ha risposto, adesso tocca a noi.

Dio! come sono stanca! Purchè ritorni! Quante volte ormai l'ho avuto anch'io questo pensiero!

Bimbo mio adorato! pieno di serena fiducia, forte come se tu fossi stato temprato in altri tempi, mentre soltanto ti educò l'amore di debole donna, tu guardi la morte e la sfidi, tu scherzi col dolore, tu sai tutti i più alti doveri che nè io, nè il tempo avemmo modo d'insegnarti.... Che tu sia benedetto, e che il coraggio non ti venga meno.

La pace non può essere oggi; prima l'onore della Patria, poi la salvezza dei fratelli.... poi la *Pace*.

«Mamma cara,

ho un momento tremato. Ho avuto, te lo confesso, paura della tua stanchezza. Non adagiarti, mamma, nella speranza della pace. Costerebbe agli Alleati più di ogni cosa: l'onore. Noi, quassù, ci siamo guardati in viso. La visione della casa ne ha dato un minuto di turbamento; poi abbiamo crollato le spalle. Pace, oggi? Eh, via! Troppo hanno da pagare quella gente. Noi siamo qui, sicuri, forti; una siepe di cannoni aspetta l'ora della rivincita. Attendiamo serenamente quest'ora.

. . . .

. . . .»

Un caporale della brigata Toscana, qui di passaggio, mi ha portato i saluti di un giovane amico.

Anche lui rideva della pace.

— Ma bisogna essere citrulli a dar retta ai discorsi di quella gente! Ma che ci prendono per vigliacchi o per matti! Se date retta a loro! Sfido, to'! Li chiami imbecilli! Sacco in ispalla e via a casa, senza nemmeno pagare il conto dell'osteria! La dia retta a me, signora, si son sognati male. Hanno mangiato le cipolle! Ma che pace! Gliela daremo noi tra capo e collo la pace!...

Ma dunque è solo qui, qui tra le mura delle città, dove la tristezza dell'attesa fa sembrare le ore lunghe come anni, che può esistere la debolezza?

Là, al confine, nessuna incertezza; nè i disagi, nè il freddo, nè il fango, nè il fuoco fanno vacillare la loro ferma volontà. Dànno coraggio a noi, i soldati d'Italia. Possa questa loro forza morale essere d'incitamento a tutti, per la gloria d'Italia! La pace verrà; e quando l'ora giusta sarà scoccata ci sentiremo fieri di tutti i sacrifici sof-

ferti, perchè avremo la coscienza di aver compito un dovere. Noi non volemmo la strage, noi non volemmo la carneficina; possano ricordarlo, questo, i figli nostri, e possa questa pagina di storia essere lezione salutare per gli uomini dei futuri governi!

Dura lezione!

Ed è anche triste la pagina che traccia per il futuro una lezione di odio.

Così vollero. Credettero possibile ancora la conquista delle nazioni civili; i loro critici, i loro professori, i loro agenti pensarono veramente di aver soffocata la civiltà latina. Balordi! Essi sono rimasti i *barbari* di ieri, noi siamo ancora i *latini* di ieri e di oggi. Lottammo e lotteremo per la libertà assoluta della nostra vita nazionale che dovrà svolgersi fiorente entro i confini che la natura ne concesse e Roma consolidò! Hanno ragione i soldati. *Pace?* Abbiamo tempo di parlarne un'altra volta.

Primavera tempestosa. Sulla terra, irrigidita da un lungo inverno, a folate passano i venti quasi frustassero, per sospingerli a nuovi ardori, gli assiderati.

Dolori e speranze ritornano a battere insistenti al cuore ed al cervello. La primavera! Ciò vuol dire ancora un infuriare di strage, ancora una marea alta di sangue, ancora una speranza di vittoria.... e ancora ancora per noi povere mamme di tutto il mondo un ripetersi di ore tragiche, segnanti ognuna un'angoscia. Ma ben venga la primavera. Tempestosa nel cielo, tempestosa sulla terra, tutta imbevuta di odio e di rabbia. Tragedia inenarrabile con parole umane! Pri-

mavera, ora rabbrividente sotto una folata di algida brezza, or soffocante sotto un cielo che par grave di minacce e di delitti!

Che cosa preparano ancora gli uomini del mondo, ormai ubriachi di vendetta, ormai avvelenati da questa furia di follia tedesca?

Che ne sappiamo?

Allor che più mite, sotto il cielo più limpido, l'aria accarezza i fiori, e il profumo giunge fino alle stanze deserte di conforti, solo popolate dalle visioni e dalla paura, più miti pensieri nascono anche nella mia mente stanca, tanto stanca!

Vi sono dei momenti in cui non mi riesce di odiare, in cui provo una pietà infinita, profonda per le donne, pei bambini dei nemici. Ho torto, forse. E questo mio sentimento deriva certamente da uno stato di debolezza; forse è una reazione causata dall' aver troppo desiderato la loro rovina; for-

se l'anima mia non era abituata ad odiare.

Eppure riconosco che non meritano nessuna pietà. Sono loro che hanno creato l'odio, loro che hanno distrutta quella idealità che pareva dovesse condurre ad un vero affratellamento! Sono loro che hanno sonato la prima squilla di guerra; sono loro che hanno per i primi inventate le armi infernali con le quali oggi si distruggono milioni di creature. So che se non giungiamo a debellare il loro spirito guerresco, in breve volger di anni, essi avranno inventate altre armi micidiali per volgerle contro di noi, e noi dovremo consacrare l'ingegno latino, che d'arte e di poesia si compiace, alle infernali macchinazioni adatte a tener testa alle loro malvage iniziative. Vi riusciremo, lo so, poichè la difficoltà non è mai stata un ostacolo per noi, ma sol che volgiamo la mente a rappresentarci ciò che può dare di carne-

ficine una guerra ventura, prende un brivido di orrore e par che la follia salga al cervello, impotente a sostenere tanta disperazione.

No, no, non è pietà che io provo. Che sia questa primavera di sangue quella della vittoria, che sia l'ultima, l'ultima stazione di questa lunga via di dolore. Coraggio, dunque. Oh, ne abbiamo tanto ancòra in serbo, del coraggio! Lo troviamo in fondo in fondo al cuore. Ve lo abbiamo accumulato leggendo le lettere dei nostri figliuoli!...

Tutto il mondo è ormai in azione. Non vi sono neutri, non vi è pace. Vi sono nel mondo delle nazioni in agonia, trapassate da mille ferite, ve ne sono di quelle che gemono sotto i colpi dei più barbari aguzzini; ve ne sono di quelle che si battono per il diritto e per la libertà, ve ne sono altre che non si vogliono battere, che guardano paurosamente l'avvenire e

che sono calpestate da un esercito di spie e di traditori. Vi sono anche dei re che hanno dovuto cedere il potere alla nazione; ma vi sono anche dei popoli per i quali il giogo di certi re sarà penoso castigo.

Il mondo cambia aspetto. Quando l'ultimo combattente avrà sparato l'ultima cartuccia, di ciò che era, più nulla sarà rimasto, forse.

Par quasi che la forza di resistenza tanto a coloro che combattono, quanto a noi che aspettiamo trepidanti qualunque dolore, venga da questo stesso sconvolgimento del mondo.

Chi espierà la colpa commessa? Il colpevole o l'innocente? Sarà la Germania che pagherà il delitto mostruoso, premeditato e consumato, oppure il lungo stuolo delle vittime resterà, memoria e richiamo di vendetta avvenire? . . . .

. . . .

. . . .

Io lavoro, lavoro, lavoro; male, come posso, come l'agitazione mi consente, ma benedico il lavoro che consuma, che mi lascia abbattuta in uno sfinimento di stanchezza. Il pensiero, la riflessione uccidono.

La Russia ha rovesciato il suo idolo; il popolo guarda trasognato chi ne ebbe il coraggio; cerca la libertà, spezza i legami del dovere, confonde il dovere col diritto, barcolla e non trova appoggio. Lo spirito tedesco soffia nel cervello di quei barbari mistici artisti parole false e dice loro che libertà è tradimento. Non giudichiamo.

Il resultato è che non si battono più, e che non poche divisioni nemiche vengono a provare ancora la magnifica resistenza francese, ad accrescere le difficoltà italiane. Bella, santa rivoluzione russa, riconosciamone la grandezza, constatiamo che un popolo di più, allo squillo della sacra fanfara di

libertà, ha risposto con coraggio e con gioia; ma se questo popolo non dimenticasse che ha in casa il nemico, che se vuol la libertà deve cacciare oltre il confine con lo czarismo l'imperialismo tedesco, sarebbe anche più degno di ammirazione.

L'America ha finalmente preso il suo posto tra le genti che difendono il diritto e la libertà; ed oggi, che l'America è con noi, si può veramente asserire che la nostra guerra è la guerra della libera democrazia contro la prepotenza di governi conquistatori, anzi predatori. Aspettiamo frementi gli avvenimenti....

Su, in alto, anche nel Trentino la lotta ricomincia.

. . . .

«Mamma mia,

. . . .

. . . . vorrei dire tante cose, ma temo di non riu-

scire. Sono affranto dalla fatica; però anche una volta posso scriverti che sono contento di poter constatare che di fronte al pericolo la calma e la serenità non mi hanno mai abbandonato e che sono ancora pieno di entusiasmo per i miei soldati. Mi fa piacere di narrare a te certe impressioni; è per me quasi un riposo, è il distendersi dei nervi tesi troppo e per tante ore. Perchè tu non puoi immaginare che cosa siano ventiquattro ore di bombardamento! Le prime volte si rimane come inebetiti, poi si fa l'abitudine anche a questo. Questa volta per esempio, in attesa del nostro turno, un mio collega ed io abbiamo giocato una partita a scacchi con una scacchiera fatta con dei pezzetti di cartone ed altri ingredienti forniti dai nemici. Eravamo riparati da una specie di tettoia coperta di sacchi.... Poi il turno è venuto.

E le cose si ripetono uguali.... orrori,

stragi, gridi, urrà!... Ho veduto degli eroismi che nessuna penna può descrivere, che nessuna creatura umana, che non abbia veduto, può immaginare. E quanti in tanto tempo! E dopo tanto tempo, dopo tante fatiche, il disprezzo per la morte, lo spirito combattivo nei nostri soldati rimangono inalterati.

Questi bei soldati italiani compiono gesta da leggenda con una semplicità quasi inverosimile. In questo ultimo fatto ho veduto un soldato siciliano, un mitragliere, che, avuta l'arma fracassata, ha preso il moschetto, e con la persona a metà fuori della trincea ha continuato a sparare tranquillamente, sotto un grandinare terribile di proiettili di ogni specie. Un altro mitragliere, un toscano, dopo che una granata lo aveva fatto ruzzolare con la sua arma, contuso, con la pelle bruciacchiata, si è messo a ripulire e ad aggiustare la mitragliatrice sotto un bombardamento infernale, riprendendo poi il

suo posto, finchè un altro colpo di granata non lo ha messo fuori di combattimento. Un altro ancora, un meneghino brontolone, per una giornata intera non si è mosso dal posto assegnatogli, senza mai cessare il fuoco. Pareva che fosse in un poligono di tiro, invece che di fronte ad un nemico il quale rabbiosamente cercava di colpirlo. La sua stessa indifferenza lo proteggeva. Dopo rideva dei *tuder*, e nel suo dialetto espressivo e duro ha detto loro delle frasi che mi son sembrate un poema. Che uomini, mamma! Questi io li proporrò per la medaglia! Il bisogno di finire, di vincere, di giungere alla mèta era tale che non riuscivamo a frenare l'assalto. È stato un minuto, ma un minuto che vale nella vita di un uomo quanto mezzo secolo!

Oggi sorprendo in me certe emozioni come ne provavo i primi giorni, anzi forse mi sembrano più nuove, diverse, e mi sembra di avere una più alta co-

scienza della responsabilità e del dovere. L'Italia può esser sicura che i suoi uomini vogliono la vittoria e che con tali volontà, tali resistenze, la vittoria non mancherà.

Io, mammina, sono ritornato incolume anche questa volta. Ne ringrazio la mia fortuna e l'amor tuo protettore. Che il tuo coraggio sia pari a quello dei nostri soldati.

Un bacione, mammina mia, un bacio grosso grosso come me ne davi quando ero piccolino piccolino. Come sogno di sentirmi accarezzare da te, di credermi ancora piccolino!...

Tuo figlio».

. . . .

. . . .

Il mio coraggio non è pari a quello dei soldati italiani, però provo in fondo in fondo all'anima un vago senso di orgoglio: quello di poter dire un

giorno: Questo figliuolo mio non è stato indegno di chiamarsi *italiano*. Sono il suo coraggio, la sua serenità che mi confortano, che mi aiutano; è per essere pari a lui che nei momenti di scoramento mi rialzo con una rinnovata forza di volontà; è per questo che nessuno ha veduto mai le mie lacrime. È perchè egli non possa dire: La mia mamma ha tremato di fronte al dovere.

Venga pure la stanchezza data da un lavoro più aspro, sieno più gravi le privazioni.... Non temere, figlio mio, troverai la tua mamma, la tua casa, la tua sposa. La casa, che sarà poi anche della tua sposa, sarà custodita per il tuo ritorno dall'amore della tua mamma, per te che alla Patria donasti tanta parte della tua giovinezza.

È il meno che una donna possa fare pei figli, per la Patria. . . . . .

. . . .

. . . .

Il campanello ha squillato; sembrava un suono di campana forte, lugubre.

.... Il piccolo piego giallo mi bruciava nelle mani. Era ora tarda.... Il tremito era tale che non riuscivo ad aprirlo.

« Ferito. Vivrò. Vieni, mamma. Ospedaletto.... ».

Non ricordo più nulla, adesso che scrivo, di quanto è passato in me durante questa lunga notte. Le visioni più strazianti, più orribili, i pensieri più atroci hanno tormentato la mia solitudine. Chi sa? Le sue carni lacerate forse? Quale lo strazio delle sue membra? Che cosa debbo pensare?

L'alba lenta, troppo lenta, dirada questa notte maledetta. Vado. Non voglio, non posso pensare a maggiore sventura. È mio, la mia creatura, me lo daranno, lo curerò, lo guarirò, lo

porterò qui, nel suo letto.... E se.... Ahimè! Mio Dio! Purchè ritorni!

È forse una bestemmia questa, ma è più forte di me il bisogno di questa invocazione.

Un timido suono di campanello.... La piccina è sulla porta della mia stanza. È pallida, smorta, mi guarda, non ha parole, le lacrime le cadono giù per le guance. Può piangere, lei! È giovane!

— Andiamo. Sì. Tu verrai con me.

Mi si è gettata nelle braccia, e il singhiozzo è scoppiato forte, quasi disperato.

— Mamma, mamma, ritornerà?

Che freddo al cuore! Ma bisogna esser forti, bisogna sperare, bisogna salvarlo.

— Egli ha detto «Vivrò». Come vivrà?

— Purchè ritorni! — dice la fanciulla, e una grande speranza le rende sicura la voce, ed un infinito bisogno di dedizione l'anima tutta.

Anche lei, la povera bimba, ha offerto alla Patria tutto quanto poteva offrire: la dedizione di tutta la vita per l'amore di un infelice, ove così le ritornasse.

Una grande tenerezza mi prende per questa creatura così giovane, ieri appena desiosa di sorrisi, oggi donna, provata già, e sicura di non piegare di fronte alla più dolorosa abnegazione. Non mi sento più sola.

Penso che vi sono ancora per il bene della Patria delle creature forti, e penso che la Patria perdonerà al dolore di una madre le brevi debolezze....

Tra quante ore saprò?...

Giugno, 1917.

17. **Alcune manifestazioni del potere marittimo,** di **ETTORE BRAVETTA,** Capitano di Vascello . . . . L. 1 —

18. **Un mese in Germania durante la guerra,** di **LUIGI AMBROSINI.** Con un'appendice sul Movimento dei Partiti Politici, a cura di FELICE ROSINA 1 50

19. **I Dardanelli.** **L'Oriente e la Guerra Europea,** di **GIUSEPPE PIAZZA.** Con 10 incisioni e una carta . . . 2 —

20. **L'Austria e l'Italia.** Note e appunti di un giornalista italiano a Vienna **(FRANCO CABURI)** 1 50

21. **L'aspetto finanziario della guerra,** di **U. ANCONA,** deputato. . 1 50

22. **Il Libro Verde.** *Documenti diplomatici* presentati dal Ministro SONNINO il 20 maggio 1915. Con ritratto. 1 —
In appendice: la **Risposta del Governo Austriaco** alla denuncia del trattato della Triplice Alleanza; la **Replica italiana;** il testo della **Dichiarazione di guerra,** e la **Nota Circolare dell'Italia alle Potenze.**

23. **La Turchia in guerra,** di **E. O. TEDESCHI** . . . 1 50

24. **La Germania** **nelle sue condizioni militari ed economiche dopo nove mesi di guerra.** di **M. MARIANI.** 2 —

25. **A Londra durante la guerra,** di **E. MODIGLIANI.** *In appendice:* il discorso di Lloyd GEORGE, Cancelliere dello Scacchiere, tenuto a Londra ai 19 settembre 1914. Con 20 incisioni e 6 pagine di musica . . . 2 —

26. **La Marina italiana,** di **ITALO ZINGARELLI.** Con 49 incisioni fuori testo . . . . 3 —

27. **Diario della Guerra d'Italia (1915).** Raccolta dei Bullettini ufficiali *e altri documenti a cui sono aggiunte le notizie principali su la guerra delle altre nazioni, col testo dei più importanti documenti.* Prima Serie (dal 24 maggio al 18 giugno). Con 4 ritratti. . . . . . 1 —

28. **La Guerra vista dagli scrittori inglesi,** di **ALDO SORANI.** Con prefazione di Richard BAGOT . . . . 2 —

29. **La Triplice Alleanza** *dalle origini alla denunzia (1882-1915),* di **A. ITALO SULLIOTTI** . . 1 50

30. **La Serbia nella sua terza guerra.** Lettere dal campo serbo di **ARNALDO FRACCAROLI.** Con 20 incisioni e una cartina della Serbia . 2 —

31. **L'Adriatico - Golfo d'Italia. L'Italianità di Trieste,** di **ATTILIO TAMARO.** . . . . 2 —

32. **2.ª** Serie del **Diario della Guerra d'Italia** (fino al 31 luglio 1915). Con 4 piante. . . . . 1 —

33. **Oro e Carta. - Prestiti e Commerci nella guerra europea,** di **FEDERICO FLORA,** professore alla Regia Università di Bologna . . . . 2 —

34. **A Parigi durante la guerra.** **Nuove lettere parigine** *(gennaio a luglio 1915),* di **DIEGO ANGELI** 2 50

35. **L'Austria in guerra,** di **CONCETTO PETTINATO** . 2 —

36. **L'Impero Coloniale Tedesco** *come nacque e come finisce*, di **P. GIORDANI** L. 2 —

37. **3.ª** Serie del **Diario della Guerra d'Italia** (fino al 4 settembre 1915). Col ritratto di Barzilai e 2 piante . . . . 1 —

38. **L'Ungheria e i Magiari** **nella Guerra delle Nazioni**, di **ARMANDO HODNIG.** Con una cartina etnografica. 1 50

39. **Alsazia e Lorena**, di * * *. Con prefazione di Jean **CARRÈRE** e numerosi documenti. 1 50

40. **Il Dominio del Mare nel conflitto anglo-germanico**, di **ITALO ZINGARELLI**. 2 50

41. **4.ª** Serie del **Diario della Guerra d'Italia** (fino al 19 ottobre 1915). Con 4 ritratti e 4 piante . . . . 1 —

42. **5.ª** Serie del **Diario della Guerra d'Italia** (al 1.º dicembre 1915). Con 4 ritratti e 2 piante . . . . 1 —

43. **La battaglia di Gorizia**, di **BRUNO ASTORI.** Note scritte col lapis, dalle narrazioni raccolte sulle retrovie nei giorni della lotta. Con 16 incisioni e 2 cartine. 2 —

44. **Salonicco**, di **ALARICO BUONAIUTI.** Con 16 incisioni fuori testo 2 50

45. **Il Patto di Londra**, firmato dall'Italia il 30 novembre 1915, col resoconto ufficiale delle sedute della Camera dei Deputati (1, 2, 3, 4 dicembre), e del Senato (16 e 17 dicembre). 2 —

46. **L'industria della guerra.** Conferenza tenuta a Roma il 19 dicembre 1915, e a Milano il 6 gennaio 1916, da **ETTORE BRAVETTA**, Capitano di Vascello . 1 —

47. **Il costo della guerra europea.** **Spese e perdite. Mezzi di fronteggiarle**, di **FILIPPO VIRGILII**, Prof. nella R. Università di Siena. 2 —

48. **6.ª** Serie del **Diario della Guerra d'Italia** (fino al 19 gennaio 1916). Con 4 ritratti e due piante . . . . 1 —

49. **I trattati di lavoro e la protezione dei nostri lavoranti all'estero**, di **LUCIANO DE FEO.** Con prefazione di Luigi LUZZATTI . . . 2 —

50. **7.ª** Serie del **Diario della Guerra d'Italia** (fino al 29 febbraio 1916). Con 2 ritratti e 2 piante . . . . 1 —

51. **La rieducazione professionale degli invalidi della guerra**, del dott. **LUIGI FERRANNINI**, incaricato per l'insegnamento di Malattie da lavoro e da infortuni nella Regia Università di Napoli. Con 40 incisioni. . . . 2 50

52. **Vita triestina avanti e durante la guerra**, di **HAYDÉE** [IDA FINZI] 1 50

53. **8.ª** Serie del **Diario della Guerra d'Italia** (fino al 13 aprile 1916). Con 4 ritratti e una pianta . . . . 1 —

54. **Le pensioni di guerra**, di **ALESSANDRO GROPPALI**, della R. Università di Modena. 1 25

LE PAGINE DELL'ORA

VOLUMI PUBBLICATI:

1. *L'Italia in armi*, di **Angelo Gatti**, colonnello di Stato Magg.
2. *Il pensiero scientifico tedesco, la civiltà e la guerra*, del prof. **Ernesto Bertarelli**, della R. Università di Parma.
3. *Le presenti condizioni militari della Germania*, di **Angelo Gatti**, colonnello di Stato Maggiore.
4. *L'insegnamento di Cavour*, di **Francesco Ruffini**.
5. *Quel che la guerra ci insegna*, di **Piero Giacosa**.
6. *Gli Alpini*, di **Cesare Battisti**. Col ritratto dell'autore.
7. *La città invasa (Lilla)*, di **Paul de Saint Maurice**.
8. *Le prerogative della Santa Sede e la guerra*, di **Mario Falco**.
9. *Il miracolo francese*, di **Victor Giraud**.
10. *La filosofia e la guerra*, di **Erminio Troilo**.

11-12. *Il giudizio della storia sulla responsabilità della guerra*. Discorsi del Senatore **Tommaso Tittoni** (vol. doppio).

13. *Risonanze di mare e di guerra*, di **Alfonso B. Mongiardini**.
14. *Il reddito nazionale e i cómpiti di domani*, di **Filippo Carli**.
15. *L'Inghilterra e i suoi critici*, di **Mario Borsa**.
16. *Per l'aspra via alla mèta sicura*, di **Angelo Gatti**, colonnello di Stato Maggiore.
17. *Due massime forze d'Italia: l'uomo e l'acqua*. Conferenza di **Francesco Coletti**.
18. *L'Italia e la nuova alleanza*, di **G. A. Borgese**.
19. *Un anno d'ospedale*. Note di un'infermiera (**Maria Luisa Perduca**).
20. *Mitologia e Germanesimo*, del prof. **Alfredo Galletti**.
21. *Servire!* Discorso di **Angelo Gatti**, colonnello di Stato Maggiore.
22. *La crisi del dopo guerra*, di **Arnaldo Agnelli**.
23. *L'anima del soldato*, di **Franco Ciarlantini**.
24. *Francesco Giuseppe e l'Italia*, di **Alessandro Luzio**.
25. *Delenda Austria*, di **Gaetano Salvemini**.
26. *La vecchia e la nuova Internazionale*, di **A. Groppali**.

Ciascun volume: UNA LIRA.

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE:

ANTONIO RENDA. *I valori della guerra.*
ORESTE ARENA. *Le basi del problema marinaro in Italia.*
NICCOLÒ RODOLICO. *Le colonne dell'Austria.*

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.